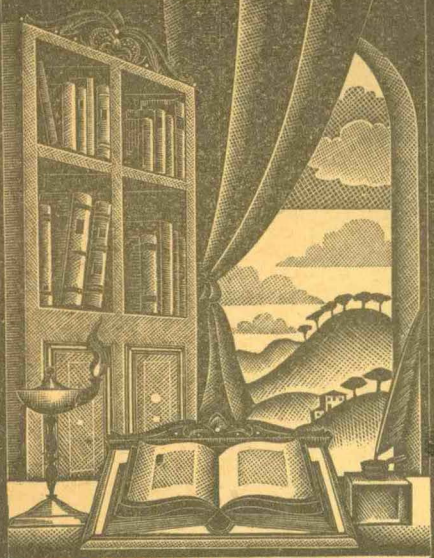
SCRITTORI D'ITALIA

GIACOMO LEOPARDI

PUERILI
E ABBOZZI VARI

A CURA DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

SCRITTORI D'ITALIA

G. LEOPARDI

OPERE

X

GIACOMO LEOPARDI

PUERILI
E ABBOZZI VARI

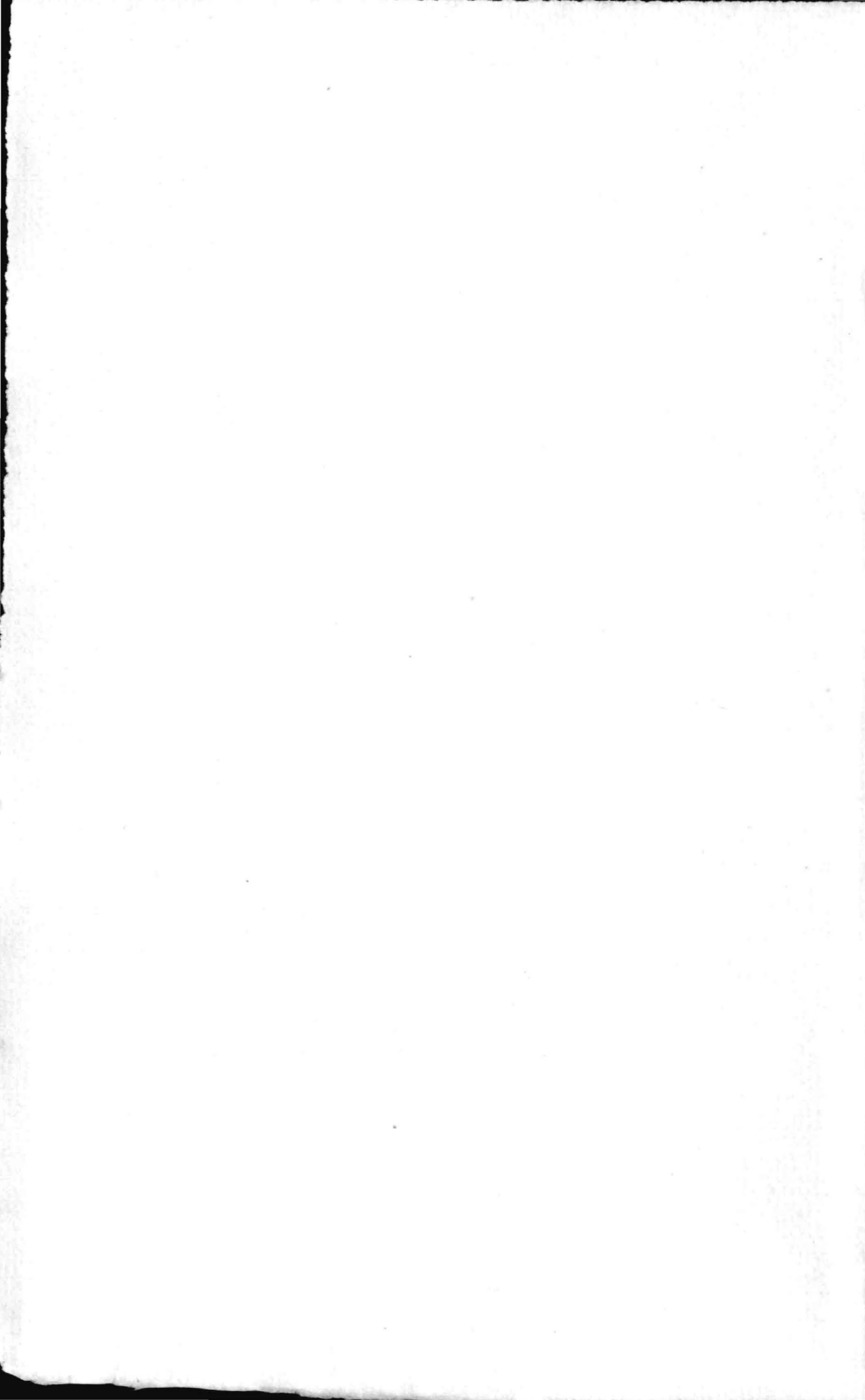
A CURA DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

I

PUERILI

(1809-1815)

I

VERSI ITALIANI

(1809-11)

I

LA MORTE DI ETTORE

Sonetto.

— Férmati, duce; non ti basta? ah mira
come a te s'avvicina Achille il forte,
che gran furore e insiem vendetta spira
e inferocito anela alla tua morte.—
Ettor non m'ode, e alla battaglia aspira;
ah, che quivi l'attende iniqua sorte!
Ei vibra il ferro: quegli si raggira
e schiva il colpo colle braccia accorte.
Drizza poi l'asta sfolgorante luce;
fermano il corso per mestizia i fiumi;
giá vola il crudo acciar... — Férmati, o truce! —
Torcon lo sguardo inorriditi i numi;
il colpo arrivò giá; cadde il gran duce;
cadde l'eroe di Troia e chiuse i lumi.

2

LA CAMPAGNA

Canzonetta.

Di giugno il mese fertile
è giunto; abbonda il grano
e nitido biondeggia,
ed offrono al villano
5 le spiche colme e spesse
un'abbondante messe.
Rosseggia il sol; sollecita
sorge la turba e lieta,
ed all'oprare accingesi
10 industre e irrequieta;
recide giá il frumento
il contadino attento.
Giá sotto il ferro inchina
l'amico grano e biondo,
15 e giá reciso stendesi
sopra il terren fecondo,
terren d'ogni tesoro
assai piú grato e d'oro.
Sempre piú l'opra avanzasi;
20 e giá l'agricoltore
gronda nel viso fervido
di molle arso sudore,
ma non perciò si stanca,
né alla fatica manca.
25 Giá segna del meriggio
il sol nel cielo l'ora,
e insieme i colli splendidi
di maggior luce indora;
ognun rivolge il piede
30 all'ombra, e ognun giá siede.

Giá di lontano scorgesi
portar la parca mensa
la contadina provvida:
intorno a lei s'addensa
35 ed alto grida lieto
de' contadini il ceto.
Sotto un ombroso faggio
la turba insiem s'asside;
le frutta e il pane ruvido
40 e l'erba si divide,
e con la mensa amica
solleva la fatica.
Felice turba rustica,
cibo soave e grato,
45 ombra piú dilettevole
d'ogni palagio aurato,
campo fecondo e quieto,
l'uomo in te vive lieto!

3

AL SIGNOR CONTE MONALDO LEOPARDI

Mentre tu godi le delizie amene
del campo amico, o genitor diletto,
con rozza penna a te vergare io voglio
un'eliconia carta; onde a te possa
5 la mia stima svelare e il mio rispetto.
Nel fonte d'Ippocrèn la penna intingo:
d'alloro cingo l'apollinea cetra
e di mirto la fronte; indi m'assido.
Ma che mai dico? che pretendo? io dunque
10 udir farò della mia cetra il suono
al dotto genitor? No, che i miei carmi

di te degni non son; ma tu potrai,
amato padre, compatirli, e insieme
gradirli ancor, se ciò sperar m'è dato.

Risposta del conte Monaldo.

Il genitor, che scrive — dalle campagne amene,
al suo diletto figlio — invia salute e bene.

I versi tuoi mi giunsero — nello spirato mese;
non ti risposi, e forse — io ti sembrai scortese.
Acerba forse parveti — sí lunga trascuranza,
e colla genitrice — ne fêsti giá lagnanza.
5 Ma, figlio, apprendi come — è il giudicar fallace,
come la mente nostra — è di fallir capace.
I versi tuoi mi piacquero — e il tuo pensier fu grato
al genitor, che gode — esser dal figlio amato.
Sollecita risposta — io darti avrei voluto,
10 ma farla a mio bell'agio — finor non ho potuto.
Le cure, il sai, mi stringono — e, dalle cure oppresso,
l'uomo non è padrone — del tempo e di se stesso.
L'estro non è piú vivido — come nei giorni aprici;
sono i pensier poetici — di giovinezza amici.
15 Questa per me giá scorse, — e per l'etá matura
la strada del Parnaso — strada non è sicura.
Pur, come posso scrivoti — per dirti in brevi accenti
che al sommo a me son cari — i tuoi componimenti,
che dello studio amico — sempre vederti io bramo,
20 che fino ad or contento, — figlio, di te mi chiamo.
Sí, pago son, veggendoti — amico del sapere:
giovin che studia adempie — metá del suo dovere.
Nel farlo a retto fine — l'altra metá consiste;
deve un cristiano al cielo — drizzar sempre le viste.
25 Ti vuo' di gloria amico, — ti vuo' d'onor seguace,
ma non di quell'onore — che al mondo alletta e piace:
di quell'onor bramoso — io voglio il figlio mio
che a noi si spetta in cielo, — che ci ha promesso Iddio.
Fuor della gloria eterna, — ogni altra gloria è vana,
30 è vento, è fumo, è polvere — ogni grandezza umana.

Mira con fermo sguardo, — mira con lieto viso,
figlio, la patria nostra, — l'eterno paradiso,
e fa' ch'ogni momento — di studio e di fatica
un passo sia per giungere — a quella stanza amica.
35 Cosí vivrai felice — in questa terra ancora,
sinché potrai coi santi — fissar la tua dimora.
Addio, mio figlio; in breve — a te farò ritorno,
lasciando la campagna — al declinar del giorno.
Intanto alla tua madre — di' che salute io bramo,
40 che ognor di me sovvengagli — che m'ami com'io l'amo.
Dell'amor mio ragiona — a' tuoi germani ancora:
digli che a tutti io penso — ben mille volte all'ora,
che ognor vorrei tenervi — tra le mie braccia stretti,
che tutti quattro siete — i figli miei diletti.
45 Figli, per me pregate — come per voi faccio io;
tutti ci salvi il cielo. — Vi benedico. Addio.

4

GIACOMO LEOPARDI
AL SUO AMATISSIMO GENITORE

conte Monaldo Leopardi.

Tornasti alfine a' tuoi paterni lari,
o genitor da noi tanto bramato;
tornasti a rendere il contento amico
al nostro albergo ed a' tuoi figli insieme.
5 Possiamo infine su l'amata destra
imprimer baci di contento e affetto.
Al suonante fragor del presto cocchio
lieti esultammo, e a noi balzava in petto
l'ansioso cor pel giubilo improvviso.
10 È terminata la mestizia e il duolo;
e per goder di tua bramata vista,
termino anch'io, poiché ristretto è il tempo
in cui vergar m'è dato il breve foglio.

1 gennaio 1810.

5

L'UCCELLO

Favola.

Entro dipinta gabbia
fra l'ozio ed il diletto
educavasi un tenero
amabile augelletto.
5 A lui dentro i tersissimi
bicchieri s'infondea
fresc'acqua, e il biondo miglio
pronto a sue voglie avea.
Pur de la gabbia l'uscio
10 avendo un giorno aperto,
spiegò fuor d'essa un languido
volo non bene esperto.
Ma quando a lui s'offersero
gli arbori verdeggianti
15 e i prati erbosi e i limpidi
ruscelli tremolanti,
de l'abbondanza immemore
e de l'usato albergo,
l'ali scotendo, volsegli,
20 lieto e giocondo, il tergo.
Di libertá l'amore
regna in un giovin core.

6

LA TEMPESTA

Dal cavo speco, orribile
dei venti atra magione,
ove s'annida l'Affrico
e il Noto e l'Aquilone,

5 cinto da tale orribile
turba alle navi infesta,
con piè furente e celere
giá sbuca la tempesta.
Discende a lei su l'omero
10 l'irto ceruleo crine
e bieca a mirar ponesi
le ondose acque marine.
Vede il tranquillo pelago
movorsi gorgogliando
15 ed aleggiare il Zeffiro
i suoi flutti increspando;
mira le navi placide
spinte d'amico vento;
solcar col rostro ferreo
20 l'infido ampio elemento.
Invida, irata e torbida
il passo avverso arresta
e il crudo sdegno fervido
nel petto a lei si desta.
25 Mirar non puote scorrere
tranquillamente l'onde,
ma vuol che la sconvolgano
procelle furibonde.
Gli austri il suo cenno ascoltano
30 umili e ubbidienti
e contro de l'oceano
si scagliano furenti:
ecco d'intorno oscurasi
ottenebrato il cielo,
35 e lo ricopre un torbido
atro funesto velo.
Striscia fra dense nuvole
il lampo e col fulgore
veloce il cielo illumina
40 e inspira alto terrore.

Dai sommi poli eterei
il tuono strepitoso
muggisce con orrisono
fragore spaventoso;
45 per il sulfureo folgore
ardere il ciel giá sembra;
e ognuno ha fredde e gelide
le palpitanti membra.
Ma lo sconvolto pelago,
50 alzando i suoi spumanti
flutti nembosi e torbidi,
assorbe i naviganti;
e poppa e prora vedonsi
infrante galleggiare
55 e vele e sarte e gòmene
per l'oceáno errare.
I venti alfin s'acchetano
e la tempesta altèra.
torna mugghiando a chiudersi
60 nella magion sua nera.

7

LA MORTE DI SAULLE

(1810)

Vinto Saulle? il trionfante, il forte,
il vincitor di mille schiere e mille,
cui vide il campo ostile
grondante in faccia di onorate stille?
5 di cui sperimentâr l'alta possanza
il forte Noas e gli ammoniti altèri?
lui che possenti e fieri
popoli assoggettò, che ognor si vide
di replicati allori ornati e cinto,
10 sconfitto ei cade, inonorato e vinto?

Dunque fia ver che d'Israello io miri
scosso l'impero con pupille immote
ed il nemico altèro
su le veloci andar vittrici ruote?
15 Dunque fia ver che inutilmente appenda
al fianco il brando inoperoso e vile?
No; se il valore ostile
superar non potesti, a tanti mali
tu sottrar mi dovrai, giorno funesto;
20 no, non vedrò delle tue ore il resto!
Come talor su le garganie selve
antico faggio, ovver quercia frondosa,
da l'Aquilon percosso
il forte tronco, e l'alta cima annosa
25 cade atterrata, e la cervice altèra
abbassa, e scuote la superba chioma
da l'austro ancor non doma;
cosí, trafitto da funesto ferro
cade Saulle, e sul terren si aggira
30 spirando ancor dagli occhi orgoglio ed ira.
Morte... sdegno... furore... ombra fatale...
l'insolito pallor... gli orrendi spetri...
l'immagini funeste...
larve... pensieri spaventosi e tetri,
35 tutto d'innanzi inaspettata scena
gli mostra... Oimè! qual improvviso lume
gli balena alla mente? — Ah! il nume, il nume...
Il cielo, oimè! sprezzai:
del Dio vendicator giusto è lo sdegno...
40 Tutto perdetti, e la corona e il regno! —
Sí dice; e bieco intorno il guardo volge,
e delle ferree spade infra il romore
mira un guerriero: — Ah! vieni
vieni — gli dice: — dal trafitto core
45 l'alma non si disgiunge: ah! tu m'uccidi. —
Nol nega quegli, e il fatal brando innalza

e con marzial vigore
sul collo il cala. Sanguinoso balza
il capo; e scritto gli si mira in fronte:
50 « Punite son dal ciel le offese e l'onte ».

8

L'AMICIZIA

Idillio.

(1810)

Di Febo giá lo sfolgorante cocchio,
fuoco spirando, i celeri destrieri
al pelago traean; d'un roseo lume
tingeasi l'orizzonte, e giá su l'alto
5 cocchio ascendea la tenebrosa notte;
quando Damon, da la capanna uscendo
mesto e dolente, al verde erboso prato
rivolse il passo, onde sfogar l'acerba
doglia fatal che l'opprimea. Dintorno
10 al fecondo terren sorgean ramosi
arbori verdeggianti; orme stampava
col tortuoso piè di bianco argento
il limpido ruscello, e tra le fronde
mormorava tranquillo il zeffiretto:
15 la stridula cicala il rauco suono
udir facea dal verde tronco annoso,
e i pinti augelli ognor di ramo in ramo
canticchiando sen gían; flebile e mesto
piangea nel bosco il musico usignuolo
20 e risuonar facea del dolce canto
l'ameno campo e l'alta selva opaca.
Al margine del rio, sul prato erboso,
sotto un platano altèr si stende afflitto
il dolente pastor; puntella il capo

25 con la debole destra, e in meste voci
così l'affanno ed il dolore esprime.
— Giorno fatal!... terribil giorno! è questo
quel dí ferale in cui profonda e nera
oscura tomba... oh Dio!... l'ossa rinchiuse
30 del fido Tirsi: omai di sette lune
scorse il giro dacché funesta notte
a lui gli occhi ingombrò; gelida salma
ei giacque in preda a cruda morte acerba,
e il petto offrí de la tremenda falce
35 a l'impeto fatale, al colpo orrendo...
Terribil colpo che atterrò, trafisse
un amico fedele e seco al suolo,
barbaro, stese la tranquilla pace
d'un misero pastor. Con lui sepolta
40 la mia gioia sen giace, e sol compagno
m'è ne l'acerbo duolo il lutto e il pianto.
Misero amico! o piú diletta parte
de l'afflitto mio cor! Dunque per sempre
giacer ten devi ne l'eterno sonno,
45 né piú potremo con verace affetto
darci di fido amor pegni sinceri?
Sventurato Damon!... Tirsi infelice!...
Barbara morte! — E in cosí dir, dagli occhi
sgorgano a rivi ad irrigar le gote
50 lacrime di dolor: mesto ed afflitto
ei tace e in petto affoga il crudo affanno.
Ma giá la notte il tenebroso manto
d'ogni intorno stendea; di giá dal cielo
fulgidi risplendean gli astri lucenti;
55 al tremolante suo pallido lume
l'argenteo cocchio per l'eteree vie
Cintia guidava, e l'atro velo oscuro,
che d'ogni parte ottenebrava il mondo,
rompea benigna, e la riflessa imago
60 ne' chiari fonti contemplava, e tutta

giacer mirava nel sopor la terra.
Lieti posavan su le verdi fronde
i taciti augelletti; il rugghio orrendo
udir non si facea de l'aspre belve,
65 che fra gli opachi ed intricati boschi
amica tregua a le diurne cure
davan col sonno, e a la custodia intento
solo vegliava il fido can nei campi
o del pastore a la capanna accanto.
70 Di giá, scotendo la stillante verga,
il tacito sopore in cieco oblio
il dolente Damon sepolto avea;
quando ad un tratto d'ingannosa imago
adombra il sonno del pastor la mente;
75 che, ancor fra l'alta oblivione avvolto,
solo a l'estinto sventurato amico
il doglioso pensier fisso ed immoto
ognor tenea; con le sonanti penne
le luci a lui coprendo, il sogno errante
80 l'afflitta mente d'atre larve ingombra.
Nel cupo della terra orrido seno
entrar gli sembra fra le tombe oscure
degli estinti mortali: umile il volto,
dimesso il portamento e grave il passo,
85 egli s'avanza al moribondo lume
di sepolcrali lampade dubbiose
pendenti innanzi ai tenebrosi avelli
degli avi antichi. Le marmoree tombe
mira de' regi che, orgogliosi un giorno,
90 steser lo scettro sopra i vasti imperi
e su d'altèro soglio un dí fûr visti
regnar superbi e dettar leggi al mondo.
Tacite e meste ai neri avelli accanto
vede l'ombre seder, non piú di ricca
95 aurea corona cinto il nobil capo,
ma solo di funèbre atro cipresso;

mira a' lor piedi l'impotente scettro
spezzato e infranto, quello scettro altèro
che un dí soggetto al cenno suo giá vide
100 e popoli e cittá, regni ed imperi.
Avanza il passo, e le funeree tombe
mira di quei che con fulmineo acciaro
fecero un dí tremar le avverse turme;
al di cui lampo, spaventate, il tergo
105 volsero un giorno le atterrite schiere;
di quei che, carchi di vittrici palme,
in trionfal superbo cocchio assisi,
dei nemici insultâro al mesto pianto,
ed ora appiè de' tenebrosi avelli
110 miran giacer gli aridi allori e il brando,
non piú terror d'armate squadre ostili,
e il non piú forte scudo e l'elmo e l'asta
e le neglette ed atterrite insegne.
Quindi le dotte e sapienti carte
115 e i savi dogmi ai muti avelli accanto
premere ei vede e calpestar feroce
il cieco oblio con l'ingiurioso piede,
e d'ogni intorno sovra il suol disparse
spezzate cetre, che armoniose il suono
120 udir giá fêro ed ammirar la destra
che l'aurate trattò musiche corde.
Con ciglio attento e rispettosa fronte
sul sacrato ricetto alfin s'innoltra.
De la polve dei giusti intorno ei mira
125 fra i vivi raggi di splendor lucente
le felici seder gloriose larve,
di trionfal corona il capo cinte,
in man reggendo la vittrice palma:
l'oro fulgente e le preziose gemme
130 premon col piè: l'inesorabil Morte,
fissi gli occhi sul suolo, immobil guata
giacere infranta la negletta falce,

stupida resta e rimirar non osa
de' vincitori suoi l'ombra nemiche.
135 D'ogn'intorno volgea lo sguardo intanto
l'attonito Damon, quando ad un tratto
mira nel mezzo a le vittrici larve
su d'alto soglio, fra le verdi fronde
di trionfale allòr, fra il mirto altèro
140 il fido Tirsi assiso; intorno ad esso,
cinta la chioma d'olezzanti fiori,
vede seder de le virtudi amiche
il venerato stuol; tutto ad un tratto
ammirato s'arresta: indi, rompendo
145 il tacito silenzio: — Ah! vieni — esclama
— vieni al mio sen, diletto amico; alfine
rimirarti poss'io; l'estremo amplesso
da un compagno fedel ricevi; — e tosto,
le braccia avidamente al collo stende.
150 Quando ad un tratto, l'ingannoso sogno
scosse le penne e per l'eteree vie
rivolse il volo. Stupefatto, immoto,
resta a un punto il pastor fra gioia e duolo;
rivolge dubitando intorno il guardo,
155 si confonde, si arresta e incerto alfine,
fisso il pensier su le sognate larve,
alla rural sen torna umil capanna.

9

MORTE DI CATONE

Giá nasce il dí, la rubiconda Aurora
spunta dal Gange, e col suo cocchio splendido
gli ameni colli e gli alti monti indora.
Al vivido fulgor lucido e vago
5 il fatidico canto odesi sciogliere,
l'ali battendo il lieto augel presago,

quando Catone dal notturno letto,
con agitato cuor dubbioso e tacito,
inquieto sorge in minacciante aspetto;
10 l'acciaro afferra, quell'acciar funesto
che la sua man rotò, che al fiero esercito
fu de' nemici un dí cotanto infesto.
Lo snuda a un tratto, e di tai voci il suono,
fuoco spirando da la torva faccia,
15 udir ei fa con alto orribil tuono:
— Roma infelice, sventurata Roma,
dunque il capo piegar dovrai, da un empio,
da un perverso tiranno oppressa e doma?
Dunque vinta cadrai, dunque il tuo soglio
20 calpesterá con fermo piede immobile
d'un ribelle infedele il fiero orgoglio?
Te, che de' Galli il popol contumace
sconfigger giá potesti e la numidica
intrepida atterrar nazione audace;
25 te, per cui cadde estinto il fier Sannita,
cui nel campo cedé l'altèr Macedone
e dell'assirio re la turba ardita;
te, che su d'aureo trono, aureo e sublime,
sedesti un dí; te dunque i lacci stringono
30 ed un giogo servile atterra e opprime?
E mirarti io potrò sotto l'altèro
scettro, di tua ruina infausto indizio,
il crinito piegar nobil cimiero?
e la fulminea tua spada raggiante
35 e il serto aurato e l'asta e l'armi lucide
sul suol deporre ad un tiranno innante?
Ah no! Simile orror dagli occhi miei
esser lungi dovrá; tue leggi io venero;
la mia signora, alta cittá, tu sei.
40 Se cade il tuo poter, cadere insieme
quegli dovrá che a te fedel conservasi
e che di morte il crudo acciar non teme.

Dunque... si muora, ed alla tua ruina
quella si unisca di Catone, e vedasi
45 spirar con me la libertá latina. —
Disse, ed il brando volse al forte petto,
e su d'esso fermò la punta ferrea
con ciglio immoto e con feroce aspetto.
Quindi nel sen l'immerge; orrido scende
50 il ferro micidial; cade ed aggirasi
Caton feroce e sovra il suol si stende.
Cosí talor da villereccio stuolo
recisa altèra quercia o annoso platano
de la vasta sua mole ingombra il suolo.
55 Torser lo sguardo inorriditi i numi;
di giá spirò l'invitto eroe romuleo;
spirò del Lazio il duce, e chiuse i lumi.

10

ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI

dotta gramatica e letterata.

Giorno tanto desiato
da me sempre desiato,
giungi alfin: io giá ti vedo;
nella seggiola giá siedo.
5 Dunque debbo esaminare
delle donne l'esemplare,
l'immortal dama erudita
fin da Tullio riverita?
Non son degno, o precettore,
10 di aver tale e tanto onore;
ma lei vuole; incominciamo
dunque, amica, e ci assidiamo.
Sta a sentire Cicerone;
sta il Porretti in un cantone,

15 ed il dotto e buon Donato
sta a sedere al vostro lato.
Dunque attenta rispondete,
e contenta ne sarete.

11

ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI

erudita traduttrice di Marco Tullio Cicerone.

Torno in campo a riverire
con novello e grande ardire
l'erudita signorina,
dei dottori alta regina.
5 Ella in luogo decoroso
abbia nobile riposo,
ne l'Arcadia alma e felice,
e si chiami Doralice.
Cicerone l'incoroni
10 e la scienza ad essa doni;
Fedro accanto sempre stia
alla Sua gran Signoria;
e il Porretti faccia corte
alla donna amica e forte.
15 Ancor io t'onorerò,
ed ognor t'ammirerò.

12

ALLA STESSA

Mentre ieri errando gía
per l'amica Arcadia mia,
fra que' boschi all'improvviso
sorse un alto evviva, un riso;

5 e di cetra un grato suono
si sentia tra quel frastuono,
ed udii fra quel concento
tali versi a grande stento:
— Salve, o donna, amica e forte,
10 che temer non déi la morte,
perché sempre il nome tuo
fará fronte al ferro suo;
quell'allòr, che t'incorona,
giustamente a te si dona,
15 e vedrai —... Qui un rumorio
interruppe il vate, ed io
piú non volli ivi restare;
ma men volli un poco andare,
ammirando fra me stesso
20 quella donna onor del sesso.

13

ALLA STESSA

Fuvvi un dí che si potea
dirvi quel che si volea.
Si potea scherzare un poco
senza farvi andare in fuoco.
5 Sentivate questo e quello
senza prendere un cappello,
senza andar tosto in curina
come il vin nella cantina.
Noi perciò nel quarto esame
10 con le fette di salame
vi facemmo una corona
da portarsi in Elicona,
e mostrarsi a quei poeti
che sen van contenti e lieti

15 di uno straccio sol d'alloro
comperato a peso d'oro.
Or però non è cosí:
s'io volessi in oggidí
dirvi un po' quattro facezie,
20 schiccherar tre o quattro inezie,
prendereste voi di botto
un orribile fagotto
pien di polve di cannoni
da sparar per i calzoni.
25 Io però prendo il partito,
umiliato ed avvilito,
di donare al vostro merto
di melloni e fichi un serto,
da mostrarsi all'educande
30 di quel luogo che giá spande
la sua fama in tutto il mondo,
quanto è lungo e largo e tondo.
Ma non vo' sprecar piú inchiostro.
Ora andiamo al sito nostro,
35 e, poiché giá pronti siamo,
attenzione! incominciamo.

14

PREFAZIONE

(parla il poeta in persona di Paolina).

Lacrimosa, irta ed afflitta,
abbattuta e scarmigliata,
l'alma e il cuor dal duol trafitta,
dall'affanno maltrattata,
5 mi presento al vostro piede,
di giustizia innanzi al letto,
e vi faccio piena fede
che il mio studio fu perfetto.

Deh! perdón mi concedete
10 s'io commetto qualche sbaglio,
che sará, come vedrete,
d'un somaro eguale al raglio.
Spero un poco di pietade
per la mia piccola scienza
15 dalla vostra umanitade,
dalla vostra gran clemenza.

15

ALLA SIGNORA CONTESSA
VIRGINIA MOSCA-LEOPARDI

(1811)

Giá salisco sul Parnaso
tutto pien di buon umore;
pria mi soffio un poco il naso
ed asciugomi il sudore:
5 poi la cetra appendo al collo,
e m'assido in su l'erbetta;
giá mi siede al fianco Apollo
colla musa mia diletta.
Sotto un verde alloro ombroso
10 godo il fresco venticello,
e m'ispira il mio riposo
estro grande, estro novello.
Odi dunque, ava, il mio canto,
che per te giá sciolgo ardito:
15 esso avrá di gloria il vanto,
se sará da te gradito.

Venti, tacete;
voi rattenete,
o fiumi, il corso;
20 facciasi il dorso

dell'oceáno
tranquillo e piano,
onde cantare
possa le rare
25 doti ed i pregi
nobili egregi
dell'ava amica.
Ogni fatica
si adopri pure;
30 tutte le cure
per opra tale
non fanno male.
Ma che dirò?
che far potrò?
35 Non è bastante
per tali e tante
virtudi amate,
virtú pregiate,
tutto l'ingegno
40 tutto l'impegno.

Ma è giá stanca la mia musa,
non piú sa suonar la lira,
d'Elicon la selva ha chiusa,
né piú l'estro ella m'ispira.
45 Umilmente la pregai,
ma non volle essa ascoltarmi:
dunque adesso aggradirai
questi miei poveri carmi.

16

GIACOMO LEOPARDI AL SUO DILETTO GENITORE

dopo due mesi di studi filosofici.

Per il sassoso monte a la cui cima altèra
ragion siede spirando austeritá severa;
lá dove, in man recando le sapienti carte,
i rigidi filosofi accorser d'ogni parte;
5 su cui salí Platone, su cui Socrate ascese,
ed immortale ognuno la gloria sua giá rese;
quivi, a temprare il barbaro, crudo rigor del fato,
le strade filosofiche a noi calcar fu dato.
E qui vedemmo ascendere tacito e pensieroso
10 lo stuol di scienza cupido e di saper bramoso.
Ma quanti e quanti in volto, e grave e maestosa
scacciò da sé Ragione in aria minacciosa!
Oh quanti di filosofi, quanti desiano il nome
e di onorevol laurea cinger vorrian le chiome!
15 ma quanti, ond'esser sembrino d'alto saper profondo,
con empie inique massime corromper sanno il mondo!
Fra l'atre oscure tenebre, per densa nebbia e folta,
Ragion pur troppo resta ottenebrata e avvolta.
Ma pur coteste carte essa vergò, sgombrando
20 da sé le nere nubi e il volto rischiarando.
Qui, genitor, potrei mirar da l'alto soglio
la veritá fiaccare degli empi il fiero orgoglio.
Cosí potesse alfine Filosofia scacciare
l'empie seguaci turbe, e i chiari rai vibrare:
25 per cui Ragion nel trono sublime un dí si assida,
la Religion si avvivi, giubili il mondo e rida.
Cadan negletti e vinti gl'iniqui dogmi e stolti;
il ciel propizio s'armi ed i miei voti ascolti.

Recanati, 30 giugno 1810.

II

VERSI E PROSE LATINE

(1810)

I

IN NATIVITATE IESU

Pastores tenerum dicite pupulum;
agrestes citharae, rusticae arundines
Iesum, davidicum germen amabile,
laudent ac celebrent; agmina coelica,
5 dum nox nigra silens obtegit aethera
horrens iam tenebris, sidereas domus
linquendo quatiunt summa per aera
alas pennigeras, tectoque paupere
sistunt, quo trepidans aspero frigore
10 infans Numen iacet: splendido lumine
nox fulgens placidis migrat agrestibus.
Frondes arboribus florido pabulo
nascuntur subito gramina densia;
iam coelo fugiunt nubila turbida
15 ac flammis rutilant fulgida sidera.
Haud segnis puerum concine coelicum,
pastorum manus, ac umbriferum nemus
cantu nunc resonet blandoque carmine

2

CHRISTI MORS

(Epigramma Onofrii Minzoni).

Cum moriens Iesus, rumpens e pectore questus
aerii montis culmina concuteret,
sommo oppressus Adam torpenti ac crinibus hirtis
funereo tumulo protulit atro caput.
5 Turbida fronte gravi, detorsit lumina circum
mirans, ac gelido saevo timore pavens.
Horrens, ac dubius, demissa voce requirit
quis trunco fixus pendeat exanimis.
Cum nosset, malis lugens niveoque capillo
10 tundente dextra tristia damna tulit;
versusque uxori, lacrymans: — heu crimine nostro
numine — ait — genitus ligno cruento perit.

3

CAESAR AD RUBICONEM

(Epigramma Dominici Michelacci).

— Ne, quaeso, transire undantia littora tentes;
siste: hoc Roma potens imperat ipsa tibi.
Non ora haec est Aegypti, verum itala tellus,
per te, dux, an erit sanguine tincta suo? —
5 Sic, caput extollens, Rubiconis coerulus amnis
intrepido aiebat belligeroque viro.
At fero traiecit vultu mavortius heros,
ac tum libertas nobilis ingemuit.

4

IN CAESARIS SEPULCHRUM

(Epigramma).

Qui totum aspectu quondam fero terruit orbeno
lugubri tumulo pulvis et ossa iacet.

5

IN MORTEM POMPEII

(Epigramma).

Qui Pontum vicit, pyratas depulit urbe
Aegyptum advectus, proditus ipse perit.

6

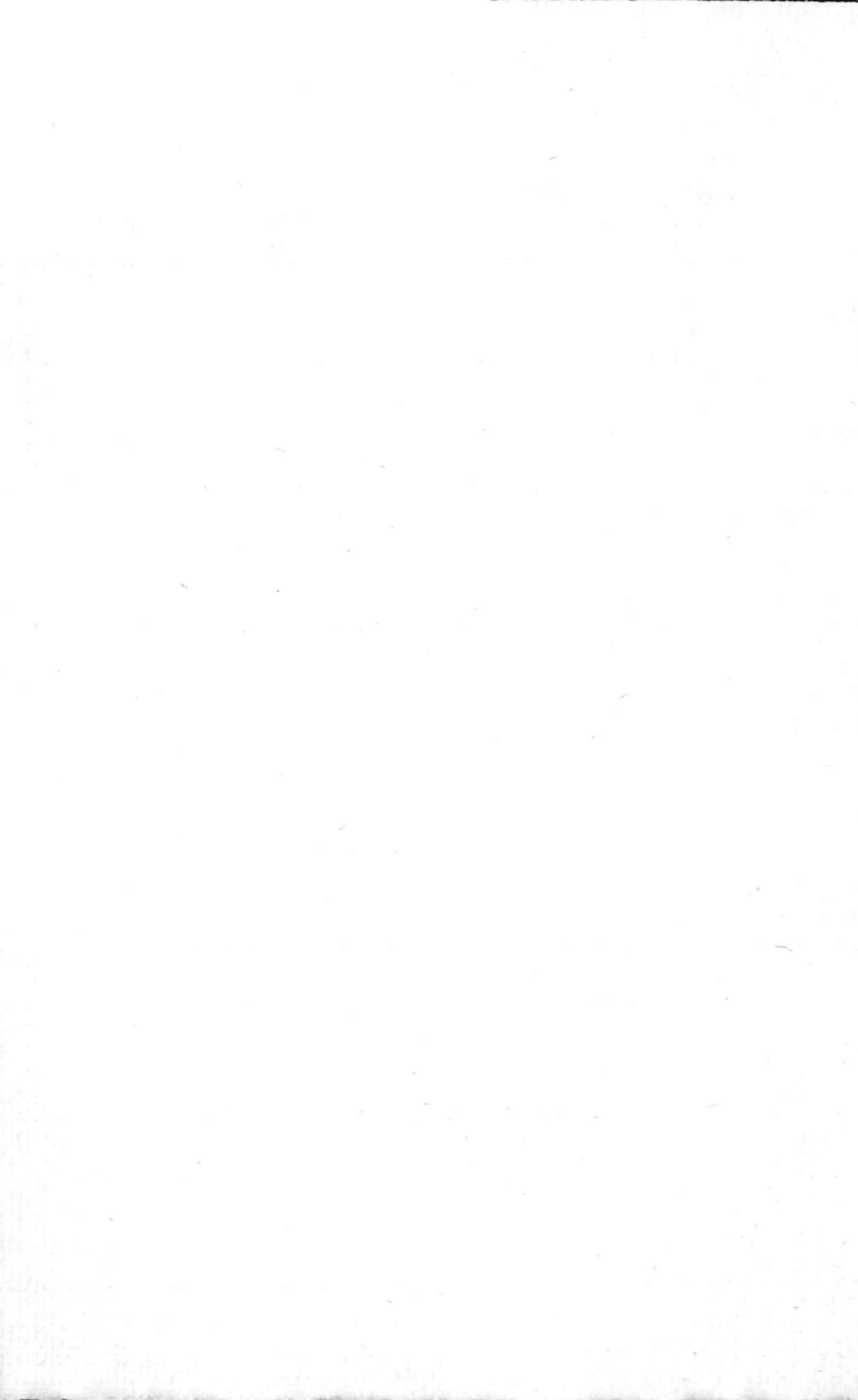
CAESAREM TYRANNUM FUISSE RATIONIBUS PROBATUR

Regis Tarquinii tyrannis odiosa Quirini populum exacerbavit: pŭlsus iste Roma fuit; consules annuí civitatem rexerunt; aurea libertas Urbe potita fuit. Decemvirorum summam potestatem non tulerunt Romani; merito poenam isti patiere, delictaque sua sanguine ac vita laverunt. Caesarem populus execravit; occisus mortuusque ipse procubuit, libertasque adhuc vinculis alligata eius vidit mortem, exanimeque corpus laeta aspexit. Tyrannis ergo eius vera non creditur dignumque negatur fuisse populi romani indignatione? Hoc videatur aeternumque odium Caesarem merere tandem clarum apertumque omnibus fiat.

Tyrannis quid sit adspicite, quaeso. Non crudelitas barbara, non sanguinis execranda cupiditas, quae omnia terrori afficiunt orrorique. Nunc sic creditur; non ita apud transactos Quirites. Tyrannis summa potestas significat, summum imperium, summa dominatio. Quid horum in Caesare non invenitur? Ille defensorem reipublicae Pompeium magnum propugnavit et vicit; ille Catonem Scipionemque consulem bello superavit africano; ille Pompeii magni filium atque unicum tum Romae defensorem hyspanico proelio devicit: quid ultra quaeritur? Quam causam ipse habebat ad Romae propugnandas supremas auctoritates? Historiae percurrantur, aspiciantur codices, observentur memoriae commentariique Caesaris ipsius, nulla invenietur causa quae Caesarem cogeret ad oppugnandas reipublicae summas potestates. Petietur mihi forsan ad invicem quam caussam haberent ii qui adversus Caesarem bellum fecerunt. Prompta est evidensque responsio. Is qui contra aliquam civitatem arma confert, is qui spernit iussa reipublicae, urbemque minatur an oppugnari non potest a reipublicae defensoribus? Quis hoc neget? Si aliquis haec omnia non credat in Caesare fuisse, ipsa decurrat sua annalia, Rubiconisque transitum contra Romae iussum ibi cernet, omniaque quae dixi ab ipso Caesare comprobata videbit.

Vicit ergo Caesar, Romamque redivit. Cur libertatem abstulit populo romano? Si contra Pompeium, natum, Scipionemque iusta caussa meritoque pugnavit, quare suprema potitus est auctoritate? quare perpetuam sumpsit dictaturam? Si ipse iam Italiae pacem attulerat, an hac oportebat? Sed mihi obiicietur forsan eius non crudelis sed mitis gubernatio; mihi mentio fiat senatus edictorum quae illi dictaturam donabant. Primae obiectioni ita respondeo. Cum nullam caussam Caesar habuerit ad imperium possidendum, non odiosus solum sed execrandus horribilisque fuisset si crudelitatem amasset. An laudem meruit Caesar quia hoc non fecit quod facere non debebat? Quam potestatem ille habuit ad crudelitatem exercendam? Laudandus is non est qui malum non fecit, sed qui bene operatus est; bonum Caesar non fecit, ut iam ostendi; quam igitur laudem in

hoc meret? Secundae sic respondeo. Caesari dictaturam donaverunt Senatus edicta: quae edicta? illa quae armorum vi Caesar obtinuit. Si ipse milites suos reliquisset ut Romae eidem iussit atque sine armis dictaturam petiisset, notis iustissimis caussis senatus porro negasset.

Tyrannus fuit ergo Caesar; tyrannum omnes agnoscant; romanaeque libertatis ruinae caussa in Caesare clare videbitur.

III

DA ORAZIO

I

A CESARE AUGUSTO

(libro I, ode II).

Assai di neve e grandin ruinosa
Giove versò sulla cittá latina,
e i tempii colla destra imperiosa
mandò in ruina.
5 Afflitte e tinte di pallor le genti
temêr che il secol triste risorgesse
di Pirra, che doleasi de' portenti
che morte impresse:
allorché il numeroso de' delfini
10 stuolo condusse Proteo a pascolare
e costrinse sugli alti gioghi alpini
esso ad andare;
i pesci si posâr degli olmi in cima,
e le damme sull'onde procellose,
15 contrario a quel che far soleano in prima,
nuotâr paurose.

Il biondo Tebro, dall'etrusca sponda
rivolte l'onde, demolí il vetusto
atrio real con piena furibonda
20 e un tempio augusto;
mentre, indulgente alla crucciosa moglie,
furioso troppo, il traboccante fiume
volge a sinistra, ad appagar sue voglie,
le ondose spume.
25 I pochi giovinetti ascolteranno
che i cittadini immersi in pianto amaro
contro di loro stessi, a loro danno
volser l'acciaro;
lo stesso acciar per cui con miglior dritto
30 perir doveva il fiero e crudo Perso,
per cui cadere egli dovea trafitto
nel sangue immerso.
E qual de' numi dell' imperio ai mali
chiamar potrá il Roman con voce mesta?
35 con quai prieghi le vergini vestali
chiameran Vesta?
Dal gran Giove a chi mai sará commesso
d'espiar sí gran colpa?... Or vieni, vinto
dai nostri prieghi, Apol, vieni tu stesso
40 di nube cinto.
Or discendi, Ericina, se tu il vuoi,
a cui scherzan d'intorno Amore e Riso;
o Marte, vieni tu, se a' figli tuoi
rivolgi il viso;
45 giá sazio, aimè! d'assai lunga tenzone,
o tu che godi del fragor guerriero
e del feroce altier Marso pedone
il volto fiero.
O tu, mutato il tuo divino aspetto,
50 vieni fra noi dalla magion de' dèi,
Mercurio, tu che sei di Cesar detto
vindice, e il sei.

Abbi qui fra di noi lungo soggiorno,
né mai aura leggier t'inalzi a volo,
55 né nostre colpe affrettino il ritorno
all'alto polo.
Qui d'alloro immortal cingi la chioma,
piacciati d'esser detto e prence e padre;
non lasciar che de' medi inulte in Roma
60 vadan le squadre.

2

A TALIARCO

(libro I, ode VIII).

Vedi che il gelido Soratte è candido
di neve rigida, e i boschi piegano
dal gel che a' fiumi l'onda
rattien tra sponda e sponda.
5 Il freddo scaccia, ponendo provvido
la legna ad ardere, e non ti spiaccia
grato versar il vino
dal vaso tuo sabino.
Del resto lascia la cura ai vigili
10 numi che acchetano i venti e i turbini;
né piú vedrai d'intorno
crollar cipresso od orno.
Di cercar lascia qual sia per essere
il doman; godi quanto concédeti
15 il fato buono o rio,
e non disprezzar Dio.
Finché discostasi da te vecchiaia,
in lotta esercita le membra giovani
e cogli amici intorno
20 godi festoso il giorno.

3

AL SERVO

(libro I, ode XXIX).

L'altiero fasto persico
ho in odio, o servo vigile;
sdegno corone nobili
strette da nastro roseo.
5 Non ricercar purpurei
fiori in giardino fertile:
sol questo, o fante, aggradami:
il mirto deve rendere
contento me, che bevere
10 il vino in tazze concave
sotto una vite voglio.

4

A POMPEO GROSFO

(libro II, ode XI).

Pace richiede ai numi
nocchier da venti spinto e da tempeste,
tostoché vide dalle nubi infeste
la luna e gli astri ascosi;
5 l'ozio domanda il bellicoso Trace,
l'ozio l'armata nazion persiana
cui donarla non può gemma indiana.
Non sgombran la tristezza
l'oro e gli augusti consolari fasci,
10 né discacciar si può l'affanno e il duolo
che move intorno ai regi tetti il volo.

Mensa frugal conforto
apporta a l'uom, né il gelido timore
o rea cupiditá turba il sapore.
15 Perché, nel breve tempo
che a viver dassi a noi, molto cerchiamo?
perché clima cangiam? chi può se stesso
fuggir, se in patria a lui non è concesso
il piè ripor? L'affanno
20 poggia su navi e il cavalier non lascia
de' cervi piú veloce e del furioso
affrico avverso ognora e tempestoso.

Un cuor contento e lieto
il torbido avvenir punto non cura,
25 e pago resta ognor di sua ventura
e il duol col riso calma.
Niuno è felice appien; l'illustre Achille
presta morte rapí; noia e stanchezza
a Titone apportò lunga vecchiezza;
30 e a me daranno i numi
quello che forse a te sará negato.
Intorno a te muggisce il pigro armento
e nitrisce il caval destro e non lento.

Tu cinto vai d'un panno
35 di murice affrican cosparso e tinto;
ville a me die', che care mi saranno,
il fato amico, e l'apollineo instinto
mi accese entro del cuore
con fuoco almo e gentile,
40 e conoscer mi fece il volgo vile.

5

A MECENATE

(libro II, ode XV).

Con le penne inusitate
sopra il suol m'innalzerò,
e biforme ardito vate
le cittadi io lascerò.
5 E per sempre il rio livore
da me vinto ora sará,
e il funesto aspro dolore
da me ognor lontano andrá.
Non io, figlio di mendíco
10 genitor, potrò perir,
né, di te diletto amico,
all'Averno dovrò gir.
Giá di scabra mi rivesto
aspra pelle, e in bianco augel
15 son cangiato, agile e presto,
giá m'innalzo inverso il ciel.
Piú di Dedalo veloce
verso il Bosforo n'andrò,
e, sciogliendo la mia voce,
20 l'aspre Sirti io mirerò.

6

L'ARTE POETICA

TRAVESTITA ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA

(1811)

Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti vatem consilio monet.

PHAEDRUS, *Prologus.*

1

Se ad un pittore, a cui mancasse un poco
di quel giudizio che nel mondo è raro,
venisse nel cervel di unir per giuoco
al capo d'uom la testa d'un somaro,
o mostrar mezza donna, ed in tal loco
un pesce insiem piú sporco d'un caldaro;
tener potreste, o amici, il varco chiuso
al ridere, in mirar sí brutto muso?

2

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
un'elegia somiglia ovvero un'oda
ed ogni altra poetica scrittura,
che ad un pensier non dá capo né coda,
in cui rassembra un mostro di natura,
oppure, a meglio dir, sembra una broda
qualunque miserabile concetto,
eguale a' sogni miei quando sto in letto.

3

Ma vedo giá che alcun con faccia fresca
mi oppon che tutto il vate ed il pittore
può sempre ardir, sebben non ci riesca.
Questa licenza io do di tutto cuore,
e la richieggo ancor; ma non v'incresca
di dirmi, se vi par, che uno scrittore
possa a suo piacimento unire all'uopo
la mosca al ragno ed alla gatta il topo.

4

Gonfio come un pallone, opra ingegnosa
talun comincia, e spesso avvien che appunti
ad una tela lacerata e rósa
di porpora uno straccio; unti e bisunti
gli alberi descrivendo, e la famosa
di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
di latte e di butirro i sacri fonti,
di cacio i boschi e di frittate i monti.

5

Forse un cipresso ancor coi bei colori
tu dipinger saprai; ma ciò che vale,
se qui non era il loco suo? Gli orrori
se del mar tu ritraggi al naturale,
e fra questi colui che i suoi tesori
t'aprí perché il pingessi, uno stivale
non ti dirá, vedendo egli sott'occhio
nuotar l'immagin sua come un ranocchio?

6

Un orciuol cominciò con presto giro
veloce ruota; eh, che mai dir dovrei
se, mentre attento un tal lavor rimiro,
n'escisse un orinal? Tutto tu déi
semplicemente espor: penso e sospiro
onde scoprire il ben; se i versi miei
brevemente talor scriver procuro,
mi si fa notte e batto il capo al muro.

7

Patisce poi di molta debolezza
chi dietro corre a cosa vana e lieve,
e in terra casca come pera mézza
chi tropp'alto vuo' gir. Mai non si deve
un concetto variar per piú vaghezza
in mille forme; e chi, per dirla in breve,
ciò non cura, di un bosco in tra le fronde
dipinge un pesce, ed un maial ne l'onde.

8

Se da somaro un mettesi a fuggire
né la sua fuga copre attentamente,
uno sciocco parrá, se il vogliam dire.
Con occhi neri e insiem senza alcun dente
io piuttosto amerei di comparire
che far ne' versi miei rider la gente,
come colui che sol l'unghie e la chioma
sa nel bronzo imitare o «il bel di Roma».

9

Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
si veda in prima come stan le spalle,
e chi ciò ben fará, drizzare il corso
potrá di poi per l'eliconio calle,
e da tutte le muse avrá soccorso
onde non caschi nella bassa valle,
e data al suol, meschino, una gran botta
non torni a casa con la testa rotta.

10

Chi vuol l'ordin serbar, deve aver l'occhio
a por tutto al suo loco: un gran dottore
quegli sará, che insiem pulce-pidocchio,
verbigrazia, unirá. Non poco onore
acquistar può chi non sará capocchio
una nuova parola in tirar fuore;
poiché per qual ragion Plauto e Cecilio
può far ciò che non può Vario e Virgilio?

11

Perché quella vecchiaccia scarmigliata,
che dal popol roman vien detta Invidia,
con quella bocca sua brutta e sdentata
mi vieterá soltanto per perfidia
di aggiunger quattro nomi alla bennata
lingua, che senza aver timor d'insidia
Catone accrebbe ed Ennio? Io voglio fare
in questa occasion quel che mi pare.

12

Come ne' boschi al rotolar degli anni
cadon le foglie, e mutano colore
gli alberi tutti, o come i grossi panni
io lascio allor che la stagion migliore
ver' noi rivolse i colorati vanni
e piú freddo non ho; cosí l'onore
perdono a poco a poco i nomi antichi,
e i pomi detti un dí si chiaman fichi.

13

Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
Nettuno e scacci via co' calci il vento,
o un lago, che molt'acqua in sé rinserra,
util divenga e secco in un momento,
e dall'aratro una molesta guerra
si senta fare e la sopporti a stento,
né scacciar possa quel seccante impiccio
come scacciam le mosche da un pasticcio.

14

E nulla val che a forza di sassate
venga il maestro al Tebro a dar lezione;
e, non giovando poi le bastonate,
fra quattro pietre mettalo in prigione.
Tutto perir dovrá: se le adottate
parole un giorno nel civil sermone
ora adoprar tu vuoi contro dell'uso,
di tutto re, ti rideran sul muso.

15

Le battaglie de' sorci e delle rane
come dobbiam cantar mostrocci Omero;
con zoppi versi le miserie umane
descritte fûro un giorno; in modo fiero
s'accapiglia qualcun con liti strane,
l'autor dell'elegia reale e vero
onde trovar, né il dotto tribunale
sciolse tal causa ancor né ben né male.

16

Archiloco arrabbiato scappò fuora
con un giambo alla man come un bastone.
Scelse tal verso in sulle scene ancora
lo stivaletto e insiem lo stivalone,
poiché con lui parlar poteasi ognora
nel teatro da tutte le persone.
Con i lirici poi sonanti e chiari
lodansi i dèi, le pugne ed i somari.

17

Per qual cagion dovrá chiamarsi « vate »
lui che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi e scelte e ricercate
ampollose parole e nomi strani
non si ponno eccitar mai le risate;
né d'un maial la strage e l'empie mani
tinte del sangue suo pianger faranno,
se degni versi allor non si useranno.

18

Talora nondimen Creme sdegnoso
parla, e si stizza con altèra voce,
ed il tragico pur fa da vezzoso
nel basso stil: quando Fortuna atroce
pel ciuffo abbranca Telefo doglioso,
non deve egli con bocca alta e feroce
sue sventure narrar, se vuol commossi
gli uditori veder con gli occhi rossi.

19

Come il candito, ognor dolci esser denno
i nobili poemi, e allor, se ridi
ancor io riderò; solo al tuo cenno
lacrimar mi vedrai. Dai patri lidi
lungi, Peleo, se il duol privo di senno
esprime e piange, invan tu gemi o stridi,
che una tal quiete m'occupa e sí grata,
che non mi sveglierebbe una sassata.

20

Chi è mesto deve star con grugno basso,
chi è lieto dee mostrar la faccia tosta;
se no, l'illusione andranne a spasso
e fuggirá dal palco per la posta,
e nel teatro un suon fará fracasso,
che a' recitanti troppo non si accosta,
ed è quel sibilar soave e grato,
che proprio ad ogni attor rimette il fiato.

21

Dissimile esser dee sempre il discorso
di umil servitorello e d'un sovrano,
di chi una torre par che porti in dorso
e di quel che potria portarla in mano.
Ognuno dell'azion nel lungo corso
quello dee far briaco, e questo sano;
feroce il gatto sia, stizzoso il gallo,
destra la scimia e sciocco il pappagallo.

22

Se metter vuoi nuova persona in scena,
bada che dal principio insino al fine
sia tutto unito come una catena;
ma ti ritroverai poi fra le spine
e sentirai gran peso in sulla schiena,
se dir vuoi cose ignote e pellegrine;
e se imitar di troppo hai tu per uso,
alla perfin dovrai battere il muso.

23

Né in modo cominciar, che nulla vaglia,
tu déi, come un autor con gonfie labbia,
cantar volendo una regal battaglia,
cominciò da somaro, e a mal non l'abbia:
« Canto lo stocco e il batticul di maglia ».
Non vedi affé, che véngati la rabbia!
quanto meglio costui colpisce il segno?
« Vorrei cantar quel memorando sdegno ».

24

Né comincia a narrar dell'aspra guerra
fin dal principio, e al fin sempre s'avanza,
né il leggitore scoraggisce e atterra
con qualche favolosa stravaganza.
Se vuoi che quanto popolo rinserra
la romana cittá nella sua panza,
accorra all'opre tue, sta' attento bene
che ciascun viva come a lui conviene.

25

Un ragazzuol, che senza precettore
a parlar imparò, né di cascare
e di batter la zocca ha piú timore,
con i suoi pari ognor vorria giocare,
si sdegna e piange e sta di mal umore,
se ciò che vuol non ha; torna ad amare
chi adesso odiò; si cangia ogni momento
come una banderuola esposta al vento.

26

Un giovinotto, poi che in sua malora
partirsi vide il precettor dal fianco,
se da qualcun corretto vien talora,
al suo consiglio è sordo come un banco,
corre pei campi e balla e salta ognora,
e di spender giammai non sembra stanco;
ma, fatto poi viril, diventa avaro,
raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

27

Un vecchio, al suo baston quando s'appoggia,
ruga, s' inquieta e nessun lascia in pace,
volta per ogni parte e in ogni foggia
le crocchie, e tutto vuol come a lui piace;
di colpi spesso fa cader gran pioggia
sopra un ragazzo inerme, e mai non tace.
Vedi dunque se può l' istesso aspetto
darsi a un vecchio sciancato e a un giovinetto.

28

Benché per fodrar gli occhi di prosciutto
mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
far non si può che per piú duolo e lutto
d'un reo si veda la dogliosa pena,
poiché ciò si faria senza alcun frutto;
e, se vuol Pantalone andare a cena,
non deesi giá pubblicamente il collo
tirare a un gallinaccio oppure a un pollo.

29

Bastan cinqu' atti, se non fosse troppo;
poiché, se tanto lunga è una tragedia,
fugge ognun dal teatro di galoppo
per quivi non morir di pura inedia;
non comparisca un dio, se un qualche intoppo
non vi è che senza lui non si rimedia;
il coro poi dee favorire i buoni
e fuggir dai superbi e dai poltroni.

30

Non, come adesso, in pria s'udiva il suono
di quella dolce armoniosa tromba,
che simile, scoppiando a un grosso tuono,
per i vuoti sedili alto rimbomba,
né stabilito avea l'odioso trono
sí gran licenza; e come un colomba
bianca de' recitanti era la vesta,
che per esser sí lunga or si calpesta.

31

Chi combatté per un somaro in verso,
i satiri introdusse nel teatro
con orecchie caprine e il piè diverso,
orrida barba e il pelo sporco ed atro,
che, ballando per dritto e per traverso,
parean villani tolti dall'aratro;
eppur sempre facean rider le genti,
ed ai lor moti stavan tutti attenti.

32

Far non si dee che chi carico d'oro
fu giá veduto, vada all'osteria
senza punto curare il suo decoro;
o mentre in una lunga diceria
strignere in pugno crede un gran tesoro,
l'apra e piú mosche veda volar via;
né la tragedia dee gir tanto abbasso,
che batta il naso in un macigno o un sasso.

33

Non mai con versi comici e burleschi
tesser si deve una dogliosa azione;
diversamente, quattro fichi freschi
non val neppur la tua composizione;
e invan per lode aver peschi e ripeschi,
se un fauno non sta a segno con le buone,
ché in tal caso ci pensan le fischiate,
e forse *ad correctionem* le sassate.

34

Né vale giá che quella brutta faccia,
che l'insolenza in fronte porta scritta,
venga approvata, e punto non dispiaccia
a un comprator di noci e fava fritta,
o a chi porta in ispalla la bisaccia,
se poi da qualche ricco vien proscritta,
e se un nobil vorria tirargli i baffi
ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

35

Bella cosa il veder con un piè solo
fuggire il giambo e corrervi all'udito.
Piú savio, teme di cascare al suolo
con la sua gamba e il piede indebolito
il povero spondeo: lo sciocco stuolo
se i difetti non sa segnare a dito,
scriver forse dovrò come un capocchio,
e far de' versi miei tutto un pastrocchio?

36

Trattar si debbon con assidua destra
le greche muse, e mai né dí né notte
può lasciarsi una loro opra maestra;
le vigilie non mai sieno interrotte,
si lasci in abbandon sin la minestra;
ma con parole alcun ben poco dotte
di Plauto il sal lodò, l'olio e l'aceto,
ma in vero, ei fatto avria meglio a star cheto.

37

Unto e annerito il rustico mustaccio,
sulle scene cantarono i villani;
come Tespi inventò, di un lungo straccio
coprí de' recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
cadde poi la commedia in modi strani;
il decreto a frenarla allor fu scritto,
e il coro torse il grugno e stette zitto.

38

Nulla lasciâro i comici poeti,
e, voltando le spalle ai greci esempi,
cantarono con versi allegri e lieti
i domestici fatti e i gravi scempi
di sozze pulci e cimici indiscreti.
Se meritar volete altari e tempi,
nulla mettete al mondo, o fratel caro,
se nol limaste pria come un ferraro.

39

Democrito non vuol che in Elicone
abbia luogo chi curvo non ha il dorso;
e, giovinotto essendo, ad un bastone
non si appoggia, e piú lunga ancor di un orso
porta la barba, e l'unghie da leone;
onde io, se a prezzo tal non sono accorso
a Pindo, dovrò far come una cote,
che il ferro aguzza, eppur tagliar non puote.

40

Conoscer dee d'ognun l'opre e i costumi
chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
se no, nel meglio vedrá spenti i lumi
e seguir non potrá né mal né bene.
Sappiate poi che d'eleganza i fiumi
poco valgon talora, e spesso avviene
che un rozzo fattarel piaccia alla gente
piú d'un sonoro e maestoso niente.

41

Solo i greci dicean con bocca tonda,
in trappole s'impiega un uom romano,
di neri inganni e di pasticci abbonda
quel brutto muso del figliuol d'Albano.
Come si può, fra tanto orror che inonda,
far versi degni dell'onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch'esser breve
e dilettare oppur giovar si deve.

42

Ogni favola sia prossima al vero,
né mai d'un gatto il ventre mandi fuore
un vivo sorcio: il popolo severo
spesso condanna un vate, e al sommo onore
giunger fa sol chi sa con magistero
piacere e dar consigli al suo lettore;
nel censurar però s'abbia giudizio
per non venire a tutti in quel servizio.

43

Dunque meriterá compassione
chi casca in fosso quando n'è avvertito?
No, ma qualche licenza in lunga azione
può prendersi, ed Omero anche ha dormito.
Fra la cetra e il pennel comparazione
può farsi: un piace agli occhi, una all'udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
e quindi l'arte del sapere apprendi.

44

Si tollera il mediocre in qualche cosa;
non nella poesia: cosí nel mèle
non piace ad una bocca schizzignosa
una mandorla amara come il fiele.
Quanto meglio saria scrivere in prosa
per chi ne' versi è proprio un uom crudele,
come il pallon lasciar suole e le palle
e il disco abbandonar chi non ha spalle.

45

Ma perché mai di libertá chi gode,
voi dite, non può far quel che gli pare?
Tu, se Minerva e il biondo dio non t'ode
né ti presta soccorso, hai tempo a fare;
ma, se mai per averne onore e lode
talor voleste voi scarabocchiare
quattro versi, o Pisoni, al genitôre
mostrateli o ad un savio e buon censore.

46

Per molto tempo poi stieno rinchiusi;
ché se un nome una volta scappò fuora,
piú scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l'aspre belve ancora
ammansò col suo canto: insiem confusi
fûr savi e vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise e ognun resse a bacchetta,
e a Pindo tutti corsero a staffetta.

47

Omero e il gran Tirteo l'armi guerriere
a battaglia eccitâr. Ciascun volea
poeta divenir; l'arti severe
eran pei cani allora. Alcun dicea
che fa natura il vate e nulla avere
dallo studio si puote; altri facea
contro questo parer le parti sue:
ma necessari son certo ambedue.

48

Al Parnaso non giá vassi in carretto,
ma a piedi e con gran stento e con fatica,
e il dire: — Di far versi io mi diletto
ed amo il poetar — non basta mica,
né applausi aver da chi t'è bene affetto
e da gente che a te rendesti amica
con quattro bezzi dati di nascosto;
ché ciò non val neppure un uovo tosto.

49

Con qualche bicchierin pieno di vino
provano i re se alcun tiene il secreto.
Se mostri i versi tuoi, prima un tantino
provar rammenta in modo assai discreto
se di volpe o colomba è quel bocchino
che loda i versi tuoi. Piú dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
ma pur ei ben facea; cosí mi piace.

50

Un uom dabben piú spesso che per dritto
usar deve la penna per traverso,
e, in modo tal, ciò ch'è un pasticcio fritto
a lui non sembrerá pulito e terso.
Chi di mal poetare ha per delitto
esser fuggito suol per ogni verso
dai savi, come un uom rognoso e pieno
di un mal che, visto sol, fa venir meno.

51

Se un vate, mentre al ciel tien fisso il guardo,
cade in un fosso, e vuol soccorso e aiuto,
lasciate pur che in modo alto e gagliardo
urli da cane, e che d'aver perduto
la libertá si dolga, e qual leopardo
frema, s'arrabbi: eh! come hai tu saputo
che in precipizio ei non buttossi a posta,
andando a morte incontro per la posta?

52

E poi, ma dimmi un po', chi t'assicura
che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
quand'ei violò le leggi di natura
e il patrio corpo? Oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
per non sembrar mignatta, che, non piena
di nero sangue le sue fauci ghiotte,
altrui non lascia in pace, e buona notte.

IV

POMPEO IN EGITTO

TRAGEDIA

(1812)

ARGOMENTO

Vinto Pompeo a Farsaglia, partí per Larissa, donde s'incamminò per la vallata di Tempe; e, giunto ad Anfipoli, fece pubblicare un editto, col quale comandò a tutta la gioventú della provincia di portarsi armata appresso di lui (1). Avendo però inteso che Cesare, il quale lo inseguiva, non era molto lontano, partí per Mitilene; dove giunto, prese il cammino verso Rodi, ma essendo stato mal ricevuto da' suoi abitanti, entrò in Attalia nella Panfilia, e passò quindi nell'isola di Cipro (2). Avendo risoluto di cercare un asilo presso il re di Egitto Tolomeo, il cui padre egli avea sommamente beneficato, mandò ad avvertirlo della sua venuta (3).

---

(1) « *Erat edictum Pompeii nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius provinciæ iuniores, græci civesque romani iurandi caussa convenirent* ». CÆSAR, *Comment. de bello civili*, lib. III, cap. 102.

(2) « *Ipse... cognito Cæsaris adventu... Mytilenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis, in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit* ». CÆSAR, *ibidem*.

(3) « *Ad eum [Ptolemæum] Pompeius misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur, atque illius opibus in calamitate tegeretur* ». CÆSAR, *ibidem*, cap. 103.

Potina, il quale avea l'autoritá di primo ministro, adunò il consiglio, nel quale fu proposto se dovesse o no riceversi Pompeo. Il retorico Teodoto fu di opinione che dovesse a lui permettersi di approdare, e quindi di ucciderlo, per cosí obbligarsi Cesare, e non aver di che temere dalla parte di Pompeo. Fu seguíto il suo consiglio, ed Achilla, uomo di singolare audacia, incaricossi della esecuzione. Prese egli seco Settimio, di nascita romano, e Salvio con altri sgherri, e postosi in una barca avanzossi verso Pompeo, il quale nel suo vascello stava attendendo la decisione del Consiglio (1). Invitatolo ad approdare, Pompeo inviossi verso la spiaggia, alla quale essendo giunto, nell'atto che egli si levava appoggiandosi ad un suo liberto, Settimio diedegli un colpo di spada dietro alle spalle. Salvio ed Achilla unironsi a Settimio, e Pompeo vedendosi circondato da questi sicari, gittato un sospiro, prese, per coprirsi il volto, i lembi della sua veste, e senza dir parola si lasciò trucidare (2). Sopra quest'ultimo fatto è fondata precipuamente la presente tragedia, nella quale si son tolte alcune vere circostanze per sostituirvene delle altre piú proprie e piú adattate all'intreccio della medesima.

---

(1) «*His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter ætatem eius in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea prædicabant, sollicitato exercitu regio, ne Pompeius Alexandriam Ægyptumque occuparet; sive despecta eius fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici exsistunt; iis, qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt, eumque ad regem venire iusserunt. Ipsi clam consilio inito, Achillam præfectum regium, singolari hominem audacia, et L. Septimium tribunum militum ad interficiendum Pompeium miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus, et quadam notitia Septimii productus, quod bello prædonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; et ibi ab Achilla et Septimio interficitur*». CÆSAR, *ibidem*, cap. 104.

(2) Vedi ROLLIN, *Storia romana*, t. 17, lib. 44, § II.

INTERLOCUTORI

TOLOMEO re di Egitto.
TEODOTO confidente di Tolomeo.
ACHILLA confidente di Teodoto.
CNEO POMPEO MAGNO.
TEOFANE confidente di Pompeo.
CAIO GIULIO CESARE.
FULVIO ambasciatore di Giulio Cesare.
Guardie e soldati egiziani.
Guardie e soldati del séguito di Pompeo.
Guardie e soldati di Giulio Cesare.

La scena è in Alessandria nella reggia di Tolomeo.

ATTO PRIMO

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA

TEODOTO ed ACHILLA.

TEODOTO.

Ah quale, amico, a questo regno, a questa
città regal periglio è sopra! il forte
de' Galli domator, Cesare invitto,
su Roma impera e detta leggi al mondo:
5 ei vincitor lá di Farsaglia al campo
trionfante mirò le schiere avverse
volgere il tergo a vil terrore in preda.
Abbandonato, intimorito, errante
sen fugge il gran Pompeo, qua volge i passi,
10 qui cerca asilo, e qui sará fra poco
supplice e mesto al regio piè: l'insegue
il fiero vincitor, desia vendetta;
non la vuol che dall'armi, e queste mura
cinte in breve vedrai da squadre ostili,
15 se al vinto presterem soccorso, aita.
Or che mai far dobbiam? rispinger forse
lungi da noi la supplichevol turba?
forse accoglierla amici, ed infra queste
mura ad essa apprestar sicuro asilo?

20 Odioso al mondo tutto, odioso ai numi
il rifiuto sará, sará funesto
il ricettarla, che su noi lo sdegno
trarrá del forte vincitor guerriero.
Parla or dunque, consiglia: eh, qual potremo
25 via rinvenir, per cui serbar la pace
tra queste mura, in questo regno, e salvo
render l'Egitto?

ACHILLA.

Ascolta; a noi di troppo
periglioso saria l'aver nimico
Cesare e Roma; l'universo trema
30 a nome tal, né temerá l'Egitto?
Dunque da noi scacciar lungi dovremo
la supplichevol turba, e in truce aspetto
i suoi pianti sprezzar, sprezzar le grida?
No; del vinto Pompeo l'atroce sdegno
35 potriaci un giorno esser funesto; il fato
è volubile, il sai; forse la sorte
un dí vorria, volta l'instabil ruota,
Cesare oppresso, e vincitor Pompeo.
Che dunque oprar dovrem? Fallace aspetto
40 ora vestir conviene; il vinto stuolo
da noi si accolga, e in Alessandria trovi
simulata pietá, mentita fede.
Del dittatore ad evitar lo sdegno,
cada Pompeo per nostra man trafitto;
45 l'estinta salma ei veda, il suo nemico
prosteso a' piedi suoi, lordi di sangue
questo suol, queste mura. Omai si franga
delle moleste, inopportune leggi
la catena servil, sprezzinsi i dritti
50 della fede ospitale; unica via
questa è di scampo al minacciato Egitto.

TEODOTO.

I tuoi consigli approvo; altronde invano
salute cercheremmo; a noi sol puote
scampo arrecar del vinto duce il fato.
55 S'armin dunque le turbe, al rege imbelle
celar conviene il meditato inganno.
In giovin cuore, il sai, troppo degli avi
puote l'esempio; a' miei disegni opporsi
egli potria, potria pur anco il folle
60 quanto debba l'Egitto al vinto duce
rammentare in mal punto: in petto adunque
a te si celi la tramata frode.
Vanne, Alessandria omai per le tue cure
tra il comune terror viva tranquilla;
65 tu ne assicura libertade e pace.
Di armati e d'armi questa reggia or cingi;
forse potria la fuggitiva turba
meditar qualche inganno, e qui raccolti
e spirti e forze, ad improvviso assalto
70 muover furente, e d'Alessandria alfine
con nero inganno reo farsi signora.
Tu i guerrieri disponi; in ogni dove
salda presenti ed inconcussa fronte
questa regal cittade ad ogni ostile
75 perfido agguato, ad ogni ascosa trama.
Vanne, di Egitto in te la speme è posta.

ACHILLA.

Quanto m'imponi eseguirò; ben presto
veder potrai tranquillo il popol tutto,
Alessandria sicura, il regno in salvo...
80 che miro, o ciel!... Pompeo s'innoltra.

SCENA SECONDA

POMPEO e detti.

POMPEO.

Amici,
pur vi riveggo alfin! di mie sventure
un tal contento alleggerisce il peso.
Ah, quale or vi rimiro! un dí temuto
dal mondo inter, terror dell'Asia avversa,
85 dell'Affrica spavento, e dell'Europa
sostegno e difensor, stender godea
l'amica destra a sollevar le oppresse
nazioni supplichevoli, gementi,
e spesso con la man pietosa e fida
90 tersi a regi dagli occhi il mesto pianto:
ora sconfitto, abbandonato, errante
lungi dal patrio suol, qui mi ritrovo
sotto straniero ciel. Pur non vien meno
in questo cuore il marzial coraggio,
95 il romano valore; io son Pompeo.
Il sento, il so, venga il nemico, affronti
questa man, questo petto, a mille e mille
avverse schiere in faccia, io saldo e forte
mantenermi saprò. No che Pompeo
100 non sa che sia timor; se vinto ei cede,
colpa del fato è sol, non di viltade.
Tigrane il dica, e Mitridate altèro
per me sconfitto; il Medo parli e il forte
Italo invitto, e il generoso Ibero.
105 Tal fui, tal son, che in me non langue estinta
la romana virtude, il fier valore.

TEODOTO.

Sperar, signor, convien; del tutto avversa
non ti è la sorte. In questo regno amico

tranquillo troverai sicuro asilo;
110 qui, raccolte armi e forze, il tuo nemico
sfidare in campo ed affrontar potrai:
se è da un roman guidato, eh! quali prove
far non saprá l'egizian valore?
Molto resta a sperar; Cesare alfine
115 invincibil non è! Roma t'invita,
Roma, ed il mondo, che a un tiranno impero
mal soffre soggiacer; di libertade
sarai tu difensor, tu de' Romani
saldo sostenitor; paventi il fiero
120 orgoglioso tiranno, ei vegga il seggio
mal fermo, il trono vacillante, e tremi.
Ubbidiente al tuo voler l'Egitto
ognor sará: no, che non fugge il saggio
di un infelice il volto. Ardue sventure
125 preman Pompeo, mostri la sorte a lui
benigno aspetto, a Roma ognor fedele
Alessandria sará. Forse all'Egitto
dovrá Pompeo la libertá latina.
Oda i miei voti il cielo, io volo intanto
130 il rege a prevenir; tra brevi istanti
qua ritorno farò; ma ei viene appunto,
eccolo a te.

SCENA TERZA

TOLOMEO e detti.

POMPEO.

Prence, al tuo piè tu vedi
Pompeo, giá grande un giorno; egli ha con Roma
comune il fato; di ribelle spada
135 al fulminar, vinta del Lazio cadde
la libertá, me pur persegue irato

l'implacabil destin, la cruda sorte;
ma non cadde Pompeo! Ne frema il fiero,
scellerato oppressor, Pompeo non cadde;
140 no, non fu vinto il suo valor dall'armi:
ei spira ancor, forse a suo danno un giorno
esso il vedrá fra cento squadre e cento
schernire il suo furor, di sangue sparso
aprirsi a Roma il varco, e sulle estinte
145 salme di mille e mille empi ribelli
di vittoria innalzar lieto il trofeo.
Qui son frattanto a te dinnanzi, io cerco
un asilo in Egitto. Odioso, io spero,
ciò non ti fia: supplice qua non sono,
150 non imploro mercé; no, non paventa
Pompeo di morte il sí temuto aspetto:
sol per la patria io vivo, e questo braccio
sol per la patria pugnerá; tranquillo
tra i perigli n'andrò; se me rigetti,
155 no, pregar non saprò. Sdegna un romano
le meste grida e i sconsolati pianti.
Tra i nemici n'andrò, sol contro l'urto
di mille schiere ad affrontar la morte,
se da te mi discacci.

TOLOMEO.

Amico, invano
160 fingi in me tal viltá. Resti Pompeo;
ubbidisca a' suoi cenni ognor l'Egitto:
è tale il mio voler, tal la mercede,
che a' benefíci tuoi rende il mio regno.
No, che sol di Quirin tra l'alte mura
165 non fa il valore e la virtú dimora;
no, che non vede solo il Tebro altèro
nascer gli eroi; del Nilo ancor la riva
di alcun romano per valore è madre.
Tu fra poco il vedrai. No, non ignora

170 che sia virtude Tolomeo; di Roma
egli il fato compiange, ei di Pompeo
sostegno farsi e difensor desía.
Tu vanne, Achilla, armati ovunque ed armi
disponi, aduna. Ad ogni cenno omai
175 sien del duce roman pronti i guerrieri,
al suo coraggio, al suo valor commessa
sia d'Alessandria la salvezza; a lui
delle adunate, generose schiere
il comando si affidi; ei vegga a prova
180 quanto possa l'Egitto, e quale alberghi
fede e pietá tra queste avite mura.
Abbia con Roma omai comun la sorte
grata Alessandria, o con lei vinca, o cada
vinta con essa dai ribelli acciari.

Partono Tolomeo ed Achilla.

SCENA QUARTA

TEOFANE, TEODOTO e POMPEO.

POMPEO.

185 Teofane, che rechi? eh, quale in volto
mostri terror?

TEOFANE.

D'infausti annunzi io vengo
ingrato apportator. Tra mille schiere
ver' noi Cesare avanza: io vidi, io stesso
errar da lungi le nemiche insegne,
190 splender gli scudi, e sfolgorar gli acciari.
Pe' vasti spazi giá spargersi intorno
veggonsi igniti lampi, un'alta messe
d'aste affollate, un ondeggiar confuso
d'altèri elmi criniti: i sommi rami

195 somiglian di boscosa ampia foresta,
che, dall'urlante soffio di Aquilone
agitati e commossi, all'acque immense
del mar simíli fluttuando ondeggiano.
L'aquile altere minaccianti orrende
200 spiegan ribelli il volo. Ognor piú presso
fassi il nemico stuol; fra brevi istanti
assaliti sarem tra queste mura.
Nulla resta a sperar, cadrem ben presto
sotto il nemico acciar. Miseri! ah, dove
205 ci trasse il rio destín? Sconfitti, erranti
non ci volle egli sol; di morte in braccio
ci spinge, e vuol del nostro sangue alfine
l'empia brama saziar...

POMPEO.

Vile, ti accheta.
Qual t'ingombra timor? Sí presto adunque
210 tu cedi alle sventure? Ah! non mostrarti
dell'amicizia di un romano indegno.
Quale insana viltá? Cesare adunque
invincibil tu fingi? eh, non rammenti
i campi di Dirracchio e il dí felice,
215 in cui tremar tu l'oppressor vedesti,
fuggir gli empi ribelli, e sotto ai colpi
delle romane spade a terra stesi
farsi co' corpi estinti a' nostri passi
orrido inciampo? Ah! se non cadder franti
220 di libertade i lacci, e se in quel giorno
non dispiegâr gloriose a Roma il volo
l'aquile fide al vinto duce in faccia,
colpa fu del destin. No, che il valore
non mancò ne' romani: e, vil, tu puoi
225 di Cesare temer, tu in faccia all'empie
turbe ribelli inorridirti, e il volto
mostrar coperto di pallor? No, ch'io

i nemici non temo, io piú di loro
temo il vostro timor. Lieve tempesta
230 al nocchier che dispera è ognor fatale.
Dunque dovrá Pompeo veder tremanti
a Cesare d'innanzi i fidi suoi?
Ah! tolga il ciel tanta viltade: Io volo
tutto a dispor per la difesa; in breve
235 Alessandria vedrai sicura ovunque
de' nemici schernir lo sdegno e l'ira.
Tu con speme miglior l'alma conforta;
desta gli spirti omai; che sei rammenta
del fier Pompeo guerrier, seguace, amico.

Parte.

SCENA QUINTA

TEOFANE e TEODOTO.

TEOFANE.

240 Oimè! che udii? Dunque Pompeo disegna
d'opporsi armato all'inimico stuolo,
e del trionfo ancor nutre speranza?
Folle speranza! Ah, ch'ella, sol di stragi
causa sará, sol di ruine, e solo
245 di spavento e terror; folle è colui
che contro il fato a cozzar prende. E dove,
e in che sperar? Nella difesa forse
di nostre squadre indebolite e stanche
e molli ancora di sudor la fronte?
250 Scorra per ogni lato, ei vegga il pianto
in ogni ciglio, in ogni cor la téma.
Qual contro lui si adira e quale il cielo
malvagio accusa, qual non parla e piange,
qual corre, e ove non sa. Come all'estreme
255 fronde d'arida canna accesa fiamma

si propaga e si accresce, e a poco a poco
in vortici fumanti al ciel s'innalza;
tal lo spavento ovunque scorre, e, fatto
d'ogni animo signor, confonde e mesce
260 la cittá tutta. Ognun di giá vicino
teme l'ultimo istante, ognun tremando
corre all'amico amplesso e il crede estremo.
Eh! qual difesa mai da tali schiere
sperar puote Pompeo? D'Egitto forse
265 nella virtude egli confida? Ah! questa
troppo è folle lusinga; e qual dal forte
vittorioso nemico oltraggio o danno
Tolomeo ricevé?...

TEODOTO.

No, mal conosci
del nostro rege il cuor. Si pugni, e cada
270 vinto l'Egitto, e che perciò? si serbi
la data fé, de' benefíci suoi
questa a Pompeo mercé si renda: ei vegga
quanto possa Alessandria, e quale alberghi
pietade in questa reggia: i sensi sono
275 questi di Tolomeo. Ma qual del forte
invitto dittator la possa e l'armi,
quale affrontar vorrá? Dunque l'Egitto
a un romano stranier sacrare il sangue
e la vita dovrá? privo di speme
280 di vittoria e trionfo indarno dunque
ei pugnerá, cadran le genti estinte
per appagar di un insensato il folle
temerario desio? Deh! ceda alfine,
ceda al destino il roman duce. Ognuno
285 il riconosce eroe; di sua virtude
sparso è dovunque il grido: ah! cessi omai
di contrastar col fato. Indarno ei spera
di servitú togliere a Roma il giogo.

Vinta ella cadde: di Farsaglia i campi
290 parlan di sue sconfitte; in cielo è fisso!
Quella che serve tante genti rese
serva essa stessa alfin. Tu vanne, amico;
del roman duce in cuor destar procura
men fieri sensi, ei ceda un giorno e il sangue
295 risparmi omai sí vanamente sparso.

Parte Teofane.

SCENA SESTA

TEODOTO solo.

Il tutto arride a' miei disegni. Avanza
Cesare il prode; ei d'Alessandria in breve
signor sará, ma sol per poco; il capo
del fier Pompeo fia tra l'Egitto e Roma
300 di pace mediator; nulla si oppone
al mio desir. Forse... ah! da me va lungi
troppo vana speranza... ah! forse un giorno
lo stesso acciar, che del romano duce
il sen passò, di Tolomeo potria
305 farsi uccisor, forse su questa fronte
il diadema regal... No, nulla al forte
impossibil fu mai: sí, tutto puote
magnanimo valor, marziale ardire.
Questo mio petto del secreto arcano
310 sia geloso custode..., il regno, il trono
l'aureo scettro regal... gradita immago,
ah, qual commuovi i sensi miei!... T'accheta
ambizioso mio cor... quanto d'un regno
puote la speme! Ah! si fomenti un tale
315 generoso desio; lusinghe e doni,
armi, forza, costanza, ardir, valore,
tutto s'impieghi al desiato fine.

Forse non vana la mia speme un giorno
veder potrò, forse di morte in braccio
320 l'odiato regnator... Basti, se il fato
con lieto aspetto a' miei disegni arride,
vedrá l'Egitto un dí quanto di un regno
di Teodoto in cuor possa il desio.

SCENA SETTIMA

Tolomeo e detto.

TEODOTO.

Signor, ver' queste mura armate schiere
325 volgono i passi; il vincitor romano,
lor duce e guida, omai tra brevi istanti
assalirci vedrai; signor d'Egitto,
d'Alessandria tiranno, il forte, il prode
Cesare or or sará; trema ciascuno
330 all'appressar delle nemiche squadre:
inabile ai ripari, ognun si asconde
sotto il paterno tetto e al petto stringe
l'amico, il genitore, il figlio amato;
misero! e teme ad ogni istante il fiero
335 duce roman mirarsi appresso, il crudo
barbaro acciar de' suoi piú cari in seno
veder paventa immerso, e mille morti
prova ad un punto sol. Confuso, errante
ciascun si aggira, né sa ben se corra
340 in braccio a morte o se fuggirla ei tenti.
Solo fra tanto orror tranquillo, immoto
vedi il fiero Pompeo, de' nostri mali
abborrita cagion. Nulla ei paventa
il nemico vicin; di tanto lutto
345 nulla il commuove la funesta immago.
Imperturbato, con feroce aspetto,

Cesare attende, e sol di sangue e stragi,
di vendetta e di guerra è sol bramoso.
Che pensi o prence? Ah! degli egizi ognuno
350 supplice e mesto a te le mani stende.
Qual nella guerra aver possiam salute?
Pace brama ciascun, pace ti chiede
per bocca mia tutto l'Egitto: ah! il tuo
popolo deh! consola, o re..

TOLOMEO.

T'accheta,
355 non sedurre il mio cuor; lo speri invano.
Pace Alessandria non avrá; si avanzi
il crudele oppressor; la reggia, il trono
atterri, incenerisca, arda, distrugga;
si pugnerá: vinca Alessandria o cada
360 vittima infausta del roman tiranno.
Che, se pur anco all'empio duce in faccia
fugga l'infido stuolo, e insegne ed armi
in preda lasci alle nemiche squadre,
sol me vedrá la turba ostile al suo
365 insano empio furor far fronte immoto,
me sol pugnar, me sol cadere estinto
del fier tiranno appiè. La fede è questa,
che al vinto duce io serbo; il vegga il mondo,
Cesare il vegga, e l'egizian valore
370 egli apprenda a temer. No, che Pompeo
deluso non sará; di sue sventure
non teme Tolomeo l'odiato aspetto.
Tu vanne intanto, e noti a ognun procura
rendere i sensi miei. Vinca l'Egitto,
375 o con Pompeo soccomba: invan sedurmi
spera ciascuno, il mio volere è questo.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Teodoto, Achilla.

ACHILLA.

Tutto disposi giá. Del vinto stuolo
nulla a temer ci resta; esso atterrito
pallido, palpitante, e l'armi obblia,
380 e alla fuga sol pensa; in ogni lato
prodi guerrieri al cenno mio son pronti.
Ferree sbarre di giá le aenee porte
assicurâr; fidi custodi all'uopo
disposi ovunque; al mio comando, a un tratto,
385 schiuder le porte al vincitor d'innanzi
sará lor cura: in ogni dove ad arte
finsi di guerra marziale aspetto,
onde dell'egiziano imbelle prence
deludere cosí le vane cure.
390 Esulta il fier Pompeo, giubila e crede,
di stragi sitibondo, il crudo acciaro
tinger fra poco nel nemico sangue.
Vana speranza! Egli ben presto il ferro
rosso fará nel sangue suo. Giá nulla
395 s'oppone, amico, a' tuoi disegni: in breve
Alessandria vedrem sicura e lieta
plauder gioconda all'opre nostre, e alfine
quella pace goder, che or mesta e afflitta
chiede, e desia. Tu dell'Egitto, amico;

400 lo scudo, il difensor sarai; te solo
liberator, sostegno suo fra poco
il popol tutto ammirerá.

TEODOTO.

Mio fido,
ora al duce roman conviene i nostri
sensi far noti. Il capo invan del fiero
405 Pompeo guerrier noi gli offriremo, invano,
schiuse le porte con amico aspetto,
lo accoglierem tra queste mura, invano
s'egli, il tutto ignorando, avrá le forti
turbe feroci ad assalir qua spinte.
410 E chi potrá delle romane schiere
l'impeto trattener? chi opporsi al cieco
desio sfrenato di ricchezze e d'oro?
Qual mai poté di ruinoso fiume
vincer la possa, allorché gonfio, il seno
415 per le raccolte immense acque crescenti,
ogni argin rotto, ed i natii confini
negletti, oltrepassati, i vasti campi
ad assalir sen corre, e l'onde altère
i faggi ombrosi ad atterrar sospinge,
420 e a desolar le biade, e insiem travolti
via trasportar veloci arbori e belve?
Fido messaggio or dunque a noi conviene
elegger tosto: al dittatore ei vada,
il suo giunger prevenga, a lui del fiero
425 duce roman, dell'egiziano prence
noti faccia i disegni, e a lui le nostre
cure discopra, e quanto oprammo ei sappia
con arte disvelar; cauto a noi faccia
quindi ritorno, e del romano duce
430 i sensi esponga, onde possiam sicuri
i comandi sprezzar del nostro prence...
Ma... che vegg'io?... Fulvio s'appressa.

SCENA SECONDA

FULVIO e detti.

TEODOTO.

Oh quanto
io godo, amico, in rivederti alfine,
dopo sí grave lontananza e tante
435 aspre vicende e impreveduti eventi!
Giá ti conobbi in riva al Tebro un giorno,
e a poco a poco in noi crebbe l'affetto:
all'avanzar degli anni, alfin ci volle
disgiunti il fato, te di Roma il suolo
440 possiede ancor, me dell'Egitto il regno
trasse il destino ad abitare. Eh, quale
ventura in Alessandria or te condusse?
eh, qual te, fido amico, il patrio tetto
strinse ad abbandonar?

FULVIO.

Compagno a mille
445 prodi guerrieri, le paterne mura
con la tenda marzial cangiar mi piacque.
Sfidare in campo le nemiche schiere,
dar di fiero valor non dubbie prove
fu mio desio. Giá brama tal mi punse
450 sin dai verd'anni; d'una spada il lampo,
il balenar di un rilucente scudo
di marzial valor vive scintille
destavanmi nel cuor. Cedetti alfine
al fervido desío, men corsi al campo.
455 Quivi al fragor delle guerriere pugne
s'accrebbe il mio valore: abile appena
a sostener fui d'una spada il peso,

di Cesare seguii l'armi e la sorte.
Contro i Galli pugnai, me di Farsaglia
460 vide il campo guerrier, nel giorno in cui
dal nemico valor sconfitto e vinto
cadde il fiero Pompeo; qua venni alfine,
l'orme seguendo del romano duce,
del vinto stuolo in traccia; egli m'invia
465 all'egiziano re nunzio di pace.
Sol che renda Pompeo, sol che le vinte
schiere abbandoni al fato avverso in braccio,
nulla tema da noi; tranquillo e lieto
viva l'Egitto: al Campidoglio in breve
470 fará ritorno il vincitor guerriero.
Ma s'egli...

TEODOTO.

Ah! taci, amico: assai compresi,
tutto previdi, e dell'egizio prence
la mente invano guadagnar cercai.
Guerra egli brama, e guerra sol desia
475 il fuggitivo duce. Or tu con arte
mostrar sappi i perigli al rege insano,
pingi del fiero dittator lo sdegno,
della guerra i tumulti e le vicende
orribili di Marte...

FULVIO.

Egli si appressa;
480 nulla in obblio porrò: minacce e preghi
tutto impiegar saprò.

SCENA TERZA

TOLOMEO e detti.

FULVIO.

Per me, signore,
Roma salute e pace oggi t'invia.
Degli odi antichi e delle risse atroci
al lungo corso omai brama por fine.
485 Cessin le stragi, o re, cessin gli sdegni.
Assai, t'è noto, di romano sangue
bebber le greche e le latine arene.
Torni la pace omai, con saldi nodi
di fede e di amistade insiem congiunte
490 siano le genti tutte, e questa alfine
gloria coroni le romane imprese,
che per coloro sia felice il mondo,
per cui piú vivo arse di guerra il fuoco.
Tal di Roma è il desio, tal dell'intero
495 orbe commosso, che alla pace anela.
Ma come oprar, se di Pompeo tuttora
vive lo sdegno e l'ambizione insana,
se, armato ancora e da ribelli squadre
cinto e difeso, alla vendetta aspira
500 e stragi sol desia, sol morti e sangue?
Deh! tu, che il puoi, tu del superbo duce
vano rendi lo sdegno: a Roma, al mondo
ridona alfin la sospirata pace:
il brama ognun, Cesare il chiede, e certo
505 egli è che, sol del comun ben bramoso,
tu di giustizia e di equitá le voci
consulterai, signor, né quelle leggi
trasgredirai, quelle incorrotte leggi,
che sacre ognor fûro a' monarchi ancora.

TOLOMEO.

510 Grato a Cesare io son, grato pur anco
all'opra tua; sol d'equitade i dritti
ognor mi piacque consultar; no, Roma
nulla tema da me. Vedrá ben presto
l'altèro vincitor, vedrá se in faccia
515 a mille rischi, di sue schiere a fronte
sappia temer l'egiziano prence.
Di questa spada il balenar fra poco
le sue pupille ferirá. No, questo
non è de' Galli il suol, né di Farsaglia.
520 Potrá l'altèro vincitor feroce
in Alessandria ritrovare il campo.
Tremi il ribelle stuol. Roma, il ripeto,
nulla tema da me; sciolta da' lacci
d'infame servitú per me fra poco
525 ella sará, se pur benigno il fato
lieto e propizio a' miei disegni arride.
Vanne...

FULVIO.

Signor, perdona, ah! questa dunque
risposta al dittator recar degg'io?
Impaziente egli dall'armi cinto
530 tra mille schiere e mille duci invitti
il mio ritorno attende: ah, questo fia
della ruina d'Alessandria il segno!
Deh! ti commuovi, o re: se nulla apprezzi
la tua vita, il tuo sangue, ascolta almeno
535 del popol tuo le meste voci e il pianto.
Cedi, o prence, al destino; il vinto duce
abbastanza pugnò: dunque non mai
l'avida brama di battaglie e sangue
paga di esso sará? Deh! cessi alfine
540 il suo furore insano...

TOLOMEO.

Intesi assai:
non piú. Ritorna al tuo signore, a lui
fa' noti i sensi miei. Sí, grato, il dissi,
a Cesare son io, ma i diritti ognora
d'amistá rispettai. No, quella pace,
545 ch'offre all'Egitto il vincitor romano,
di me degna non è; tranquillo il mondo
fia solo allor che d'equitade i dritti
rispettati saran. Non odio o sdegno,
di vendetta desío, di sangue e stragi
550 me non spinge a pugnar: la fé, le sacre
voci sol di giustizia a me la destra
arman del ferro a sostenere eletto
di libertá, del vinto duce i dritti.
Vanne, ritorna al campo. Il fier tiranno
555 muova all'assalto, e ferro ed armi e faci
in opra ponga ad atterrir le schiere
fide all'Egitto e al vinto duce: immoto
Tolomeo resterá; sol quando il ferro
avrá l'altèro vincitore immerso
560 in questo petto, egli potrá sicuro
d'Alessandria signor farsi e di Roma.

Parte.

SCENA QUARTA

FULVIO, TEODOTO, ACHILLA.

FULVIO.

Udisti, amico?

TEODOTO.

Udii, tutto previdi;
ma non però senza difesa e scampo

Alessandria sará. Vano lo sdegno
565 noi renderem del vinto duce; al prode
romano vincitor per noi le porte
schiuse saran; fidi custodi, ovunque
disposti all'uopo, dell'egizio prence
deludere sapran la vigil cura.
570 D'Alessandria signor, sol ch'ei lo brami,
sará fra poco il dittator guerriero.
No, che di tanti mali, onde l'Egitto
minacciato vegg'io, l'aspetto orrendo
sostener non potrei: dunque di tante
575 genti signora, generosa e forte,
Alessandria vedrò, cittá reina,
alle spietate edaci fiamme in preda,
in cenere ridotta, al suol distesa,
abbattuta, distrutta, e in ogni dove
580 fatta albergo d'orror, di lutto e morte?
Ah! tolga il ciel tanto spavento! E quale
danno maggior far ci potrebbe, o numi,
il piú spietato, il piú crudel nemico?
Tu vanne, o Fulvio; al tuo signor sian noti
585 di Teodoto i sensi: ei venga, ei regni
su questo suolo, e a suo talento imperi
su noi, sul mondo e sulle genti tutte.
Vivi ei ci serbi sol; questa, sol questa
mercé di nostra ubbidienza e fede
590 renda Cesare a noi.

FULVIO.

Non più; t'intesi,
al dittator tutto a far noto io volo.
Tra mille schiere egli verrá fra poco
de' tuoi fidi in difesa; io parto, amico.
595 Nulla resta a temer. Tranquillo viva
omai l'Egitto: ah! non è giá qual credi
un tiranno crudel Cesare il prode.

Farsaglia il dica, e Italia tutta, e Roma;
Roma ribelle al dittatore un giorno,
600 ora a lui fida ed a Pompeo nemica.
No, non temer: salva Alessandria in breve
per l'opra mia sará, per le tue cure.
Tu qui rimani, e allor che a questi tetti
l'aquile altère scorgerai vicine,
605 fa' che ad un cenno tuo pronti i custodi
schiudan le porte al dittator d'innanzi.
Al campo io corro. Tu l'arcano intanto
custodisci geloso; inutil fôra,
mio fido, ogni opra se al nemico sguardo
610 giungesse a trasparir l'ordito inganno.

Parte.

SCENA QUINTA

ACHILLA e TEODOTO.

ACHILLA.

L'ora è giá presso, o fido amico, in cui
di Mitridate il domatore, un tempo
invincibil creduto, a quella morte
soggiaccia alfine, a cui cotanti ei trasse
615 principi e duci all'armi sue nemici
e di Roma al poter. L'opra affrettiamo;
fugge e sen vola l'opportuno istante.
Fidi guerrieri a radunare io corro,
del roman duce a prevenir lo scampo:
620 ora convien sacrificarlo all'ira
del popolo commosso e dell'Egitto
alla salvezza.

TEODOTO.

No, l'impresa, Achilla,
sarebbe, il credi, intempestiva; a noi

celare è d'uopo il meditato inganno,
625 finché d'armi e d'armati abbia la reggia
cinta il romano vincitor guerriero.
Sicuri allor nella difesa invitta
delle marziali schiere, il vinto duce
del dittator sacrificar potremo
630 al giusto sdegno ed al furore. Il prence,
ch'ora de' vinti alla vendetta anela,
opra di mano ostil, di avverso acciaro
del fier Pompeo riputerá la morte.
Cosí salvo l'Egitto e salvi a un tempo
635 noi stessi renderem; cosí delusa
di Tolomeo sará l'inutil cura,
cosí Cesare avremo amico e Roma.
Periglioso saria di troppo, amico,
privi di scudo e di difesa, all'ira
640 dello sdegnato egizio prence esporci.
Chi dal furor...

ACHILLA.

Nell'ardir mio confida:
nulla a temere avremo; inerme e solo
che mai potría l'egiziano prence
a nostro danno oprar? Se a noi fedeli
645 le schiere son, che giá corrotte i nostri
cenni attendono sol, che potrá mai
contro noi Tolomeo?

TEODOTO.

Del duce avverso
opporsi all'armi, e le adunate schiere
condurre ei stesso a battagliar potría,
650 se prima ancor che d'Alessandria, amico,
sia Cesare signor, l'ordito inganno
a conoscer giungesse.

ACHILLA.

E se frattanto,
dalle schiere a lui fide il fier Pompeo
cinto e difeso alle nemiche turme
655 isbigottite all'improvviso assalto
si fêsse incontro; eh, qual saría lo sdegno
dell'ingannato dittatore; eh, quale
questa regal cittá sperar salvezza
potrebbe, amico, se la fé tradita,
660 e la sua speme il dittator vedesse
ingannata e delusa?

TEODOTO.

Io volo il tutto
a provveder, tutto a disporre. In breve
vano il terror che l'alma ora t'ingombra
veder potrai, se pur propizio il fato
665 alle mie brame arride; io parto. Intanto
tu i miei disegni secondar procura.

Parte.

SCENA SESTA

ACHILLA solo.

Giá tutto all'Egizian pace promette;
tutto tranquilla libertade a questa
cittá regale assicurar vegg'io:
670 nulla a temere abbiam, ma questa pace,
questa ch'io stesso ad Alessandria or dono,
per me tolta le fia. Non soffre Achilla
il giogo vil, che sul suo collo impose
un imbelle tiranno; ei cada, e questa
675 fronte sia cinta dal regal diadema.
Di Teodoto i sensi assai compresi;

ei spera invan di Tolomeo sul soglio
ascendere e dettar leggi all'Egitto.
I suoi disegni secondar per poco
680 fingasi ad arte, e allorché giá la destra
stenda allo scettro, ei cada, e sull'estinta
gelida salma il soglio mio s'innalzi.
Cosí dell'armi sue, delle sue frodi
io valermi saprò. Ma... dunque... ah! taci
685 troppo vile mio cor; muoia chi puote
giovar con la sua morte a' miei disegni.
Amicizia, virtú, diritto e fede,
nomi vani per me, né questo cuore
suddito a voi non fia: tradirmi invano,
690 alma imbelle, tu vuoi; ben sa chi nato
è ad alte, inusitate, eccelse imprese
quei fulmini sprezzar, quei finti numi,
che solo di terror son vano oggetto
a vili anime imbelli e al volgo ignaro.

SCENA SETTIMA

TOLOMEO e detto.

TOLOMEO.

695 È questo, Achilla, il dí, che pace a Roma
e libertà, che al vinto eroe guerriero
e gloria ridonar deve e trionfo.
Omai, mio fido, della dubbia sorte
sulle tracce corriam; l'egizie schiere
700 pronte siano a pugnar. Prima che il sole
nel profondo oceán tuffi i destrieri,
me forse esso vedrá premere il dorso
colle vittrici fulminanti spade
al fuggitivo avverso stuol, che scampo
705 di Cesare nel nome indarno spera.

L'opra affrettar convien: fervido in petto
sento il valor che mi commuove i sensi.
Perda il tiranno, empio oppressore, alfine
d'invincibile il nome; ei vegga a prova
710 quanto di Tolomeo possa nel core
la fede, la pietá. Dunque il mio regno,
dunque la eccelsa di Quirin cittade
ad un tiranno impero esser soggetta
ognor dovrá? Dunque atterrito il mondo
715 sol di Cesare al nome, a lui d'innanzi
piegar dovrá vile il ginocchio, e farsi
suddito imbelle a un oppressor superbo?
Ah no! che ver non fia! cada il tiranno,
o liberi moriam; questi d'un prence
720 nato alla gloria e per l'onor nutrito
esser debbono i sensi. Io dunque innanzi
a Cesare depor dovrò lo scettro,
ed il regal diadema? ah, non si soffra
tal'onta! Achilla; a battagliare io volo:
725 tutto per te disposto or sia.

ACHILLA.

Giá l'armi
indossano i guerrieri: ognuno al campo
è a seguirti disposto, ovunque, o prence,
vive scintille di valor, di sdegno
eccitare io cercai; giá tutti a gara,
730 paga omai resa la diurna fame,
veston gli usberghi, e le fulgenti spade
cingono, e al ferreo rilucente scudo
stendon la destra marzial, ciascuno
squassa l'aste appuntate, ed il piumoso
735 splendente elmo crollando, al fiero stuolo,
che d'Alessandria alla rovina anela,
strage, eccidio minaccia, e a te promette
marzial coraggio e generoso ardire.

TOLOMEO.

Non piú si tardi. Andiam, mio fido; omai
740 il regal cocchio ad apprestar ten vola.
Impaziente di pugnare io sono;
vanne, eseguisci i miei comandi, e tutto
disposto e pronto alla battaglia or sia.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TEOFANE, ACHILLA.

ACHILLA.

Di libertade e di vittoria omai
745 con certa speme il cuor consola, amico;
oggi dell'empio stuol spenta la schiatta
vedrai, lo spero, e la memoria e il nome.
Giá quel terror, che all'egiziane schiere
l'alma e il core ingombrò, cedette alfine
750 al coraggio, al valor che in ogni petto
destar cercai; giá corre all'armi ognuno;
giá tutto è pronto alla battaglia. In breve
lungi da questi tetti al campo ostile
muover disegna Tolomeo; del sangue
755 forse dell'empio stuol ribelle infido
tinti, di libertade i franti lacci
ei deporrá del tuo signore al piede.
Tutto alle vinte schiere, a Roma e al mondo
pace promette; al generoso duce,
760 ch'alla nemica sorte or geme in braccio,
ognor sará fido l'Egitto; invano
volle il ribelle vincitor feroce
sedurre il cuor dell'egiziano prence;
egli di pace le insidiose offerte
765 rigettò generoso, e in campo omai
sfidar dispone le nemiche schiere.

Fausto destín le fide turme attende.
Molto a sperar abbiamo.

TEOFANE.

Ah, taci, amico!
questo mio cor non lusingare. Invano
770 tenti quest'alma confortar, del prode
egiziano stuol troppo m'è noto
il coraggio, il valor; ma qual col fato
audacia o forza è a contrastar possente?
In cielo è scritto; al dittator romano
775 il Campidoglio ceda e il mondo intero.
Egli, sicuro nel favor del fato,
ogni periglio sprezza, e in mezzo all'armi
si lancia audace ad incontrar la morte,
o de' nemici a trionfare; ei sembra
780 dalle nubi scagliata, orrida, ignita
folgore spaventosa. Elmo non havvi,
usbergo o scudo, che resister sappia
della sua spada alla terribil possa;
urta, rovescia ogni suo colpo, atterra,
785 piaga, squarcia, trafigge; in brevi istanti
intorno a sé di estinti corpi un monte
alzar il vedi; ognun, che il mira, il guardo
ne paventa e l'acciar; fuggon le schiere
da un sol cacciate. Eh, qual mai resta or dunque
790 di libertá speranza e di trionfo
al vinto stuol, se di spavento e tema
cagione è ad ogni schiera il nome solo
del fiero dittator?

ACHILLA.

No, sí funesta
non fia qual credi di Pompeo la sorte;
795 con speranza miglior conforta, amico,
l'abbattuto tuo cor; tra brevi istanti

vinto il ribelle stuol, salva l'eccelsa
di Quirino cittá forse vedrai.
Io parto, e tu frattanto all'alma afflitta
800 l'audacia antica richiamar procura.

Parte.

SCENA SECONDA

TEOFANE e TOLOMEO.

TOLOMEO.

Che n'arrechi, o guerrier? di', questi tetti
abbandonò di Cesare il messaggio?

TEOFANE.

Il vidi io stesso in sul lucente cocchio
ascendere fremendo: in ogni dove
805 armi disporsi e generose schiere
egli mirò; con minaccioso aspetto
il tergo volse a queste mura. In breve
cinta d'armati e di ribelli turbe
Alessandria sará; giá l'inimico
810 esercito guerrier mosse all'assalto.
Piú presso ognor fassi l'infido stuolo:
il nitrir de' destrieri e delle trombe
il nemico squillar, gli urli e le grida
delle ribelli schiere insiem confuse
815 formano orribil suon, nunzio di guerra.
Chiuso nell'armi Cesare s'avanza,
con truce aspetto su destrier feroce
scorre di schiera in schiera, e il fier valore
co' detti accresce delle squadre ostili.
820 Tutto è tumulto, ma del fido stuolo
non langue in petto il marzial coraggio
il generoso ardir...

SCENA TERZA

POMPEO e detti.

POMPEO.

Prence, giá tutto
alla battaglia è pronto; al campo io volo
le schiere infide ad affrontar. Fia questo
825 il dí fatal, cui di Pompeo la morte,
o la vittoria renderá famoso:
prence, io parto: non piú...

TOLOMEO.

T'arresta, amico.
Di Tolomeo degno è il periglio. Al campo
le fide schiere io condurrò: fra poco
830 trionfator delle ribelli squadre,
o del nemico al piè pallido, esangue
me rivedrai. Tu queste mura intanto,
questa reggia difendi e questi tetti;
qui, se il destín de' mali tuoi non pago
835 vinta vuol Roma ancor, le fide schiere
raccogli, aduna, del nemico stuolo
all'ira insana il tuo valore opponi;
qui de' trionfi suoi la mèta estrema
ritrovi il fiero vincitor superbo;
840 qui cada estinto, e l'egiziane arene
tinga dell'empio sangue, o stretto il piede
da duri ceppi all'ambizione insana
ei ponga fine, e di regnar la folle
speme abbandoni. Al tuo valor commessa
845 sia d'Alessandria la salvezza. Io parto;
a morir vado o delle schiere avverse
a trionfar.

POMPEO.

No che il periglio, o prence,
di te degno non è; no, che il tuo sangue
sparger non déi d'uno straniero duce
850 i diritti a sostenere; a me commesso
sia le guerriere generose squadre
condurre a battagliar. La vita, il sangue
a Roma io debbo, e potrei dunque allora,
che per me pugnan generose schiere,
855 che il destino del Lazio incerto pende,
tra il fulminar delle minaci spade,
tranquillo star fra queste mura, e il brando
cheto mirare al fianco imbelle appeso?
Ah! ver non sia! Corro a pugnar, l'infido
860 duce ribelle e altèr di questa destra
l'opre vegga, e ne tremi: Ah! se pietoso
a' miei disegni arride il ciel, fatale
fia questo giorno all'oppressor tiranno.
Tu qui rimani, o re, la vita, il sangue
865 all'Egitto tu déi: sii d'Alessandria
tu difensore, io pugnerò nel campo.
Troppo al tuo regno, al popol tuo fatale
fôra, o signore, il tuo perir. Pompeo
estinto cada, e che perciò? fecondo
870 fia di romani il sangue mio. No, meco
non perirá la libertá latina;
il feroce Caton, Metello il prode,
anime eccelse e a libertá sol nate,
no, non caddero ancor, del sangue mio
875 essi ritrar sapran vendetta...

SCENA QUARTA

ACHILLA e detti.

ACHILLA
a Tolomeo.

Il cocchio,
signor, t'attende, del regal palagio
pronto alle soglie; a' cenni tuoi disposte
son le guerriere squadre, in ogni volto
un bellicoso ardir sfavilla, e sembra
880 dell'inimico stuol chieder vendetta.

TOLOMEO.

Andiamo adunque, un tal desir si compia.
Pugniam da forti, e pria che cada il sole
egli ci vegga o vincitori o estinti.

Trae la spada e parte insieme con Achilla.

SCENA QUINTA

POMPEO e TEOFANE.

POMPEO.

Si parta: omai dell'egiziano prence
885 si secondi il valor; giá tutto arride,
amico, a' voti miei, forse in Egitto
fia che dell'oppressor superbo il nome
e la gloria e la possa abbian la tomba.
Andiam, vedrai di questa spada il lampo
trae la spada
890 balenar del tiranno innanzi agli occhi.
Non piú: si segua della sorte il corso,
o vincitori il ciel ci voglia o vinti.

TEOFANE.

Deh! voi del retto ognor, del giusto amanti
ci difendete in tal periglio, o numi.

Trae la spada e s'incammina per partire insieme con Pompeo.

895 Ma...

Trattenendosi.

Ciel, che ascolto mai? quai grida! e quale
improvviso tumulto?

S'ode strepito d'armi, e si vedono alcune guardie del séguito di Pompeo, che fuggono attraversando il teatro.

SCENA SESTA

TEODOTO e detti.

TEODOTO.

Amici... oh dèi!...

POMPEO.

Quale spavento?...

TEODOTO.

Ahi! che giá tutta inonda
questa regal cittá lo stuol nemico.
No, piú speme non v'è; Cesare, il fiero
900 scellerato tiranno, a questa reggia
è presso omai, le ignude spade ovunque
scintillar vedi de' nemici, è chiuso
ogni ádito alla fuga, il popol tutto
gemente palpitante i numi invoca
905 e il cielo avverso; il rege istesso è cinto
dalle squadre nemiche. A lui dintorno
mille scintillar vedi ostili acciari;
ei pugna ancora invano, invano il ferro

intorno ruota, invan di sangue il suolo
910 e di nemici estinti corpi ingombra:
a lui ceder fia forza, e questa reggia
delle fiamme sará non dubbia preda.

TEOFANE.

Miseri noi!

POMPEO.

Corrasi, amici, il forte
prence si salvi: a lui la vita, il sangue
915 si doni: il merta il suo valor, la fede,
la pietá, la virtú... Ma... che vegg'io?...

SCENA SETTIMA

ACHILLA.

con spada nuda, seguito da alcune guardie egiziane, e detti.

POMPEO.

Achilla... eterni dèi!... tu dunque ancora?...

Le guardie circondano Pompeo.

TEOFANE.

Olá fermate, oh ciel!... cosí rispetta
della fede ospitale Achilla i dritti?
920 Miseri noi!... dunque l'amico ancora
ci tradisce, ci assal?... ma questo petto
passar dovrete in pria.,. barbari!... Ah! questa
al gran Pompeo de' benefíci suoi
mercé si rende?... Ma il mio braccio, infidi...

Si scaglia contro le guardie.

POMPEO.

925 Ah no, fermate. È a questo suol dovuto
il mio sangue, o guerrier, di pace, ah! fosse
cotesto il mediator! Vana difesa
sdegno, e non curo... Ah! il prence egizio adunque

getta la spada

deludermi cosí... No, Tolomeo
930 mentir non sa, viva in Egitto io lascio
la fede, la virtú: deh, possa il cielo
del sangue mio non ricercar vendetta.

Le guardie, secondate da Achilla, spingono con impeto Pompeo dentro la scena ove esse pure l'accompagnano, e s'ode da quella parte uno strepito d'armi e un dibattimento di spade.

SCENA OTTAVA

TEOFANE e TEODOTO.

TEOFANE.

Implacabil destín, vincesti alfine!
Aimè!... qual giorno!... il roman duce al suolo
935 dunque cadrá da infida man trafitto!
Ed io pur son qui neghittoso, e in tanto
periglio il duce abbandonar m' è forza?
Sventurato Pompeo! Roma infelice!
Eh, qual tra queste ingannatrici mura
940 sperar salute io posso?... Ah! tronchi alfine
questa spada i miei dí... Si muora! Io cedo
al fato avverso omai; deh sorga, o numi,
alcun vendicator dal sangue mio.

Si uccide entrando con impeto dentro la scena.

SCENA ULTIMA

CESARE preceduto e seguito da alcune guardie, e TEODOTO.

CESARE.

Olá! guerrieri, il fido acciar posate;
945 si risparmino i vinti: ognuno in traccia
corra del duce avverso; alcun non osi
spargerne il sangue, egli di mia clemenza
vivo si serbi all'immortal trionfo:
andiam...

TEODOTO.

No, piú di tua pietade, o duce,
950 uopo non have il fier Pompeo superbo;
egli per man fedel cadde trafitto
vittima all'ira tua: da tal nemico
libero alfin tu puoi stender la destra
allo scettro regal, prezzo di tante
955 vittorie, e in tua possanza omai sicuro
regnar su Roma e sovra il mondo intero.
Soggetto ognora a' cenni tuoi l'Egitto...

CESARE.

Oimè!... che ascolto?... Ah! m'invidiaste, o cieli,
di perdonare al gran Pompeo la sorte!
960 Misero me! dunque signor del mondo,
dunque trionfator di mille schiere,
tu mi persegui ancor barbaro fato?
Inumani, crudeli!... Ah! se cotanto
costar mi dée lo scettro, il soglio, il regno,
riprendetevi, o numi, il vostro dono.

Fine dell'atto terzo ed ultimo.

NOTE

v. 58. Tolomeo non era ancor giunto all'etá di tre lustri, quando Pompeo andò a cercare un asilo in Egitto. Questa circostanza, per maggior comoditá dell'intreccio, si è preterita nella presente tragedia.

v. 61. Pompeo aveva sommamente beneficato il padre di Tolomeo. Di piú, il senato avealo dato per tutore al giovine principe. Queste ragioni furon quelle che determinarono Pompeo a cercare un asilo presso il re di Egitto.

v. 104. Si sa che Pompeo sconfisse Mitridate, re di Ponto, e Tigrane genero di questo principe; che penetrò vittorioso nella Media e nell'Iberia, e sparse per tutta l'Italia la fama de' suoi trionfi.

v. 216. È noto che il fatto di Dirrachio e la segnalata vittoria riportata in esso da Pompeo sopra di Cesare ritardarono per alcun tempo la totale sconfitta del partito della repubblica.

v. 363. Parafrasi di quel verso:

Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,

che trovasi nell'undecimo libro dell'*Eneide* di Publio Virgilio Marone.

v. 597. Cesare a molti suoi vizi accoppiò molte virtú. La clemenza da lui usata con i vinti del partito di Pompeo mostra quanto egli sapesse moderare il suo risentimento e la sua collera.

v. 874. Catone di Utica e Metello Scipione non lasciarono di verificare la predizione che fa in questi versi Pompeo, sostenendo contro di Cesare la guerra d'Affrica, la quale, sebbene tornasse in loro disavvantaggio, non diede piccolo impaccio, e non costò poco sangue al vincitore di Pompeo.

v. 931. Il desiderio che mostra in questo luogo Pompeo di non esser cagione colla sua morte di alcuna sventura all'Egitto non fu adempito. Questo regno, sottomesso da Cesare, pagò con la vita di non pochi de' suoi abitanti il fio del suo tradimento. Achilla, fatto uccidere da Arsinoe, sorella di Cleopatra, e Teodoto, fatto morire

da Bruto tra i piú crudeli tormenti, segnalarono ancor essi la vendetta del cielo contro l'empietá.

v. 942. Parafrasi di quel verso di Publio Virgilio Marone che il famoso Filippo Strozzi scrisse prima di uccidersi colla punta del suo stocco nella camera ov'era rinchiuso, cioè:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

v. 958. Parole simili a quelle che pronunziò Giulio Cesare, allorché udí narrarsi la morte di Catone di Utica, uccisosi da se medesimo per non sopravvivere alla rovina della repubblica, e per non cadere nelle mani del vincitore.

v. 964. Allorché il retorico Teodoto presentò a Giulio Cesare il capo e l'anello di Pompeo, egli fece comparire il suo sdegno contro i traditori, e compianse la morte del suo nemico. Dicesi ancora che egli versasse delle lacrime. Dione asserisce che queste erano finte; e, sebbene Cesare conservasse sempre le apparenze esteriori di mestizia per la morte di Pompeo, ed ordinasse che il corpo di questo infelice generale fosse abbruciato co' piú preziosi profumi, e che le sue ceneri fossero onorevolmente deposte in un tempio, quasi tutti però s'accordano nel creder finto il suo dolore.

O soupirs! ô respect! ô qu'il est doux de plaindre
le sort d'un ennemi, quand il n'est plus à craindre.

V

EPIGRAMMI

(1812)

Omne epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
sint sua mella, et sit corporis exigui.

DISCORSO PRELIMINARE SOPRA L'EPIGRAMMA

Epigramma vien definito da M. Lacombe «un poemetto, che terminasi d'ordinario con un pensier vivo, vibrato e inaspettato. Possonsi distinguere — segue egli — due generi d'epigrammi. Il primo raggirasi intorno dizioni unite o contrarie infra loro: la seconda specie consiste nel giro de' pensieri. Di questi pensieri d'epigrammi altri son vivi e sorprendono, altri son puramente natii e dilettano colla loro sola semplicitá». L'arguzia ed il sale dell'epigramma formano la sua dote principale. Lo stile vibrato e racchiuso in un breve giro di parole è quello che lo caratterizza. Secondo Boileau,

L'épigramme plus libre en son tour plus borné
n'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Infatti i *bons-mots* de' francesi sogliono formar l'anima degli epigrammi. Senza questi egli non è, d'ordinario, che un languido e freddo giro di parole privo di ogni venustá e d'ogni lepore. La

natura di questi motti « è cotale... » — secondo il Boccaccio — « ch'essi come la pecora morde cosí devon morder l'uditore, e non come il cane; perciocché, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania ». Ed egli è certo difatto che que' sali pungenti e satirici, di cui son ripiene le commedie del Machiavello, del Bibbiena e di altri, non son altramente epigrammatici, perché privi di quella dote principale che dee formarne il carattere.

Può dirsi che tutte le colte nazioni abbiano sempre fatto gran conto dell'epigramma. Sin presso gli antichi greci l'epigramma, fu tenuto in gran pregio; e narrasi di fatto che un epigramma composto da Archimelo ateniese sopra una nave costruita sotto alla direzione di Archimede celebre matematico, fu premiato da Ierone con mille misure di frumento chiamate medimne. Questo epigramma peranco si conserva. Presso i latini Marziale, Claudiano, Ausonio composero epigrammi. Il primo, sebbene con una maravigliosa dolcezza faccia uso assai spesso de' sali epigrammatici, ha nondimeno degli epigrammi assai mediocri e pieni di oscenitá. Palesò egli medesimo il carattere delle sue opere, allorché scrisse in uno de' suoi epigrammi:

Sunt bona; sunt quaedam mediocria; sunt mala plura.

Il secondo è di latinitá non molto tersa e, sebbene assai dolci ed eleganti siano i suoi epigrammi, essi sono bene spesso pieni di giovanili motteggi, che forse non molto degno lo resero della statua, che per ordine degl'imperatori Arcadio ed Onorio fugli innalzata. Il terzo si fu uno de' migliori e piú celebri poeti latini. Il solo suo epigramma di Venere armata e di Pallade può esser bastante a formarne l'elogio.

Gli epigrammi però, che per l'acutezza e brevitá dello stile son capaci di farci conoscere il carattere del linguaggio in cui sono scritti, non sono molto communi in Italia. Forse la copia de' sali irreligiosi, osceni e satirici, di cui abbondano le opere di Machiavello, Berni, Boccaccio e d'altri, fu quella che la distolse dall'attendere all'epigramma. L'Alamanni tentò d'introdurli in Italia, componendo egli medesimo un sufficiente numero d'epigrammi, i quali però, per la loro insulsaggine e per gl'inetti pensieri di cui son ripieni, non furon capaci di risvegliare il genio degl'italiani, ed il gusto de' *bons-mots* rimase sopito in Italia. Pure la lingua italiana è attissima a simili componimenti per l'energia e vibratezza del suo stile, col mezzo del quale il nostro Davanzati

giunse a superare o almeno a pareggiare in brevitá di espressioni la stessa lingua latina. Non posson soffrirsi da un vero italiano, acceso di zelo per l'onore del linguaggio della sua patria, quelle parole di Girard, celebre pe' suoi sinonimi, cioè: « La lingua francese è forse la piú disposta alla perfezione; consistendo il suo carattere nella chiarezza, la puritá, la finezza e la forza. Propria ad ogni genere di scrittura, ella è stata preferita a tutte le altre lingue d'Europa, come quella della politica generale di questa parte del mondo, e per conseguenza ella è la sola che abbia trionfato della latina ». Lusingano il mio amor patrio quelle parole di Voltaire, il quale chiama la lingua francese « imbarazzata di articoli, sprovveduta d'inversioni, povera in termini poetici, sterile in giri arditi, schiava dell'eterna monotonía della rima, e contuttociò mancante di rime pei soggetti elevati », ecc. Ma, per non entrare in dispute di tal fatta, egli è fuor di dubbio che la dolcezza, la fluiditá, la precisione della lingua italiana la rendono attissima all'epigramma, non meno e forse anco piú della francese. Mi si perdoni la digressione, che ad un vero patriota non può non esser lecita, e torno in sentiero.

Non può negarsi che i francesi abbiano quasi sempre avuta una sorprendente inclinazione ai *bons mots*, la quale fece sí che i loro autori fossero considerati come i modelli dello stile epigrammatico. Boileau Despreaux vien dai francesi riputato il miglior scrittore in tal genere. I suoi epigrammi e le sue satire, qualora non trascorrano in uno stile troppo aspro e pungente, sono piene di bei motti e di sali eleganti. Egli assai commenda nella sua *Arte poetica* il celebre Marot, e giunge perfino a proporlo come modello del motteggio elegante. Questi si fu difatto assai inclinato al piacevole, e palesa nelle sue opere e ne' suoi epigrammi un tal genio vivace e giocoso. Se egli non avesse di tratto in tratto frammischiati a' suoi componimenti de' motti osceni e ributtanti, potrebbe forse venir considerato come uno de' migliori autori epigrammatici. Egli fu che diede il nome ad un genere di poesia, che usavan sovente i francesi nell'epigramma, ed è quella che vien nominata « marotica ». Il celebre Francesco Malherbe, il famoso Maynard, Pellegrin, Racan, Ronsard, il primo che abbia osato scrivere un poema epico in lingua francese, e quegli che venne dichiarato poeta francese per eccellenza, Giambattista Rousseau, Saint-Èvremond, Saint-Pavin, De la Fresnaye, Sarrasin, Boudier, Boursault, Brebeuf ed altri molti, si segnalarono tra i francesi in

vari tempi nell'epigramma. Molière, Racine, La Mothe, Fontenelle, Dorat, Piron, Voltaire ambirono ancor eglino di esser detti epigrammatici. Una raccolta dei migliori epigrammi sí francesi che latini, italiani ecc. può vedersi nelle *Lettere sopra gli epigrammi* a Lesbia Cidonia di Saverio Bettinelli, le quali, secondo le parole di un giornale, « potran formare un trattato compiuto di tali componimenti ».

L'epigramma, che sí pregiato vedemmo dai greci, dai latini e dai francesi, non lo fu meno dagli spagnuoli, dagli alemanni e dagl'inglesi, essendo questo un parto del genio, nel quale visibilmente si manifesta il gusto e il carattere dello scrittore. La nostra Italia fará ancor essa a gran senno se abbracciar vorrá un tal genere di componimento, il quale da piú autori italiani del presente e del passato secolo venne giá felicemente trattato.

EPIGRAMMI

I

Ben di nume l'aspetto e lo splendore
può dirsi aver Damon, mentre somiglia
Vulcan ne' piedi suoi, negli occhi Amore.

II

Per una civetta.

Ecco l'augel di Palla; il suo pavone,
vago per mille e mille almi colori,
ben può Giuno scordare al paragone.

III

Epitaffio ad una cagnolina.

Morta Dorina è qui: l'irata dea
la trafisse de' boschi, a sdegno mossa
perché in beltade i cani suoi vincea.

IV

Sopra l'incendio del tempio di Diana in Efeso.

Breve per farsi al sommo onor la via,
arse taluno di Lucina il tempio:
ben presto in fuoco e fiamme il mondo andría
se ognun seguisse un si felice esempio.

V

Venere in Sparta armata Pallade vide, e: — Sia —
disse — compiuta alfine or la vendetta mia.
Qui combattiam tra noi; sia del comun valore
giudice ancor, se il brami, il dardano pastore. —
Venere ad essa: — Invano cerchi vendetta irata;
se giá ti vinsi inerme, perché mi sprezzi armata?

VI

O celebre pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
sol che dipinger sappi la pazzia.

VII

Un compagno ha Filen di bruno ammanto,
emulator de' piú canori augelli,
che vinto è sol dal suo signor nel canto.

VIII

Ben de' poeti dell'etá d'Augusto
sono Dafni e Menalca imitatori,
se Mevio superâr, l'un dei migliori.

IX

Ben sovente Coridone
della gotta si lamenta;
pur non è questo il sol male
che insoffribil lo tormenta,
mentre ognor co' creditori
la chiragra ei soffre ancor.

X

Epitaffio al Sannazaro.

Spargi qui fiori, ove a Maron vicino
ha di giacere il vanto
chi sí vicin di giá fu a lui nel canto.

XI

Niun presta a Tirsi fé; pur noto è bene
che la data parola, in ogni incontro,
infin che ciò gli giova, egli mantiene.

XII

Di Dameta la tragedia
ben commuove i nostri affetti,
e provato abbiam noi giá
qual pietade essa ci fa.

XIII

Preso dal freddo, Empedocle gittossi
nell'Etna ardente: una simil pazzia
forse in estate fatta non avria.

XIV

In morte di un alchimista.

Dopo feroce ed ostinato male,
uccise Morte per isbaglio Elpino,
scordandosi ch'egli era un immortale.

XV

Per un canarino ad un poeta.

Ben di te stesso immago
sí amabil augellin
può dirsi; egli, che sempre
la sera ed il mattin
all'aure gode spargere
delle sue voci il suon.
Di te, che, non mai stanco,
colla maestra man
tratti le corde aurate,
e al verde colle e al pian
delle tue voci armoniche
insegni a risonar.

XVI

Nel far versi, o Mopso, invero
piú di me veloce sei;
pure i tuoi pria che tu mora
forse morran, mentre vivranno i miei.
Giusto è ben, né alcuno il nega,
che ciò che costa piú, piú duri ancora.

XVII

In un pozzo gittossi or or Narcisso,
né biasimarlo io so; forse egli volle
Clelia al fiume imitar, Curzio all'abisso.

XVIII

A Pirro, re degli epiroti
per una vittoria, la quale costògli moltissimi soldati.

Pirro, che speri? ah! che de' tuoi la morte
sí breve non compensa aura di gloria:
inerme in braccio alla nemica sorte
potrá ridurti altra simíl vittoria.

XIX

Certo ben raro egli è di Tirsi il libro,
e tal, che un sol l'ha in mano,
e forse altrove invano
ricercar lo vorresti:
un sol l'ha in mano, ed il libraro è questi.

XX

Con ogni studio ed arte il saggio Orgone
dipinse in tela vivamente un matto;
cosí descrisse il vero suo ritratto.

XXI

Di tragico e di comico alla volta
volle Alceste acquistar la gloria, e invero
sopra d'ogni scrittor la palma ha tolta:
e tal, che ognuno è in asserir sincero
sé lagrimar commosso alla commedia,
e rider può sovente alla tragedia.

XXII

Epitaffio ad un viaggiatore.

Qui giace il vecchio Orgon che, fin che visse
mèta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui Morte alfin la sua dimora:
se ciò non fosse, egli errerebbe ancora.

XXIII

Per Ottavio poeta latino, che morì bevendo.

Simile ad Ila, Ottavio fu dagli dèi rapito;
quei dalle ninfe, e questi da Bacco in un convito.
Quei, nelle fonti ascoso, preda si fu dell'acque;
questi, dal vino oppresso, vittima esangue giacque.

XXIV

Sommo poeta ben può dirsi Elpino,
mentre Tirteo ne' piè, negli occhi Omero,
e Orazio imita nell'amor del vino;
sol di questi non ha l'arte e il pensiero.

XXV

Sol d'Apollo e delle muse
vuol Niceste dirsi amico,
né le fonti a lui son chiuse
d'Aganippe e d'Ippocren.
Pur di queste ei non si cura,
né sol acqua bever ama,
quel liquor che infonde ei brama
estro insieme e sanitá.

XXVI

Sopra un ulivo intorno a cui intrecciossi una vite.

Ahi! qual me, pianta di Minerva, stringe
di Bacco odioso ingombro!
Lungi da me di vite ogni racemo;
ebra esser detta, o ciel, pavento e temo.

XXVII

Per un losco.

Pingi, o Licida, Elpin, ma saggio imíta
il greco Apelle, e nel fatal disastro
l'arte a natura cosí presti aita.

XXVIII

Per il celebre astronomo Ticone-Brahé,
che, avendo perduto il naso, se ne rifece uno d'oro.

Di Mida la virtú, né strano è il caso,
ebbe da Bacco in dono il gran Ticone,
e tal, che in oro poi cangiossi il naso.

XXIX

Per malattia di un medico.

Benché infermo, Damon cura non prende
d'opporsi a morte, ché il suo nome istesso
troppo da' colpi suoi sicuro il rende.

XXX

Parrasio a Timante.

D'esser vinto da te, no, non mi spiace;
ho duolo sol, perché ora fu di nuovo
vinto da Ulisse il generoso Aiace.

XXXI

Di colomba innocentissima
ha Niceste il bel costume
mentre solo a torri candide
ei rivolge le sue piume;
mio Niceste, in te giammai
innocenza simíle io non bramai.

XXXII

Per la specola di Padova.

Quella che un dí la strada all'ombre apria,
sotto gli adríaci auspicii
or facile alle stelle apre la via.

XXXIII

Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno
ombre spandea la pampinosa vite;
ecco di Bacco il placido soggiorno,
ecco le balze al nume sí gradite.
Di Venere la sede ed il diletto
albergo è questo de' scherzosi amori;
fu questo il luogo un dí cotanto accetto
de' satiri giocondi ai lieti cori.
Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
al suol consunto e incenerito giacque;
avvolge il colle spaventevol lutto
a' numi istessi un tanto orror dispiacque.

XXXIV

Sopra le antichitá delle stirpi.

Figli d'Adam tutti noi siamo; il vomere
guidò ciascuno e il suolo aprí, perfino
che stanco volle alcun la rustic' opera
abbandonar chi a sera e chi al mattino.

XXXV

D'un orator lo stile abborre Orcone,
e, frutti, dice, ei prezza sol, non fiori;
— Sappi — io rispondo — amico,
che senza fiori aver può solo un fico. —

XXXVI

In morte di Catone.

Dopo di mille generose imprese
diessi Caton la morte, ed in tal modo
vivo per sempre il suo morir lo rese.

XXXVII

Dialogo tra il passeggero e la tortora.

PASSEGGERO.

A che per questi boschi
spargendo a' venti vai le tue querele?

TORTORA.

Ah! ch'io perdei l'amica mia fedele.

PASSEGGERO.

Non temi, o tortorella, il cacciatore?

TORTORA.

Ah! s'ei non è, m'uccide il mio dolore.

XXXVIII

Vòlte le vele alle remote genti,
Bavio abbandona della patria il seno:
possan or le procelle amiche e i venti
farci del suo partir giocondi appieno.

XXXIX

Sopra un fonte.

Ninfa, del sacro margine
custode, al fonte io sono;
qui dormo delle limpide
onde cadenti al suono.
A chi si accosta, il placido
mio sonno non dispiaccia;
della fresc'acqua gelida
beva, si bagni, e taccia.

XL

In morte di Federico secondo, re di Prussia.

T'arresta... oimè! la forbice della funesta Parca
i dí recise, ahi barbara! di cosí gran monarca.
Di lui, che, saggio e provvido, vate e guerriero insieme,
de' regi fu l'esempio, de' sudditi la speme.
Pel suo perire or vedesi in braccio al duol piú vivo
gemere il popol misero, d'un re, d'un padre privo.
Ecco giá Temi e Pallade, giá l'eliconio stuolo
la tomba sua circondano con taciturno duolo.
Cadde di palme carico colui che, invitto e fiero,
in campo fe' qual fulmine tremare il mondo intero.
Assai visse alla gloria, poco all'onor sovrano.
O Temi, o muse, o Pallade, ah! voi piangete invano.
Calmate, orfano popolo, la vostra doglia estrema,
d'un nuovo eroe le tempia cinge il regal diadema.

NOTE

Epigramma V.

Armatam vidit Venerem Lacedaemone Pallas:
— Nunc certemus — ait — iudice vel Paride. —
Cui Venus: — Armatam cur me temeraria temnis,
quae quo te vici tempore inermis eram?

AUSONIO.

Quasi tutte le traduzioni italiane, che abbiamo di questo epigramma, sono indegne di sí bell'originale. L'Alamanni lo tradusse cosí:

Vide Vener armata Palla, e disse:
— Combattiam ora, e giudichi Parisse. —
A cui Vener: — Tu, stolta, armata spregi
chi giá nuda ti vinse e porta pregi? —

Subleyras cosí:

Pallade vide armata Citerea,
e disse: — Vuoi combatter meco, o dea? —
Rispose questa: — E come osi sfidarmi?
Nuda io ti vinsi, or che farei con l'armi? —

Groto cosí:

Vide Minerva un dí di piastra e maglia
Venere armata gir pel mondo; a cui:
— Or — disse — entriamo a singolar battaglia,
con Paride anco giudice tra nui. —
Cui Citerea rispose: — Adunque vui
credete ch'io per vincervi non sia
armata, se vi vinsi ignuda pria? —

Se quella che qui si presenta non è scevra di ogni difetto, essa non teme forse il confronto di queste.

Epigr. X.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Epigr. XIV. — È nota la pazzía degli alchimisti, i quali pretendeano poter trovare un elissir di vita che li rendesse immortali.

Epigr. XXIII. — Sopra questo soggetto medesimo noi abbiamo il seguente antico epigramma:

Quis deus, Octavi, te nobis abstulit? an qua
dicunt: — Ab nimio pocula dura mero? —
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
raptum, et romanam flebimus historiam.

Epigr. XXIV. — Tirteo fu zoppo, e Omero cieco, secondo molti autori.

Epigr. XXVI.

Quid me implicatis palmites
plantam Minervae, non Bromii?
Procul racemos tollite,
ne virgo dicar ebria.

Epigr. XXVII. — È noto che Apelle dipinse il ritratto di Antigono in profilo, nascondendo cosí la mancanza di un occhio, che questo principe avea perduto.

Epigr. XXX. — Parrasio pittore fu vinto da un altro pittore Timante, con un quadro che rappresentava il giudizio pronunziato da' greci sopra le armi di Achille. In questa occasione egli disse quelle parole che sono espresse in questo epigramma.

Epigr. XXXI.

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
tempora si fuerint nubila, solus eris:
aspicis ut veniant ad candida tecta columbae;
accipiet nullas sordida turris aves.

OVIDIUS.

Epigr. XXXII.

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras,
nunc, Venetum auspiciis, pandit ad astra viam.

La specola di Padova fu fabbricata da Ezzelino per farvi morire i suoi prigionieri.

Epigr. XXXIII.

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:
presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga quam Nisae colles plus Bacchus amavit:
hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes Lacedaemone gratior illi,
hic locus herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla:
nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

MARTIALIS.

Epigr. XXXIV.

D' Adam nous sommes tous enfants,
la preuve en est connue,
et tous nos premiers parents
ont traîné la charrue:
mais, las de cultiver enfin
la terre labourée,
l'un a dételé le matin,
l'autre l'après-dîner.

Epigr. XXXV. Il fico può dirsi l'unico frutto che nasca senza previa produzione di fiori. Quest'epigramma è ad imitazione di quello che ritrovasi nella lettera XVII sopra gli epigrammi di Saverio Bettinelli, cioè:

Biasma l'ornato stile
di Torniel gentile
un orator severo,
e grida in tuono austero
di zelo ovver d'orgoglio:
— Non fior ma frutti io voglio. —
Ed io: — Ma i saggi tutti
dicon che senza fior non nascon frutti. —

Epigr. XXXVII.

PASSAGER.

Que fais-tu dans ce bois, plaintive tourtourelle?

TOURTERELLE.

Je gémis, j'ai perdu ma compagne fidèle.

PASSAGER.

Ne crains-tu pas que l'oiseleur
te fasse mourir comme elle?

TOURTERELLE.

Si ce n'est lui, ce sera ma douleur.

Epigr. XXXIX.

Huius nympha loci, sacri custodia fontis,
dormio dum blandae sentio murmur aquae.
Parce meum quisquis tangis cava marmora somnum
rumpere; sive bibas sive lavere, tace.

Epigr. XL.

C'en est fait, le ciseau de la cruelle Parque
vient de couper le fil des jours de ce monarque:
qui, guerrier, philosophe et poète à la fois,
fut l'ornement du siècle et l'exemple des rois.
Son trépas cause au loin les plus vives alarmes;
privé d'un père, on voit son peuple fondre en larmes.
Déjà Thémis, Pallas et les muses en deuil
dans un morne silence entourent son cercueil.
Tous pleurent ce Nestor comblé d'ans et de gloire,
ce Nestor qui vecut assez pour sa mémoire;
assez pour ses exploits, trop peu pour ses sujets.
Muses, Pallas, Thémis, cessez les vains regrets;
calmez, peuple orphelin, votre douleur extrême;
un nouveau Frédéric a ceint le diadème.

VI

SCHERZI EPIGRAMMATICI

TRADOTTI DAL GRECO

(1814)

Exemplaria graeca.

HORATIUS

I

AMORE ANNEGATO

Ode di Giuliano egizio.

Mentre un serto vo tessendo,
trovo Amor tra i fiori ascosto,
e per l'ali stretto il prendo.
Invan s'agita il meschino;
vo' affogarlo, e giá tuffato
lo tracanno entro del vino.
Fra le viscere serrato,
or s'affanna e scuote l'ali
il tiranno imprigionato.

II

LE MINACCE

Epigramma di Musicio o di Platone.

Cipri alle muse: — O giovani,
voi mi negate onore,
ché sí che, a gastigarvene,
d'armi rivesto Amore. —
Le muse: — A Marte, o Venere,
serba d'Amor le offese,
per noi quel fanciul perfido
non anco il volo apprese. —

III

AMOR PRIGIONIERO

Ode di Anacreonte.

Stretto fra lacci rosei
le muse il nume arciero,
il dieder prigioniero
in man della Beltá.
Ciprigna or, mesto il ciglio,
prega e mercé promette
perché l'incauto figlio
ritorni in libertá.
Che val? benché cortese
taluno Amor disciolga,
poi ch'a servire apprese,
servire ognor vorrá.

IV

L'AMORE DI CERA

Ode del medesimo.

Mentre un dí vendeasi un caro
Amorino in cera espresso,
invaghito a lui m'appresso,
e lo chiedo al venditor.
— Orsú via di quest'Amore,
a colui bramoso io dico:
— quale è il prezzo? dimmi, amico.
Io l'immagin comprerò. —
Quegli in dorica favella:
— Dammi — dice — quel che vuoi,
che dell'idolo alfin poi
giá l'artefice non son.
Anzi vo' che lungi vada
l'irrequieto fanciulletto,
con Amor l'albergo, il letto
piú comuni aver non vo'.
— Orsú dunque, ecco una dramma,
quell'immagine a me rendi, —
a lui dico; e tu m'accendi,
tu m'infiamma, Amore, il cor.
Se ricusi, affé che tosto
ti condanno, Amore, al fuoco,
e da quello a poco a poco
tutto struggere ti fo.

V

IL SOGNO

Ode del medesimo.

Sognai che, d'ali armato,
correa veloce e franco:
Amor, di piombo il vago piè gravato,
m'insegue, ed in un punto
m'incalza... e giá m'è presso... ahi! m'ha raggiunto.
Or che mi addita il sogno? Ah forse ch'io
fra molti amori avvolto,
m'agitai, fransi i lacci, alfin disciolto
spiegai libero il volo;
ma come uscir non so da questo solo.

VI

AMORE FERITO

Ode del medesimo.

Una leggiadra rosa
cogliendo un giorno Amor
un'ape in seno al fior
non vide ascosa.

Ma l'irritato verme
nel dito Amor ferí.
Appena il duol sentí,
quel grida e piange.

Corre a Citera, e vola:
— Deh madre mia, pietá,
ah! dice, che sará?
Deh! madre, io moro.

Un serpe mi trafisse
alato, picciolin,
« ape » dal contadin
chiamar l'udii. —
Venere a lui: — Se tanto
da un'ape hai tu dolor,
qual fia quel di color,
che tu piagasti?

VII

IL PREDATORE DI FAVI

Idillio di Teocrito.

I biondi favi cerei
predava Amore un dí,
quando maligna pecchia
a lui la man ferí.
E il polpastrello al misero
del dito trapassò,
e fitto in esso il pungolo
improvvida lasciò.
Amor si torce e smania
all'inusato duol,
soffia sul dito roseo,
batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
gettasi a lei nel sen,
mostra la man che brucia,
— Ah, dice, io vengo men. —
Lagnasi che sí picciolo,
sí debole animal
risvegli sí gran doglia,
cagioni sí gran mal.

Rise la madre, e: — Picciolo
sei tu, soggiunse, ancor:
pur fai la piaga orribile
gravissimo il dolor. —

VIII

LA IMPAZIENZA

Ode di Saffo.

Oscuro è il ciel: nell'onde
la luna giá s'asconde,
e in seno al mar le Pleiadi
giá discendendo van.
È mezzanotte, e l'ora
passa frattanto, e sola
qui sulle piume ancora
veglio ed attendo invan.

VII

DIALOGO FILOSOFICO

SOPRA UN MODERNO LIBRO INTITOLATO

« ANALISI DELLE IDEE AD USO DELLA GIOVENTÚ »

(1812)

Dominus Deus meus... docet manus meas ad proelium et digitos meos ad bellum.

PREFAZIONE

Il celebre Algarotti compose dialoghi ad imitazione di Fontenelle; uno ne scrissi io ad imitazione di Roberti. Questi fe' il *Dialogo sopra il lusso* per difendere un suo libro; io composi questo per confutare un libro altrui. L'errore, il quale va tacitamente insinuandosi per ogni dove, di non pochi le menti ha guaste ed i cuori; ma ferma però rimane tuttora e rimarrá sempre la religione. Gli empi seduttori non giungeranno giammai a distruggerla, né la sparsa zizzania potrá mai fare inaridire la piantagione di Cristo. Uomini perduti assalgono invano la inespugnabile ròcca di Sion, ché salda sempre resisterá questa agli urti ed agli sforzi degli empi. Ma non invano però cercan questi di corrompere lo spirito di uomini creduli alle favole ed alle menzogne; ahi, non invano! ché, bevendo non pochi a fonti avvelenate, si lascian miseramente sedurre e cadono ne' lacci tesi loro dall'empietá. Ad impedire codesta sí fatale seduzione sforzaronsi uomini illuminati

di svelare le trame degli empi, di manifestare gli errori degl'increduli e di porre in chiaro la veritá della cristiana religione. Né, ciò facendo, essi mostrarono di temer per la fede, la quale immobile ed inconcussa vedrá in breve perir dispregiati ed i sofismi ed i sali e le satire e le bestemmie de' libertini; ma solo temer mostrarono per i fedeli, i quali, nell'animo giá disposti dalle passioni alla incredulitá, non possono gran fatto per se medesimi resistere alle incantatrici lusinghe del libertinaggio. Destossi però lo zelo de' veri cattolici e de' filosofi immacolati, i quali, con ogni industria investigati i fonti dell'empietá ed esaminate le obiezioni degl'increduli, quelli additarono e queste disciolsero, rendendo a tutti palesi le arti e la follia de' libertini. Si mostrino — gridava un vigilante pastore — si mostrino al popolo fedele le volpi che devastano la vigna eletta del Signore; si scoprano le insidie tese da' lupi rapaci al gregge santo di Dio, onde non sia questo oppresso dalla nequizia, vinto dalla malignità, adescato dalla frode.

Ad onta però degli sforzi de' veri sapienti, non cessano gli empi libertini di spargere il veleno ne' loro scritti e di far guerra alla religione. La veritá non può non dispiacere a questi, i quali odiano le austeritá dei precetti e la severitá delle massime e bramano di viver sempre a seconda della propria volontá. La natura dell'uomo, proclive al vizio ed alle voluttá, non ama la legge, e desidera però il libertino di persuadersi della falsitá della religione. Schiavo sempre delle passioni, egli non può riconoscersi immortale, senza vedersi obbligato a tener queste in freno; egli non può riconoscersi libero, senza vedersi costretto ad obbedire alle leggi; cerca però di mostrare la mortalitá della sua anima e la forza di una tiranna necessitá. Si deride perciò la fede dei semplici, si condanna la pretesa superstizione de' fedeli, e si lancian dardi infetti di veleno a còri retti e immacolati. Qual veritá vi è cosí santa e sí divina che impugnata non abbiano empiamente gl'increduli spiriti irreligiosi? Con alta cervice corsero quasi folli giganti ad abbattere il trono di Dio, e, la di lui provvidenza negando in prima, ardiron poi negarne perfin l'esistenza. L'anima umana, ad immagine creata del supremo Creatore e poco agli angeli inferiore nella sublimitá dell'essenza, finsero materiale e mortale, né vollero nell'uomo riconoscere quella incorruttibile sostanza per la quale sappiamo, operiamo e vogliamo, lasciando cosí libero il campo alle loro passioni.

Ma gridino pur questi ed esclamino contro la veritá degli ecclesiastici dogmi; faccian pompa di vani argomenti ed ingannevoli sofismi: immota resterá sempre ed inconcussa la cattolica religione, la quale vedrassi ognor trionfare di tutte le obiezioni de' falsi sapienti e degl'increduli sfrontati.

Nel numero dei primi si è l'autore di un moderno libro intitolato *Analisi delle idee ad uso della gioventú*. Pone egli in campo la questione se l'anima dell'uomo sia o no dotata di libertá e, fondato sopra inconcludenti ragioni e fallaci argomenti, a sostener prende la negativa. Sebbene io non credessi che un tale libercolo fosse per arrecare gran danno agli animi, neppure degl'inesperti, non volli nondimeno lasciar senza risposta le obiezioni che in esso vengono esposte. Né giá questa mia tenue produzione consecrar volli tutta alla confutazione del nominato opuscolo; ma in essa riprodussi in scena gran parte degli argomenti opposti da' libertini alla umana libertá, a' quali risposi attenendomi sempre al parere de' piú savi filosofi. Vedransi pertanto in codesto dialogo confutati Hobbes, Spinosa, Collins, Bayle, Elvezio e, con questi, altri fatalisti. In ultimo tentai di mostrare l'assurditá di quella proposizione dell'autore dell'*Analisi delle idee* che trovasi nel capo terzo della decima sezione, cioè che i bruti son ragionevoli.

Fra tutti i componimenti di diverso genere scelsi il dialogo, come quello che sembrommi assai acconcio ad ammollir la materia, per se stessa aspra e scabrosa, e render le ragioni e gli argomenti piú intelligibili e chiari.

Gravissimi scrittori han fatto uso del dialogo. Fra gli antichi Platone, Plutarco, Marco Tullio Cicerone, Fabio Quintiliano, Luciano Samosatense, san Giustino filosofo e martire, san Gregorio magno papa, e tra i moderni Addison, Regnault, Fontenelle, Courcillon di Dangeau, Fénelon, Pluche, Algarotti, Roberti, Muzzarelli ed altri molti scrisser dialoghi. Mosso dall'autoritá di tutti codesti luminari delle scienze, preferii il dialogo ad ogni componimento di diverso genere.

Benedica il cielo questa tenue mia produzione; e serva essa a mostrare che « *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant* ».

In una ricca e florida città della Italia, non priva di fecondi ingegni felici ed adorna di quanto può render la umana societá piú gioconda e fiorente, trovavasi un letterato sí per l'aspetto che per l'etá grave e per i non mai intralasciati studi sapiente, il quale, solitario per costume, ma non perciò meno abile ad intrattenersi con garbo e con brio in qualunque socievol giro, i lunghi giorni passava in seno alle lettere e tra le filosofiche meditazioni, quali compiaceasi troncar di tratto in tratto, sollevando l'animo affaticato o col far parte ad altrui di sua dottrina o col trattenersi, come solea, in un crocchio erudito di dotte persone a lui per amicizia congiunte. Or questi dunque entrò un dí ad una pubblica bottega di libri, ove, richiesto il libraio se alcuna nuova produzione possedesse per avventura, mostrògli esso un opuscolo testé venuto in luce, al quale leggeasi in fronte il titolo: *Analisi delle idee.*

— Ah! — esclamò qui con qualche disdegno il nostro letterato, cui non era ignoto né lo spirito dell'operetta, né quel dell'autore — si è questo il misero parto di un ingegno felice per se medesimo, ma occupato da falsi princípi e da pregiudicievoli opinioni. Stava appunto in un angolo della bottega, leggendo le ricerche del Collins sulla libertá, un giovane di nobile condizione, dotato di spirito, ma guasto nel cuore, il quale, scevro essendo di cure e di affari e lasciato in balía del proprio giovanile talento, dato erasi alla lettura di quei libri che piú frequentemente udía nominarsi dalle bocche de' libertini, onde poi nei caffè e ne' pubblici ridotti facea pompa di superficiale erudizione e di princípi apparati alla scuola dell'ignoranza e dell'errore. Era egli pienamente istrutto delle massime del *Dizionario filosofico* e dell'*Emilio*, e in parte ancora di quelle dell'antica *Enciclopedia*. Le lettere poi turche, cinesi, persiane, peruviane, giudee, il *Dizionario* di Bayle, il *Sistema della natura* ed il *Contratto sociale* erano per esso lui libri di semplice passatempo, coi quali intertenendosi e come conversando, veniva sempre maggiormente ad imbeversi delle massime del libertinaggio. Non eragli per niun conto ignoto il libretto di cui trattavasi, il quale anzi, vedendolo in gran parte consentaneo alle

massime dei suoi piú favoriti scrittori, avea nel suo cuore approvato e lodato ancora piú volte pubblicamente.

Stimossi egli dunque tenuto a prevenire l'impressione che far poteano per avventura le parole del nostro filosofo nell'animo degli astanti, e sorgendo però dalla sua scranna, postosi in una non disconvenevole attitudine di rincontro al letterato: — Io reputo — disse — a voi sconosciuto cotesto libretto, il quale non è al certo per mio avviso, qual voi lo chiamate, opera di corrotto spirito e di mente sedotta ed illusa. — Maravigliò il letterato in udir le parole del giovane gentiluomo, ed a lui rivolto: — A non picciol pregio — rispose — ascriver debbesi di quest'opuscolo l'aver tratto al partito del suo scrittore un uomo qual voi siete, di tanta penetrazione dotato e di ogni cognizione adorno. Tuttavia — soggiunse — pregovi ad escusarmi se non dubito di asserire esser voi nell'inganno. Date un'occhiata all'articolo secondo del capitolo quinto dell'ottava lezione, e resterete, come io spero, pienamente convinto della veritá di quanto affermai.

— Ben io mi attendea di esser qua ridotto — rispose il giovane; — né però trovo ragione di riprovare un tale articolo. Afferma quivi il nostro scrittore che è un inganno il credere l'uomo dotato di libertá, né è questo per mio avviso un errore, per lo meno evidentemente manifesto, il quale esser possa valevole a farci credere pernicioso l'intero opuscolo. —

Ben si avvide il nostro letterato che la differenza tutto l'aspetto prendea di scolastica disputa metafisica, né perciò volle ritrarsene, ma, conosciuto il carattere del giovane gentiluomo, né disperando di ridurlo in breve ora alla cognizione del vero, — Non vorrei — ripigliò — sembrarvi un indiscreto se reco innanzi un argomento da scuola. Intendiamo in prima per libertá non altro che una facoltá di eleggere. Ciò posto, e non esperimentate voi nelle vostre volizioni e nolizioni cotesta facoltá elettiva? E non vi sentite voi, prima di operare, in egual potere di appigliarvi a questo o a quel partito? E non conoscete voi, allorché operate, che è in vostra balía il continuar l'azione o il sospenderla? Piú volte vi sará accaduto di udire un fan-

ciullino ripreso per qualsivoglia mancamento addur mille ragioni in sua difesa, non mai però vi sará avvenuto di udirne alcuno allegar per sua scusa una forza interna che ad operar lo costrinse; eppur vi è noto che il linguaggio di un bambino si è quello appunto che dalla natura medesima viengli insegnato. Voi non potrete negarmi di aver ben spesso nel vostro cuore sentito un tal quale sdegno contro voi stesso, qualora non bene riuscirono le vostre intraprese; il quale sdegno non da altro poté essere originato che dalla viva cognizione che avevate voi della vostra libertá, in virtú della quale era in vostra balía l'operar diversamente. Che se un interno sentimento reso vi avesse persuaso della necessitá in cui eravate di operare in quella guisa appunto nella quale realmente operaste, stato sarebbe affatto irragionevole quel senso di sdegno che contro voi medesimo sperimentaste piú volte. Questo interno sentimento diffatto, sí cospicuamente manifesto, fu sufficiente a render persuaso della propria libertá uno dei piú empi filosofi del passato secolo, il celebre Gian Giacomo Rousseau, il quale, ad onta del suo spirito sempre nimico della veritá, non poté non conoscere la nobiltá della sostanza che lo animava, e, confessandola libera, confessolla eziandio spirituale. « Anima abbietta — esclama egli — tu vuoi invano avvilirti; il tuo genio contraddice a' tuoi princípi, il tuo cuore smentisce la tua dottrina, e l'abuso medesimo delle tue facoltá prova a tuo dispetto la loro eccellenza ». Ecco il bel trionfo della veritá. Colui che chiama i dogmi del Vangelo ripugnanti alla ragione dell'uomo, colui che tante dottrine sparge alla societá perniciose e al buon costume, non può non sottomettersi alla forza della veritá, e si confessa libero.

Pregovi ad escusarmi — soggiunse qui il letterato — se troppo volli far pompa di parole. Incolpatene l'ampiezza dell'argomento, e cotesto vostro spirito forte, che assai debole mostrossi, indiscretamente ricusando di abbracciare la favorita opinione de' piú celebri fautori del libertinaggio. Che se altri argomenti bramaste ancora a persuadervi della vostra libertá, osservate, vi prego, il potere che noi abbiamo di ritenere il fiato, e di interrompere l'azione del respirare. Qual cosa piú mec-

canica di questa natural funzione? e qual cosa perciò piú atta a dimostrarci la nostra libertá, quanto il potere che abbiam noi di sospenderla? — Si trasse, sí dicendo, di tasca il letterato una elegante scatola piena di morbida polvere fragrante, quale offerta in giro agli astanti. — Io — proseguí — son libero al presente di appressar questa polve alle narici o di rifiutarla, e voi pur lo siete, o signore, ed un interno sentimento vel dimostra per modo che, senza, direi, quasi lottar con voi stesso, egli vi è impossibile il negarlo. Qual proposizione adunque piú manifestamente falsa di quella che va a ridursi ad un pirronismo universale, negando ciò di cui l'intima cognizione e la cotidiana esperienza tuttodí ci fa certi?

— Ma questa esperienza appunto favorevole alla libertá dell'uomo — interruppe il giovane — sí è quella che non vuolsi ammettere per niun conto da alcun sensato filosofo. Se diffatto un interno sentimento ci mostrasse ad evidenza la nostra libertá, come potrebbero aver luogo cotante dispute e dissensioni per ispiegar la natura del libero arbitrio e per assegnarne la teoria? Qual difficoltà potrebbe esservi mai a comprendere ciò che una cotidiana esperienza ci facesse tutto giorno manifesto? Io non potrei non farmi beffe di tutti i filosofi, che tanti dubbi muovono sopra una cosa chiara per se medesima e palese qual voi la dite.

— Pregovi — rispose il filosofo — ad escusarmi, se non temo di affermare esser la vostra obiezione affatto insufficiente. Voi ponete per fondamento del vostro raziocinio questo principio, cioè che intorno ad un fatto chiaro ed evidente non può esservi division di pareri e contrarietá di partiti. Osservate però le assurde conseguenze che da tal principio derivano. Voi non conoscete l'intima natura del pensiero; dovrete dunque, secondo la vostra massima, riputare un inganno il credere che facciam noi di pensare. Voi ignorate la certa causa della inerzia dei corpi; dovrete dunque negarla o dubitarne. Voi vi ritrovate nello istesso imbarazzo in riguardo alla universale attrazione; dovete dunque crederla una chimera, giacché se dell'esistenza di questa forza, e di quella della inerzia, e del pensiero ci facesse per-

suasi la cotidiana nostra esperienza, tutto ciò che ad essa appartiene esser ci dovrebbe, secondo il vostro principio, manifestamente palese. Non credo al certo che a fronte di tante assurditá vogliate ancora stimare la vostra obiezione valevole ad abbattere il nostro argomento, della cui forza furono e son tuttora sí persuase le genti tutte, che alcuna nazione non fuvvi giammai, la quale ponesse in dubbio la umana libertá. Vi è ben noto infatti qual cura abbian mai sempre avuta i popoli ancor piú barbari di esser regolati da savie leggi e convenevoli, persuasi del potere che avean essi di osservarle e del volontario delitto che commettevano coloro che trasgredivanle; dalla quale persuasione derivavan poi e i premi stabiliti per i fedeli osservatori delle prescritte leggi, e le pene decretate per i trasgressori delle medesime. Sin dagli antichi tempi Licurgo a Sparta, Dracone e Solone ad Atene, Zaleuco a' locresi, Caronda ai turi dettaron leggi, e sembrò quasi che le cittá della Grecia contrastassero fra loro pel vanto di esser meglio governate, come giá fra loro contrastarono per l'onore di aver dato alla luce il principe degli epici greci, l'insigne poeta Omero. I romani non trovarono tra loro uomo alcuno atto a prescrivergli delle savie e giuste leggi, e loro convenne però mandare a raccôrre nella Grecia quelle che migliori erano riputate; e queste, diligentemente compilate da' decemviri ed esposte in dodici tavole, furono solennemente da' romani accettate per regola della propria libertá. Né vo' qui far menzione della cura ch'ebbero gli antichi egiziani e babilonesi e persiani ed ebrei precipuamente di essere con prudenti leggi regolati, giacché reputovi bastantemente persuaso di questa veritá, cioè che nazione alcuna non dubitò giammai della libertá dell'uomo. Or dunque, se egli è vero, come afferma Marco Tullio e come asseriscono con essolui i piú sensati filosofi, che il consenso di tutte le genti dee considerarsi maisempre come una legge di natura, voi ben vedete che il dubitare dell'umana libertá è affatto irragionevole.

— Ma è egli forse impossibile che le genti tutte abbiano prestato il loro consentimento a un errore? — rispose il giovane gentiluomo. — Questo è ciò che i fautori dell'umana libertá non

dimostrano; e questo è ciò che lor converrebbe dimostrare. Coloro che credono impossibile che tutti gli uomini s'ingannino non avverton che la veritá del loro assioma non è bastantemente manifesta, che può esser negata o combattuta, che ha insomma bisogno di dimostrazione: finalmente il vostro argomento, tratto dal consenso di tutte le nazioni, potrá esser sufficiente ad appagare chi è giá intimamente persuaso della veritá del libero arbitrio, non giá degli spiriti forti, pe' quali delle prove di tal fatta non hanno tutta la necessaria virtú.

— Ma l'autoritá di questi spiriti forti — rispose il letterato — è forse tale da poter contrabbilanciare quella di ogni nazione? Tutti i piú sapienti filosofi de' passati secoli hanno riconosciuta la libertá dell'uomo, ed un pugno di esseri insensati si avanza a contraddir loro, e pretende co' suoi miserabili argomenti convincer di errore il mondo tutto? Qual cosa piú atta a dimostrare l'accecamento de libertini, di questa folle presunzione? E dovrá dunque appellarsi « secolo illuminato » quello che sprezza l'autoritá di tutti i secoli anteriori? —

A queste parole un tal quale sdegno letterario videsi apparir sulla fronte, e negli occhi del giovane gentiluomo: il quale, — Ecco — disse — le conseguenze del vostro principio. L'immortale astronomo, il celebre Giovanni Keplero scopre due leggi astronomiche dimostrate con tutta la fisica evidenza, le quali lo fanno riguardare come il padre dell'astronomia: ma possibile che l'autoritá di un sol uomo sia tale da bilanciare quella di tutti gli antichi filosofi, i quali o non conobbero o non ammisero coteste leggi? L'immortale Niccola Copernico, dopo mille osservazioni e ricerche, dá finalmente alla luce un sistema astronomico, il quale può dirsi l'unico che atto sia a spiegare adeguatamente i fenomeni celesti; ma possibile che l'autoritá di un solo possa venir contrapposta a quella di tutti quasi gli antichi filosofi, i quali ammisero bene spesso dei sistemi affatto opposti a quello di questo astronomo? Il grande Isacco Newton, dopo assidui studi e reiterate esperienze, pubblica un *Sistema di fisica*, ignoto in gran parte ai secoli anteriori; sistema che solo è capace di render pago un saggio indagatore delle leggi naturali;

ma possibile che l'autoritá di un uomo solo valga a superare quella di quasi tutti gli antichi sapienti, i quali nelle loro ipotesi altro d'ordinario non fecero che opporsi all'opinione di questo fisico? Ecco dunque dal vostro principio distrutti e il sistema di Copernico e quello di Newton, e le leggi di Keplero, e con esse tutte le ipotesi di recente invenzione, che approvate non furono dagli antichi sapienti.

— Gran differenza — rispose il letterato — passa tra le fisiche veritá e le metafisiche, giacché noi d'ordinario dobbiamo la scoperta di quelle alle osservazioni ed agli sperimenti, e non siam debitori della conoscenza di queste che alla nostra ragione. D'altronde poi — soggiunse — non potrá giá mai per mio avviso ritrovarsi, a favore di una ipotesi di fisica, quell'unanime consentimento di opinioni che ritrovasi a favore dell'umana libertá, giacché, se questa dote si tolga al nostro spirito conviene accusare d'ingiustizia i piú sapienti legislatori, i piú savi principi, e tutti insomma coloro i quali punirono i malfattori e premiarono i virtuosi; sebbene però dir potrebbesi, a loro escusazione, che essendo eglino agenti necessari, non poterono non punire il delitto e non premiare la virtú, cosa che verrebbe a gettarci in un mare di dubbiezze ed in un oscurissimo caos di confusione, dalla quale sarebbe impossibile il disbrigarsi, perché appunto è impossibile sostituire il falso alla veritá. —

Si scosse a queste parole il giovane, e: — Togliendo ancora — disse — il libero arbitrio all'uomo, può e deve egli dirsi colpevole, qualora le leggi trasgredisca. Nella ipotesi, di fatto, che l'uomo sia libero, egli pecca disubbidendo alle leggi, perché volontariamente determinasi a trasgredirle; e nella ipotesi che l'uomo sia privo di libertá, pecca egli altresí, perché per non escusabile mancanza di esame e riflessione ha stimato bene ciò che era male in realtá. Per questa ragione appunto l'autore dell'*Analisi delle idee*, togliendo all'uomo la libertá, non tolse ad esso la facoltá di meritare e demeritare.

— Ma come può mai l'uomo — interruppe il letterato — trattenersi a suo agio nell'esame di diversi partiti che al suo intelletto si presentano, se egli è in tutto dipendente dalla

necessitá, tiranna inesorabile e funesta regolatrice delle umane operazioni? Poniamo che, presentandosi all'intelletto dell'uomo alcuna cosa sotto l'aspetto di bene, egli, come buona riguardandola, sebbene tale realmente non sia, riguardi come bene altresí il passare, senza premetter altro esame, all'operazione; in tal caso egli dovrá necessariamente, secondo il principio dell'autore dell'*Analisi delle idee*, ammettere quella sí decantata matura riflessione e considerazione; ed ecco giustificato ogni reo, e convinto d'ingiustizia ogni punitor del delitto, se giá non voleste, come lo Spinosa, permettere ai principi ed ai giudici di punire e togliere dal mondo gli scellerati, non come colpevoli per se medesimi, ma come putridi membri e dannosi alla societá. Noi dunque, tolta all'uomo la libertá, non possiamo non ammettere in tutta la sua estensione il dogma orribile del fatalismo, chiamato dall'Elvezio principio distruttivo di ogni religione, e dal medesimo poi con ogni impegno sostenuto e difeso. Voi ben vedete che, tolta all'uomo la facoltá di meritare e demeritare, la quale non può appartenere per niun modo ad un agente necessario, viene gittata a terra la morale filosofia, la quale precipuamente è fondata troppo sul dogma certissimo del libero arbitrio; e distrutti i princípi di questa necessarissima scienza, che altro possiam noi aspettarci, se non di precipitare nel baratro di una totale indipendenza e di un funesto abbandono nelle braccia della tiranna necessitá? Meritamente cantò un antico poeta che il dono piú grande che abbia Iddio fatto all'uomo nel trarlo dal nulla, fu la libertá; ed invero non può certamente ammettersi la divina infinita provvidenza, qualora non si ammetta il libero arbitrio, non potendo questa accordarsi per niun modo con quella fatale necessitá distruggitrice di ogni legge e perturbatrice di ogni ordine, che ammettono stoltamente i libertini.

— Questa provvidenza appunto — disse il giovane gentiluomo — distrugge la umana libertá anziché comprovarla. E diffatto non può non accadere quello che Iddio preordinò; e, ciò ammesso, voi ben vedete che non può l'uomo a sua posta appigliarsi a questo e a quel partito, dovendo necessariamente

operar mai sempre a seconda dei divini immutabili decreti. Per questa ragione appunto, un antico filosofo saggiamente affermò che se vuole ammettersi la divina provvidenza, l'uomo non può chiamarsi libero. Lo stesso può dirsi della divina prescienza, la quale fa sí che l'uomo agir non possa se non in quel modo in cui l'Ente supremo sin dal principio de' secoli previde dover egli agire. Egli è impossibile diffatto che l'uomo agisca in un modo diverso da quello in cui sa Dio dover egli agire; giacché, altramente, errato avrebbe l'Essere supremo, e non sarebbe però infinitamente perfetto. L'umana libertá non può dunque per niun modo accordarsi coi divini decreti e colla divina infallibile prescienza.

— Il vostro argomento — rispose il letterato — è quello appunto sul quale sogliono fondarsi precipuamente gl'impugnatori dell'umana libertà. Per poco però che voi riflettiate su di esso, non potrete non conoscere l'errore in cui questi ritrovansi. Né certo voglio io negare il di giá stabilito ordine di cause; affermo bensí che da questo non vien tolta, anzi neppure offesa in modo alcuno la umana libertá. E diffatto non è egli evidente che le volizioni dell'uomo e le di lui nolizioni sono appunto comprese in cotesta predeterminata serie di cause? Non è egli evidente che Dio ebbe sempre presenti all'intelletto le volontá dell'uomo, ed a seconda di queste regolò e preordinò le cose tutte? Non è egli evidente, in conseguenza, che i divini inalterabili decreti non sono per conto alcuno contrari alla umana libertá? E per ciò che riguarda la divina prescienza voi non sarete, io spero, restío ad accordarmi che le umane determinazioni non han luogo perché Dio le ha prevedute, e che l'Ente supremo, conoscendo l'uso ch'è per far l'uomo della propria libertá, non fa a questa violenza, mentre l'uomo liberamente si determina mosso da quelle cause appunto che Dio previde dover cagionare la sua libera determinazione. Cosí santa è l'evidenza di questa veritá, cioè che la divina prescienza non influisce in conto alcuno sulle umane operazioni, che lo stesso autore dell'*Analisi delle idee* non poté non conoscerla e non confessarla.

— Comunque ciò sia — ripigliò il giovane gentiluomo, — egli è certo che, se la volontá vuol determinatamente una cosa, ella è mossa da qualche cagione a volerla. Or, posta la causa sufficiente, è necessario che segua l'effetto, giacché, se ciò non fosse, altra causa ricercherebbesi a produrlo, ed in conseguenza non saría stata la prima cagione sufficiente. Dunque la volontá dell'uomo non può non voler ciò che vuole.

— Questo istesso argomento — rispose il letterato — conobbe giá e dissipò un antico cristiano filosofo, persecutore valorosissimo della incredulitá e del libertinaggio. Or dunque, secondo egli afferma, e con essolui tutti i sensati autori, non ogni cagion sufficiente produce necessariamente l'effetto, potendo essa talvolta venire impedita; e ciò scorgiamo talora nelle cause naturali, le quali, sebben producano d'ordinario il loro effetto, possono nondimeno venir talvolta impedite. Cosí quella cagione, la quale serve a determinare la umana volontá a volere alcuna cosa, soffre bene spesso impedimento per parte della volontá medesima; la quale può o rimuovere l'intelletto dalla considerazione che la induce a volere, o applicarlo a considerare, sotto certi riguardi, come cattiva quella cosa che buona apparisce al primo aspetto. Voi ben vedete, adunque, che il proposto argomento non è per niun modo valevole a distruggere la umana libertá, non potendo affermarsi che ogni sufficiente cagione il suo effetto necessariamente produca, e che per conseguenza quella cognizione, che ha ciascuno della propria libertá, non è altrimenti erronea e fallace, come pretendono i libertini.

— L'uomo — disse il giovane — si reputa libero, perché delle sue volizioni e nolizioni è consapevole, né pensa mai alla cagion vera dalla quale è indotto a volere o non volere, ad appetire o a rifiutare. Figuriamoci noi una pietra che cada precipitevole dall'alto, ed immaginiamoci ancora che cotesta pietra pensi e conosca di sforzarsi per perseverare nel suo moto. Essa si stimerá senza dubbio affatto libera; e perché la sua volontá non disapprova il di lei moto, crederá che questo non abbia luogo, se non perché ella lo vuole. In cotesto sasso appunto noi dobbiam ravvisare l'immagine di un uomo che si reputa

libero, giacché l'umana libertá non consiste in altro che nella ignoranza in cui sono gli uomini circa la vera causa che li spinge ad operare.

— Sebbene — rispose il letterato — io non ardisca vantarmi di conoscere i pensieri de' sassi, oso dir nondimeno che cotesta pietra, se unitamente alla facoltá di pensare avesse quella eziandio di ragionare, non istenterebbe a conoscersi affatto dipendente, ed in conseguenza non libera. Ed infatti il vivo sentimento, che abbiam noi della nostra libertá, non deriva che dalla persuasione in cui siamo di potere operare in quella guisa che piú ci piace, e di non agire che in virtú di una affatto libera determinazione. Noi conosciamo, per cagion di esempio, nell'eleggere di camminare, che era in nostro potere l'eleggere di riposare, e che possiamo ancor, se vogliamo, rimanere in riposo; ma ciò non conoscerebbe il sasso, né in sé ritroverebbe il potere di eleggere, e però non potrebbe non avvedersi della sua totale dipendenza. Non può dunque la vostra obiezione distruggere, anzi neppure indebolire il fortissimo argomento tratto dalla cotidiana luminosa esperienza, che tutto giorno ci mostra la nostra libertá.

— Ma cotesta esperienza — disse il giovane gentiluomo — è ella poi, qual voi dite, valevole a dimostrarci la nostra libertá? Sommi uomini ne dubitarono, ed io non posso non dubitarne con essi. Sembrami anzi che, lungi dal comprovare il libero arbitrio, essa non faccia che cancellarne l'idea nel nostro intelletto. Diamo un'occhiata ai giudizi dell'anima umana, e non potremo non avvederci della necessitá in cui ella è di giudicar vera una proposizione, qualora conosca la unione del predicato con il soggetto. Osserviamo le nostre idee, e vedremo che queste vengono in noi prodotte dall'impressione che fanno gli esterni oggetti negli organi sensòri, della quale impressione ci è impossibile impedirne l'effetto. Eccovi dunque affatto privi di libertá, e per ciò che riguarda le nostre idee, e per ciò che appartiene a nostri giudizi. La veritá di quanto affermai vien comprovata dalla cotidiana esperienza, la quale evidentemente ci mostra che noi, allorquando conosciamo la congiunzione del

predicato con il soggetto, non possiamo giudicar falsa una proposizione, e non possiamo giudicarne vera alcuna, allorché vediamo disconvenire il predicato al soggetto. La stessa esperienza ci mostra che non è in nostra balía il far sí che le impressioni fatte dagli oggetti esterni ne' sensi non producano in noi delle idee, e che noi non siamo almen per questa parte signori dei nostri pensieri. Come può dunque affermarsi che la nostra cotidiana esperienza ci rende certi della umana libertá, se in cambio di ciò, essa non fa che persuaderci della nostra totale dipendenza nell'operare?

— Ma — rispose il letterato — io sostengo l'uomo libero, non in quanto può conoscere, ma in quanto può volere o non volere. Che se pur bramate di ritrovar nell'uomo la libertá ancora per ciò che riguarda le idee ed i giudizi della sua mente, ravvisatela nel potere che ha egli di applicare o distogliere l'intelletto dalla considerazione delle proposizioni, e nella facoltá, che ha esso altresí, d'impedire l'azione degli esterni oggetti sopra i suoi organi sensòri, o col distrarre il senso dall'oggetto, o col servirsi di qualsivoglia altro mezzo conveniente. Certo non vi verrá fatto giammai di valervi, a difendere la vostra proposizione, dell'arme de' vostri istessi avversari, cioè dell'argomento invincibile tratto dalla universale esperienza, la quale da tutti i sapienti fu mai sempre stimata favorevole alla umana libertá.

— Ma per libertá — disse il giovane gentiluomo — certo non può intendersi che un'assoluta indifferenza di equilibrio, la quale faccia sí che l'esser libero non abbia alcuna ragione di determinarsi, anteriore alla determinazione. Or, ciò posto, come può mai ammettersi nell'uomo il libero arbitrio, se ciascun vede manifestamente che cotesta indifferenza manca assolutamente ad esso, mentre, il desiderio della felicitá essendo l'unico scopo di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue azioni, egli non può non tender mai sempre al conseguimento della medesima? Voi ben vedete che, non potendo l'uomo scegliere il male come male, né rifiutare il bene come bene, egli non può dirsi assolutamente indifferente, e però non può chiamarsi

libero, seguendo la premessa definizione della libertá. Gli uomini hanno un bel gridare di esser liberi; essi non possono non avvedersi della necessitá in cui sono di sceglier sempre il meglio e di rifiutare il peggio. Taluno, per dimostrare talvolta la propria libertá, avrá forse scelto ciò che se gli presentava sotto l'aspetto di male; ma in tal caso egli cessò di riguardar la cosa come cattiva, e non la elesse che in vista della soddisfazione che provava, credendo di poter mostrare la propria libertá. Crederá l'uomo bene spesso di aver abbracciato il male come male, ed egli non avrá fatto che lasciare un bene per seguirne uno maggiore. E diffatto, come potrebbe egli mai, veduto il bene e conosciuto il male, appigliarsi a questo piuttosto che a quello e seguire a considerarlo come male, se tutte le sue azioni non possono non tendere mai sempre all'acquisto della felicitá, della quale il male è il distruttore? Or dunque, se l'uomo non è determinato che da una causa, la quale necessariamente lo determina e non può non cagionare tutte le sue risoluzioni, convien confessare che la idea ch'egli si forma della propria libertá è affatto chimerica, e non è che un sogno. Ecco l'argomento invincibile de' fatalisti, il qual è da se solo bastevole a dissipare tutte le obiezioni degli avversari; e, su questo appunto fondato l'autore dell'*Analisi delle idee*, ragionevolmente asserí che è un inganno il creder l'uomo dotato di libertá.

— Essendo questo argomento, come voi dite — rispose il letterato, — l'Achille dei fautori della necessitá, mi permetterete di cominciar da lungi a combatterlo, e di condannare in prima la idea del libero arbitrio, che si formano i libertini. Il celebre Leibnizio rigetta giustamente la nozione della libertá che vien proposta dall'autore dell'*Origine del male*, la quale appunto è quella che sogliono d'ordinario ammettere i fatalisti. Il libero arbitrio adunque, secondo i piú sapienti filosofi, non è che una facoltá di eleggere. Or questa facoltá ha per fondamento l'amor necessario del bene, ossia di quella felicitá, al desiderio della quale siamo spinti dalla natura medesima, per modo che ci si rende impossibile il bramare il male ed il fuggire il bene. Ed ecco, voi mi dite, l'uomo non libero, giacché egli non può

determinarsi ad abbracciare il male come male e ad odiare il bene come bene. Ma, io rispondo, il libero arbitrio non consiste nel potere fuggire il bene, il quale è sempre il necessario motivo che determina l'anima umana a volere, né nel potere amare il male; ma consiste nell'esercizio della ragione e nell'uso del raziocinio; e però la radice dell'umana libertá dicesi essere nell'intelletto. Ed ecco il metodo col quale gli uomini procedono nelle loro operazioni. L'anima, dal necessario amore della felicitá determinata ad uno, come dicesi nelle scuole, cioè risoluta di seguir sempre il bene e schifare il male, è indifferente e indeterminata per riguardo agli oggetti particolari. Considera dunque l'intelletto i diversi partiti che se gli propongono, esamina, confronta, ragiona con totale indifferenza, e a seconda de' suoi lumi giudica finalmente uno de' disaminati partiti degno di essere abbracciato. Quindi con una specie d'impero, il quale non è un atto di ragione, proponelo alla volontá, che, mossa dall'amor del bene, tostamente lo elegge. Ed ecco dalla ragionevolezza dell'uomo dimostrata la di lui libertá e dissipato e disciolto ogni sofisma de' fatalisti, ed ecco altresí spiegata la vera origine del merito e demerito. Né vale il dire che, facendo l'uomo libero, egli non potrebbe né meritare né demeritare, perché, operando egli sempre mosso dal desiderio della felicitá, nel trasgredir le leggi, non farebbe che seguire il naturale istinto che lo spinge ad amare il bene, benché apparente; mentre rispondo che l'uomo, essendo ragionevole, non può non distinguere il bene apparente dal bene reale, e però colpevole dee dirsi se il male reale abbraccia sotto ragione di bene apparente. Ma bene mi avveggo di essere un indiscreto nell'intrattenervi con sí lunghe seccaggini e sottigliezze. Voi però non potete non istimarmi degno di ogni escusazione, giacché un agente necessario, quale io sono, secondo il vostro principio, non può non obbedire ai comandi dell'immutabil destino, arbitro dispotico delle umane operazioni. —

Fecero plauso gli astanti a queste parole del letterato, ed il giovane: — Io voglio — disse — accordarvi ancora che l'uomo sia libero e che l'autore dell'*Analisi delle idee* abbia errato

nell'asserire che è un inganno il crederlo dotato di libertá: sará questo finalmente un errore il quale esser non può da se solo capace di rendere disprezzabile l'opera intera?

— Io non vo' — disse il letterato — far qui una minuta analisi di cotesto libercolo; osserverò solamente che nel capitolo secondo della decima sezione l'autore dell'*Analisi delle idee* prende a sostenere una proposizione affatto assurda, cioè che i bruti son ragionevoli.

— Nulla di piú probabile — rispose il giovane. — Noi vediamo diffatto che hanno le bestie molte e belle cognizioni, le quali sempre si accrescerebbono, se fossero i bruti piú strettamente uniti insieme in societá e se avessero alcuna passion dominante, la quale eccitasse il genio e producesse l'egoismo. Noi scorgiamo nei bruti de' grandi indizi di ragionevolezza, la quale ci sarebbe vieppiú manifesta, se i bruti avessero linguaggio o, per meglio dire, se non lo avessero troppo limitato. L'essere eglino privi di ozio è ancora una cagione del poco o niuno accrescimento delle loro cognizioni. A tutto ciò si aggiunge la mancanza della stampa, senza la quale è ad essi impossibile perfezionare le proprie idee e moltiplicare i propri lumi.

— Noi però — disse il letterato — non dobbiamo certamente dolerci di cotesta mancanza, mentre veggiamo non di rado uscire alla pubblica luce de' libri che degni sarebbero delle tipografie e delle biblioteche de bruti. Nel numero di questi può, per la stravaganza delle opinioni che contiene, porsi l'opuscolo dell'*Analisi delle idee*. E dove ci troveremmo noi mai, se le bestie fossero dotate di ragione? La terra tutta diverrebbe un teatro di devastazione e di orrore. Non pochi sono i bruti per natura feroci e di sangue avidi e di stragi. Ora qual danno potrebbero essi apportare all'uman genere, se dotati fossero di ragione! Inoltre le bestie procederon sempre, e procedon tuttora, col metodo stesso nelle loro operazioni; ed il ragno non ha mai cangiato nulla nel lavoro della sua tela, e la rondine costruisce ora il suo nido come lo costruí al principio del mondo, ed il castoro fabbrica ora la sua abitazione come fabbricavala sessanta secoli fa. Ma possibile che degli esseri ragionevoli non abbiano

mai cangiato nulla nel loro metodo di operare? Certo la opinione dell'autor dell'*Analisi delle idee* porta seco mille assurditá e mille stravaganti conseguenze. Né voglio io ora combattere il mostruoso sistema esposto da messer Elvezio nel suo libro *Dello spirito*, nel quale afferma che le bestie hanno meno industria e men sapere che l'uomo, solo perché son privi degli organi necessari a maneggiare gli stromenti, a far delle scoperte ed a perfezionare in tal modo le loro idee. Egli in due solenni pubbliche ritrattazioni condannò gli errori de' quali abbonda il libro *Dello spirito*. Volesse il cielo che un tale esempio seguisse l'autore dell'*Analisi delle idee*, se pur tanto è necessario al disinganno del pubblico.

— Ma ciò che egli forse non è per fare, io faccio al presente — rispose il giovane gentiluomo. — Ben conosco di aver presa a sostenere una causa debolissima a fronte di un fortissimo avversario. Andrò però consolandomi della mia sconfitta in quel modo in cui sarassi consolato Annibale, col pensiero cioè di non aver ceduto che ad uno Scipione. —

Sorrise a queste parole il letterato, il quale, avvedendosi che il sole avea giá di non poco oltrepassato il meriggio, lietamente accomiatossi dal giovane gentiluomo, inviandosi poi frettoloso a desinare al domestico albergo.

VIII

DISCORSI SACRI

I

CROCIFISSIONE E MORTE DI CRISTO

Scritto e recitato nella congregazione dei Nobili
in San Vito di Recanati nell'anno 1813.

Lugubre oltre ogni credere e doloroso argomento è quello, ornatissimi, su cui, se pur la mente alle labbra somministrerá le parole, se pure il mio dire interrotto non verrá dai sospiri, io debbo in questa sera ferale aver l'incarico di ragionarvi. Or piú non fa d'uopo o la finezza ricercar de' concetti o l'ardente entusiasmo delle parole o la energica eloquenza del dire, onde in cuori sensibili i sospiri destare e gli affetti verso il miserabile oggetto che lo spettacolo v'offre, il piú degno della commiserazione vostra e del vostro dolore. Il solo rimirar quella croce, su cui svenata cader deve la vittima divina, il solo vedere quel sangue, che stilla tuttora dal corpo dell'innocentissimo agnello, giá vi presenta l'eccesso che per nostra mano si compie, giá la storia ferale vi anticipa che, sulla traccia evangelica, io son per narrarvi.

Ma pria di rivolgervi a contemplare, o signori, il funesto luttuoso spettacolo del cruento sacrificio della vittima immacolata, pria di rimirar con attonite pupille il ferale eccesso che

il colmo pose alla empietá de' giudei, gettar fa d'uopo lo sguardo sopra la gloria infinita che al crocifisso divin Redentore ridondò da quel monte medesimo che il teatro fu de' suoi patimenti, da quel patibolo istesso che l'ara fu del suo sacrificio, da que' chiodi medesimi che i barbari stromenti furono del giudaico furore. « *Dicite* — lo esclamò giá il profeta reale — *dicite in nationibus quia regnavit Dominus a ligno* ». Rasserenate il volto per poco, onde farvi spettatori dell'immortale trionfo del Salvatore divino, per poi richiamare il pianto sul ciglio e i sospiri sul labbro, nel darvi a contemplare l'ultima scena ferale della orribil tragedia della divina Passione.

1. Ella è dottrina certissima e dalla ragion confermata e dalla fede (dottrina che la infinita perfezione ad un tempo e la provvidenza comprova dell'Esser divino) che Dio nulla oprò mai, né oprar mai potrá nulla che ad un sol fine diretto non sia, a quello cioè della sua gloria. Poiché, essendo questo di tutti i fini il piú perfetto, come quello che alla gloria dirigesi dell'ottimo fra tutti gli esseri, fa duopo che questo ente medesimo solo ad un tal fine diriga le sue perfettissime operazioni. Che se talvolta, o dall'amore ad amar gli uomini è mosso, o dalla clemenza a perdonare è portato, o dalla giustizia a punire è costretto, e l'amore e la clemenza e la giustizia tutte a quel fine condur sa la increata sapienza, che degno è piú d'ogni altro della infinita sua perfezione. Quindi è che, se Dio l'eterea vòlta distese, ciò fu per sua gloria; e se le fisse insieme e le erranti faci scintillar fece, ciò fu per sua gloria; e se la terra ammantò di piante e di fiori, se i pesci guizzar fece nell'acqua, se nuotar gli augelli nell'aria, ciò fu per sua gloria; e per sua gloria fu pure se l'uomo trasse dal nulla, quell'ente di ragione dotato che, dimenticandosi del suo Facitore, serví alla sua gloria; che, il suo Signore oltraggiando, serví alla sua gloria; che, ricusando perfino di riconoscere del suo Dio la esistenza, serví pure alla sua gloria. Or, se tutto ciò oprò Dio per suo esaltamento, e se gloria somma diffatto risultonne alla sua perfettissima essenza, chi dubitar può che dalla umiliazione medesima dell'unigenito divin Figlio incarnato gloria infinita non

risultasse all'onnipotente Signore? Gloria tanto piú grande, quanto piú meravigliosa fu l'opra della divina Incarnazione; tanto piú sublime, quanto maggiore l'avvilimento fu dell'Uom Dio; tanto al divin cospetto piú nobile, quanto fu agli occhi dell'uomo la confusione piú grande.

Come allorquando, al cenno della destra vendicatrice di Dio, sbucati dal cupo delle lor tane, orridi venenosi serpenti, mossi alla strage dell'infedele Israello, allorquando di freddi cadaveri ad un tempo e di rettili stizzosi e crudeli coperti si videro i campi di Edom, innalzò Mosé su d'alta trave prodigioso serpente, alla cui vista risanati eran tosto i ravveduti israeliti; cosí, all'apparir del crocifisso divin Redentore, disparvero tosto quelle colpe che, a guisa di venenosi serpenti, strage facean della perduta umanitá, e fu compiuto il trionfo dell'umanato Figlio di Dio. « *Sicut* — lo disse giá l'estatico di Patmos — *sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filius hominis* ».

Apparve nell'alto la Croce divina, il segno maestoso del trionfo del Redentore, sfavillò in mezzo del cielo il gran carattere di salvezza; il quale, riconosciuto ed accolto da turbe innumerevoli di fedeli, fu eletto a vessillo da que' generosi soldati di Cristo, che, impazienti di combattere e sicuri nella certa speranza di gloriosa vittoria, ad affrontar valorosamente sen corsero la superba oste infernale. E qual dagli aculei, qual dai flagelli, qual da' ferrei uncini straziato, qual sotto cumulo spaventoso di pietre sepolto, qual trafitto da lance, qual dalle fiamme consunto, quale in preda gettato dell'onde, sciolse, a scorno della morte e dell'inferno, il canto giulivo di gloria. E dove si udí dal profondo degli antri il mesto gemito de' penitenti, dove si vider le deserte arene rosseggiar del sangue che dal proprio corpo trasser con fiero strazio gli anacoreti innocenti, dove sulla tacita cima di solitarie rupi gl'infuocati sospiri si udiron di coloro che, abbandonate le paterne dovizie, sol nell'amor della Croce trovaron pace e riposo. « *Egressi* — il disse bene a ragione il profeta Abacucco — *egressi sunt in salutem cum Christo suo* ». A franger le dure ritorte della colpa, a disarmare

il braccio terribile della morte, a riportar compiuto il trionfo sopra l'infernale tiranno, non d'altra spada fu d'uopo che della Croce. « *Domuit* — son di Leo le parole — *domuit orbem non ferro sed ligno* ».

2. Ma quai supplizi atrocissimi e quali acerbissimi spasimi non costò al divin Redentore una sí gloriosa vittoria! Voi giá lo vedeste agonizzante nell'orto, legato da' manigoldi con funi, condotto qual malfattore innanzi a giudici sciagurati e malvagi; voi lo vedeste percosso da schiaffi, imbrattato da sputi, flagellato e grondante sangue da ogni parte del suo corpo divino; voi lo vedeste vestito di lurida porpora, beffeggiato e deriso qual re da scherno e da burla, coronato da un serto pungente di acutissime spine. Ma ciò ancora fu poco. Dové l'innocentissimo Nazareno al pesante incarico soggiacer della croce; dové condursi in mezzo alle affollate turbe malvage al monte infame del Golgota; dové finalmente, sulla croce confisso, esser sollevato alla vista di scellerata ciurmaglia, pender per tre ore da quel legno ignominioso e ferale, spasimare, agonizzare, spirare.

Or sí, date pur sfogo alla compassione vostra, ché piú niun vel contrasta. Mirate come a colpi di grave martello gli trapassan que' carnefici i piedi, e, dell'un braccio i contratti nervi stirando, e disnodando dell'altro le giunture, le mani esse pure conficcano con acuti chiodi alla croce; e quindi, movendo con funi il doloroso patibolo, lo sollevano, lo trabalzano, lo inalberano e, nello scuotersi delle fibre convulse e nel trepidar del petto anelante e nell'allargarsi delle ferite, giú lo piombano nella fossa che tosto rosseggiar si vede del sangue che a rive scorre dalle vene dilacerate del Nazareno Signore. Sconsigliati giudei! Il Giusto che, distempratesi in soave rugiada, ci piovver le nubi, quegli che, simboleggiato nel vago fiore di Iesse, produsse benefico il suolo, quegli che, per bocca de' vostri profeti, la espettazion chiamaste de' popoli e il Principe de' secoli futuri, giá lo vedete. E fu per questo che il suo venire affrettaste co' voti e fu per questo che per quaranta secoli, sospirosi, il chiamaste? Qual luttuoso spettacolo, o cristiani! Giá ricusa il sole di sostener questa vista, e sembra che al mondo nasconder

voglia l'eccesso fatale che sul Calvario si compie. Ma invano. Lo stesso divin Redentore, tutte raccogliendo dalle spossate sue membra le languide forze, all'universo lo annunzia: — *Consummatum est!* —

Io non ho cuor di piú dire, e voi sapete che di piú egli non disse. Gesú, il Salvator nostro... l'unigenito Figlio di Dio... è giá pallido in volto... è col capo chino sul petto... è senza spirito. A questa vista, quasi colpita da folgore, tutta da alto orrore compresa e muta, per poco ristassi la universale natura. Ma giá nega la terra di sostener questo eccesso e traballa; s'urtano i monti l'un l'altro e spalancano le loro caverne; restituiscon l'ossa rivestite di carne le tombe e fendono le loro pietre; il mare oltrepassa, mugghiando, i suoi limiti; si divide il velo del tempio, e tutta di tristezza si veste e tutta piange la desolata natura la morte del suo divin Facitore. O Gesú! Giá vi conoscono gli esseri insensati e vi piangono: e quando fia che vi conosca l'uom ragionevole e si ravvegga?

Ah! che ancor egli omai regger non può alla vista di quelle colpe che di sí lugubre spettacolo furon cagione. Detestale un dei ladroni che gli sta al fianco; i crocifissori stessi detestanle, che percuotendosi il petto discendon dal monte. « *Percutientes pectora sua revertebantur* ». Detestiamle noi pure, religiosi signori, ravvisiamo in quel Corpo divino le ferite che le nostre mani vi aprirono, né piú sia che incrudelir dobbiamo contro il morto Gesú, né piú sia che rinnovar dobbiam le sue piaghe, inasprir le sue pene e squarciare quel petto che arse di tanto amore per noi.

2

LA FLAGELLAZIONE

Discorso recitato il dí 10 marzo 1814.

Omai le pene e gli strazi, che la crudele imminente carnificina recar deve alla natura umanata del Verbo divino, piú non sono nei tristi presentimenti del suo profetico spirito, piú non sono nelle animate pitture da sovrumana scienza rappresentate d'innanzi al suo presago sguardo, piú non sono nelle crudeli immagini, nei tormentosi pensieri dell'afflitta abbattuta sua mente. È giá presente il supplicio, sono gli esecutori spietati accinti all'opera infame, gronderá fra poco il sangue della vittima, fra poco l'Uomo Dio non avrá aspetto di uomo. Ahimè! si vide giá lá nel tempio scorrere dal corpo del tenero divino infante il sangue dalle proprie leggi prescritto, si vide lá nel Getsemani scorrere dalla fronte e dalle membra tutte del Salvatore il sangue espresso a forza dai propri funesti presagi, ma non si vide ancora la mano sacrilega di uom forsennato trarre il sangue dalle vene del suo Fattore, non si vide la percossa dei flagelli, la puntura delle spine, la trafittura dei chiodi, squarciar, ferire, trapassare il corpo, il capo, le mani onnipotenti del divin Redentore. Tutto vedrassi fra poco, onde il colmo si ponga agli eccessi dell'uomo, e piú non abbia che attendere il mesto contemplatore della umana natura, l'indagator sollecito degli arcani avvolti nell'ombra della sua propria essenza, per dare all'uomo fra i mostri tutti piú spietati e feroci il primato della crudeltá e della insania. I primi colpi, scagliati da mano furibonda ed armata sulle carni innocenti dell'umanato Verbo divino, sono quelli sui quali mi è dato al presente di trattenere, o signori, la pietá vostra, e sono quelli appunto nei quali piú che mai si mostra evidente l'audacia folle dell'uomo, la umiliazione e l'onta recata alla dignitá infinita del Dio fatto carne,

l'amore e la clemenza dell'Uomo Dio verso gli audaci, i folli, i ciechi esecutori degli eterni suoi incomprensibili decreti. Umiliazione, in cui, meno che in altro qualsivoglia punto della dimora di un Dio in terra, la sua gloria eterna risplende, e che però è di tutte le umiliazioni sostenute dall'Uomo Dio nella passion dolorosa la piú crudele e terribile. Amore e clemenza, che, nell'audacia e nella crudeltá dell'attentato, e nella all'occhio umano impunita enormitá dell'oltraggio, piú riluce che in altro qualsiasi affronto dall'uomo recato al Dio fatto carne, nella sua ignominiosa passione. Questo è ciò che a provar m'accingo, signori. Che se arduo parvi il cimento, se audace vi sembra l'assunto, se difficile vi apparisce l'impresa, sospendetene per poco e serbatene ad altro tempo il giudicio; ma all'attenzione di giudici la compassione unite e l'amore di redenti da un Dio, e redenti a prezzo di sangue.

1. Dacché, giunto il tempo alla esecuzion destinato dell'eterno decreto ineffabile, volle Iddio che, ad esaltare la sua misericordia, a soddisfare la sua giustizia, a salvar l'uomo e a nobilitare la umanitá non meno che la universal natura creata, scendesse il Figliuol suo di cielo in terra e, assunta natura passibile, si facesse quasi uno di noi, volle ancora che alle umiliazioni da lui sostenute sino al tempo dell'acerba passione tal gloria andasse congiunta: che ad uom sensato si mostrasse non uomo solo ma Dio e uomo ad un tempo. Quindi è che, se i pastori di Palestina vagir lo udirono infante nella stalla di Bettlem, il videro ancora ammantato di luce e acclamato dalle angeliche schiere festose; se il vide l'Egitto fuggitivo ed errante, videlo ancora uguagliare al suolo i monumenti della sua credulitá, distruggere gli altari eretti a numi sognati e fare in polve gli oggetti nefandi del suo sacrilego culto; e se il mirò Nazaret ubbidiente e soggetto a genitrice terrena e a genitor putativo, mirollo Gerosolima attorniato dai suoi dottori, impugnare udillo i loro argomenti, sciogliere i piú sottili sofismi, e impallidir vide nelle lor cattedre que' vecchi maestri del popolo giudeo. Tentato rimirollo il deserto, ma rimirollo ancora trionfante del tentatore; perseguitato la Giudea, ma vincitore delle persecuzioni; cercato

a morte dai farisei, ma delusore delle loro insidie. Echeggiò la Palestina della fama de' suoi miracoli, risuonò la Giudea dello strepito della sua dottrina, parlò il mare di Tiberiade dei suoi meravigliosi portenti. Passava egli beneficando e cinto di gloria, e felice stimavasi colui cui un lembo solo toccar fosse dato della sua veste. Sclamavano gl'infermi dietro il Salvatore e, resi sani, a divulgar si recavano le meraviglie e i prodigi oprati dal Nazareno. Destossi la invidia dei farisei e paventò che tanta gloria a ridondar non avesse in loro ruina. Ma, piú glorioso nel loro livore, seguí l'Uom Dio a beneficare e oprar prodigi, e se talvolta schivò fuggitivo le giudaiche insidie, e se fu pur anco dal proprio volere costretto a sottrarsi alle pietre che la mano audace dei farisei era per lanciar contro lui, andò la umiliazione congiunta alla gloria che le acclamazioni incessanti del giudaico popol festoso, d'infermi sottratti ai piú imminenti perigli, e d'altri tolti perfino al trionfo della morte di cui giá divenuti eran preda, a lui procuravano toccante ed eccelsa. Il cibare nel deserto le seguaci turbe fameliche, il ricevere al suo piè supplichevole gli adoratori di numi bugiardi, i principi stessi e i magnati furono trionfi della dignitá sua divina, furono illustri contrassegni del suo supremo dominio, che, tra le umiliazioni puranco e gli oltraggi, ai quali, assumendo la umana natura, volle egli assoggettarsi, maestoso splendeva e lucente. Giunse il tempo della Passione spietata, giunse il tempo in cui il Salvatore dell'uomo dovea per man dell'uomo morire. Ma qual gloria non precedé lá in Gerosolima, futuro teatro delle sue pene, le ingiurie che soffrir deve nella Passione imminente? Ah! tu lo vedesti, cittá ingrata e versatile, entrar trionfante fra le tue mura, accolto dai tuoi cittadini, acclamato dai tuoi fanciulli qual figlio di David, quale inviato dall'Eterno; tu che stendesti allora sotto i suoi piedi le vestimenta con quelle mani colle quali fra poco a cinger glieli avevi di catene; tu che alzasti giuliva le palme e gli allori del suo trionfo, con quelle braccia con le quali avevi ben presto a sollevare i flagelli; che il dicesti venuto in nome dell'Altissimo con quella bocca colla quale fra poco chieder ne dovevi la morte. La notte è presente,

in cui Gesú dar deve principio ai suoi patimenti; ma, qual Dio sapientissimo, il predice ai suoi discepoli, fa noto trovarsi fra essi il suo traditore, e con presaga mente si fa incontro alla squadra armata dei suoi nemici. Porge bensí alle catene le mani, ma cader fa prima sbigottiti e tremanti gli audaci ministri del furor farisaico. Condotto viene ai tribunali, ma confonde colla sapienza della risposta i giudici sfacciati. Giunto è però quel tempo, in cui vuol l'amor suo che i raggi sfolgoranti si ascondano della divinitá, e, qual vittima mansueta, si sottoponga egli alla umiliazione piú dura all'affronto piú doloroso. Pilato, quella sconsigliata creatura che osò farsi giudice del suo Creatore, condannollo ai flagelli; e tutto si appresta alla esecuzione dell'iniquo decreto. Quale spaventosa ignominia! Fu sempre il supplicio delle sferze presso le colte nazioni tenuto in conto d'ignominioso e d'idoneo a portare all'onor del punito il colpo piú forte, né fu delebil giammai l'onta e la macchia ad uom qualsiasi arrecata da simil pena. Dal fango in cui giacea alzò Roma la fronte superba e, resa col ferro signora del mondo, vietò ai popoli tutti a sé sommessi di far cadere colpo di flagello sopra i suoi cittadini, tutto minacciando di porre in opra, contro il trasgressore dell'orgoglioso divieto, il rigor delle sue leggi. Non ella le pene interdisse ancora piú gravi, non della scure il supplicio, non della spada o del fuoco, ma sol dei flagelli, sí come di tali pene tutte piú obbrobriosa ed infame. Né esenti render volle i suoi cittadini dalle punizioni dei commessi misfatti, ma sol dallo scorno e dall'onta, quasi a ignominia ridondasse della regina del mondo il vedere i figli suoi sottoposti alla punizion della sferza. Ora questa pena sí rifuggita e temuta, sí vituperosa ed infame agli occhi dell'uomo, è quella che a Gesú si destina; né risplende nell'orribil cimento la gloria eterna dell'Uomo Dio, ma tace questi e, mosso dall'amore, sopporta l'obbrobrio e lo scorno. Fu ignominioso e crudele il supplicio della coronazione di spine; ma quella corona, quello scettro, quella porpora insegne furono di dominio e di regno, e nello schernito Nazareno adorò il cieco carnefice il suo signore, il suo Dio. Giunse al sommo della ignominia il supplicio

della croce, ma sfavillarono in quel supplicio i raggi luminosi della divinitá del Crocefisso, ottenebrossi al suo spirare la face del giorno, tremò il suolo ed aprissi in vaste fenditure, palpitò lo spietato carnefice, il Fariseo perverso, lo sconsigliato Giudeo, e nel morto Nazareno il suo Dio ravvisò, il suo Creatore. Che se vendicata non sembravi la crocifission dell'Uom Dio, volgete, o signori, lo sguardo alle arene di Palestina, e lá, di rimpetto alle ruine e alle ceneri dell'arsa Gerosolima, da mille e mille croci pendenti i cadaveri ravvisate di mille e mille giudei, che il Romano, tuttoché clemente domator di Palestina, espugnatore della riprovata cittá, affigger fece a que' tronchi, ministro della divina vendetta.

2. E qui a considerar vi fate per poco l'immenso amor dell'Uom Dio, che nello atto rifulge della spietata sua flagellazione. Fu allora che tutte quasi spogliate l'esterne insegne della divinitá, che velati i di lui raggi, splendenti a traverso dell'ammanto mortale, che, posto come il riparo alla propria potenza infinita, si diede egli, vittima mansueta ed inerme, nelle mani dei brutali carnefici, ed alla umiliazione acerbissima la volontá sottopose e la mente. Non qui un contrassegno apparve ai manigoldi della infinita dignitá di Colui cui preso aveano a flagellar fieramente. Esultarono que' barbari, né si videro tenebre che dasser fine alla loro gioia; insultarono, né si vide tremuoto che ponesse termine ai loro motteggi; colpirono, né si vide fulmine che colla polve li confondesse dal suolo. Soffrí il Creatore del tutto l'onta obbrobriosa, e tutta quasi dimenticò la sua somma potenza, per non avere il suo sguardo intento piú che all'amore. Si, fu l'amore che nell'orribil cimento il cuor gli sostenne e lo spirito; fu l'amore che nell'amaro conflitto gli porse conforto e sollievo, fu l'amore che in quegl' istanti angosciosi mitigò le sue pene. E quante volte e quante non avea giá per bocca de' suoi profeti mostrato all'uom questo amore, quante volte innanzi allo sguardo dei veggenti d'Israello pinta non avea coi colori piú vivi la sua brama di soffrire i flagelli, la umiliazione e la pena a cui recavasi incontro? — Ecco — disse — disposto io sono ai flagelli; inerme diedi il mio corpo ai car-

nefici, ai percussori spietati. Giá si scagliarono questi sopra la loro vittima, giá ne laceraron le carni, giá tutte numerarono le mie ossa. Si diffuse siccome acqua il mio corpo, le mie ossa andarono sparse e dissipate. — « Ah! noi il mirammo — sclamò Isaia — il mirammo, né ci fu dato il ravvisarlo per uomo, quasi ascosto trovammo il suo volto vilipeso e schernito, il riputammo lebbroso, percosso il vedemmo da Dio ed umiliato, né il raffigurammo che per uom di dolori, per uomo di obbrobri e consapevole della sua infermitá ». Ah! tu il mira, o anima ingrata, vedi quel capo cadente, quelle pupille abbattute, quel volto pallido e sfigurato. Mira, se pur lo puoi senza fremere, se pur non rifugge agghiacciata la umanitá da tale spettacolo, mira quel corpo in cui parte non trovasi intatta, in cui piaga si congiunge con piaga, in cui altro non si ravvisa che sangue. Se brami ancor piú per amarlo, se pene cerchi ancora maggiori, se il vuoi morto, o crudele, sarai paga fra poco. Trafitto vedrai quel capo da spine, cariche quelle spalle di croce, trapassate quelle mani da chiodi. Il vedrai esangue cadavere, pendente da tre piaghe, privo di vita e di spirito. Tutto vedrai quanto suggerir può di barbaro la inferocita mente dell'uomo, superiore in tutto al creato, nel vanto ancor di crudele, di sagace nel tormentare. Tutto vedrai; ma, poi che paga avrai fatta la tua sete di sangue, non negare amore all'amore, non ricusare corrispondenza a Colui che, infinito mostrandosi in tutto, infinito mostrossi ancor nell'amare.

IX

AGL' ITALIANI

Orazione in occasione della liberazione del Piceno.

(1815)

AL LETTORE

Gli antichi soleano dare alla loro patria dei consigli, o felicitarla di qualche successo, dalle tribune o dai rostri col mezzo di arringhe. Essi ci hanno lasciate le loro magnifiche orazioni, che trasportano il lettore nei tempi nei quali furono pronunciate, e lo collocano in mezzo alla udienza romorosa dell'oratore, tra il plauso e l'entusiasmo di un popolo ebbro di sentimenti di gloria. Volli imitarli, indirizzando ai miei compatriotti un'orazione e immaginandomi di parlar loro. Gl' italiani non troveranno in me né un Demostene né un Marco Tullio; ma io spero di trovare negl' italiani degli ateniesi e dei veri successori dei romani.

« *Scilicet... vocem populi romani et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur* ». TACITI *Vita Iulii Agricolae*, cap. 3.

« *Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute* ». IDEM, *ibidem*.

« *Natio comoeda est* ». IUVENALIS *Satirae*, III, v. 100.

ORAZIONE

Quando il grido esultante di tutta l'Europa ci annunziò che l'oppressore era rientrato nel nulla, noi credemmo la tirannia estinta con lui. Le nostre speranze furon vane. Un usurpatore, colla scorta di trattati che dovea violare ben presto, si avanzò con una banda di sanniti dal mezzogiorno della Italia, e strappò le catene, che ci cingevano, dalle mani del tiranno per ritenerle egli stesso. In un tempo, in cui per tutta l'Europa risonavano i nomi di paterna amministrazione ristabilita, di liberale governo richiamato all'esercizio delle sue funzioni, di tirannide abolita e distrutta, il barbaro carnefice, che intitolavasi nostro re, lungi dall'alleviare i pesi de' popoli, lungi dal far gustare alle genti che aveasi assoggettate un'aura almeno di quella felicitá di cui l'Europa tutta era partecipe, aggravò il giogo che ci opprimeva, e ci fe' intendere assai chiaramente che il tempo della liberazione dell'universo non era quello della nostra. Invano i saggi, risvegliati dal sopore che nel corso del cessato governo aveva occupati tutti gli spiriti, inorriditi all'aspetto della passata schiavitú e bramosi di mostrare che non ne erano degni, manifestarono la malvagitá e l'orrore dell'amministrazione di Buonaparte, fecero conoscere i danni del dispotismo, dipinsero gli atroci effetti di quello sciagurato governo e di quella rozza organizzazione. Anime grandi d'Italia o di altra nazione, che foste esenti dagl'influssi tirannici del nostro oppressore, fremete al racconto di ciò che ei ci costrinse a soffrire. Quel barbaro sistema, oggetto della esecrazione di tutta l'Europa, non piú occulta ma palese e da mille bocche manifestata, fu costantemente quella della sua amministrazione. Chi osò violarlo in qualche punto fu tosto richiamato alla esatta osservanza di esso in tutta la sua estensione. Le imposte esaurivano le facoltá dei cittadini, e riducevano i poveri alla fisica impossibilitá di esistere. Nel cangiar di tiranno noi avanzammo delle istanze per ottenerne la diminuzione. Esse aumentarono di giorno in giorno.

Una numerosa classe di bisognosi, tanto piú degna di compassione quanto piú imbelle, fornita, durante il governo di Buonaparte, di mezzi sufficienti alla propria sussistenza, al cominciare del nuovo ne fu priva, per modo che si vide ridotta alla necessitá di mendicare il vitto. Le grida di questi infelici giunsero al trono del despota. Quell'anima di ferro sorrise ai loro lamenti e segnò il decreto che riduceva in beni immaginari quelli che essi avevano diritto di attendere per il loro sostentamento. La Francia, gravitando col suo immenso peso sopra di noi, ci costringeva a gemere in un silenzio impotente fra le catene; ma il nuovo tiranno, costringendoci all'obbedienza colle sue meschine forze, grandi solo in rispetto alla nostra debolezza, eccitava la nostra indignazione e ci facea mordere i lacci della schiavitù. Vi fu chi, più generoso, osò far conoscere che ei meritava una miglior sorte. Egli fu bandito dallo Stato da chi non ne aveva che la provvisoria amministrazione. Si chiamò male intenzionato chi fu assai fedele ai suoi doveri per non macchiarsi con l'adesione a un governo disleale; si trattò da fellone chi osò richiamare alla memoria con sentimenti di riconoscenza il padre del suo popolo; si posero in opera dei mezzi di rigore contro chi mostrossi inseparabile dall'attaccamento al suo sovrano legittimo. Allora ci avvedemmo che Napoleone era ancora sul trono per noi.

Italiani! E non precipitò l'oppressore dal suo soglio! Fu giá detto che la cosa più rara è un tiranno che giunga alla decrepitezza [1]. Quel popolo che può dirlo con veritá non avrá per lungo tempo dei tiranni. Ma, arrossisco in confessarlo, se falangi straniere non venivano in nostro soccorso, il tiranno invecchiava in mezzo a una folla di schiavi. Uomini indegni, impinguati nel disordine, anelanti alla rapina, vili e ributtanti nei pericoli, elevati ai supremi ranghi per aver saputo superare ogni sentimento di onore e aver traditi gl'interessi della patria

(1) Detto di Talete, il primo dei sette greci sapienti, ricordato da Plutarco nel libro sul *Genio di Socrate* e nel *Convito dei sette sapienti*, e dal Laerzio nella *Vita di Talete* stesso, libro I, segm. 36.

e del legittimo sovrano, passeggiavano colla fronte sicura per la piú bella provincia della Italia e imponevano coi loro grossolani talenti agli spiriti piú colti. Il tiranno era, dicea egli, determinato a conservare il Piceno [1]. Ma ciò non era in suo potere come il devastarlo. Numerose schiere di prodi avanzarono dal settentrione d'Italia, sbaragliarono le sue squadre, dissiparono con un soffio i suoi chimerici progetti, annientarono le sue speranze, distrussero dai fondamenti il barcollante edifizio del suo potere. Pallidi, tremanti, cosí codardi nei pericoli come prodi nei furti, rincularono, fuggirono i miserabili ministri della sua tirannide, accompagnati dalle maledizioni dei popoli, volarono a cercare un asilo vicino ai lari che aveano traditi: il vincitore gl'incalza, eccita lo sdegno della nazione che risente i suoi diritti, occupa la capitale profanata dal nemico, insegue per ogni dove gli avanzi della schiacciata monarchia, ripone la corona sul capo dello sventurato principe legittimo, che torna omai a travagliare alla felicitá dei suoi popoli... Italiani! esultiamo! siam liberi! il dispotismo, il tiranno son confusi col nulla. Fumante del sangue dei popoli da lui usurpati, carico delle rapite sostanze degl'italiani, ebbro di fanatismo e trascinato dal genio di sedizione, questo nuovo Tilliboro [2] avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo, avea ardito proclamare la indipendenza dell'Italia. Sciagurato! Sarebbe questa conforme ai nostri interessi? Potrebbe l'Italia aver causa commune colla Francia? Italiani rigenerati all'entusiasmo e all'amor patrio, ascoltate.

Per muoverci a prender le armi onde ricuperare la indipendenza italiana, convenía persuaderci che questo fosse il momento opportuno di cercarla e che ciò non esponesse la Italia a gravi pericoli; che fosse possibile dopo considerabili sforzi di ottenere

---

(1) Si sa che egli se ne espresse chiaramente in un suo dispaccio al generale Carascosa risiedente in Ancona.

(2) Ladrone dell'Asia, di cui Arriano scrisse la vita. « Ed in vero, Arriano discepolo di Epitteto, uomo primario tra i romani e per tutta la vita esercitato nello studio delle lettere, avendo fatto non so che di simile a ciò che ora intraprendiamo, può rispondere in nostro favore. Egli infatti non ebbe a vile di scrivere la vita del ladrone Tilliboro ». Luciano nel *Pseudomantide*.

l'intento; che la indipendenza fosse veramente da preferirsi allo stato in cui ritrovavasi l'Italia e in cui tuttora ritrovasi. Senza ciò poteva un uom saggio abbracciare con ragione il partito che se gli proponeva? E dovea egli ciecamente abbandonarsi nelle mani di uno straniero che invitavalo a militare sotto i suoi stendardi? Ma tutto ciò appunto è quello che non si potea giammai dimostrarci. Italiani! è omai tempo di cacciare il fanatismo, quel mostro che mena con trasporto incontro ad un bene, che sparisce allorché si crede piú vicino, che trae con violenza nel precipizio, che impone allo stolto ed al saggio; quello che impedisce di discernere il vero dall'apparente, che si dice entusiasmo ed è passione, che si appella coraggio ed è furore; quello che veste i buoni alla foggia dei soverchiatori, che dá alla giusta causa l'aspetto della malvagia, che rende odiosi i difensori dei piú sacri diritti, che comincia con strepito, continua con freddezza, finisce con indifferenza. Era questo il tempo, dopo i funesti effetti della rivoluzione francese, dopo i danni orribili cagionati da quel popolo forsennato a tutta l'Europa, dopo le stragi crudeli e il sangue sparso per rientrar poi nello stato primiero e non fare che una parentesi negli annali dell'universo e nella cronologia dei regnanti, di proporre alla Italia una rivoluzione? Il momento in cui questa, dopo i terrori di una guerra ostinata, cominciava a gustar del riposo ed apriva il cuore alla speranza di una pace che credeva durevole, era quello di eccitare gl'italiani alla rivolta e d'invitarli a rinnovare la guerra? Qual follia di esortare il popolo ad essere egli stesso il ministro di quei disastri che avea fino allora deplorati, a riaccendere quel fuoco che avrebbe poco innanzi voluto estinguere a costo dei maggiori sacrifizi, a combattere quegli stessi che avea sino a quel tempo riguardati come suoi liberatori! Qual crudeltá di agitare di nuovo la face della discordia, spenta pocanzi con tanto sangue, di volere strappare i popoli dalle braccia dei loro legittimi sovrani sospirati da tanto tempo, d'inasprir delle piaghe non ancora sanate! Ma qual audacia sopra tutto di attentare alla sicurezza dei regnanti, di spingere delle falangi in seno a popoli tranquilli,

che nulla aveano chiesto al loro duce, né altro poteano chiedergli che la pace, d'intimar guerra universale a principi, che in niun conto aveanlo provocato! Se è lecito ad una nazione intera unanimemente congiurata di cacciar dal trono un tiranno, poteva egli, dopo aver usurpato a viva forza una parte d'Italia, farsi interprete dei sentimenti dell'altra parte, e annunziare in di lei nome ai pacifici sovrani che il loro potere dovea cessare fra poco?

Grandi travagli diretti a conseguire un grande scopo sono un nulla per un cuor generoso. Ma i danni incalcolabili di una intera nazione, i pericoli immensi di un intero popolo sono eglino da disprezzarsi? È egli un nulla il soggettare una nazione colla speranza di un bene immaginario a danni reali ed obbligarla a correre suo malgrado dei pericoli presenti in vista di un sognato vantaggio? Poteva egli ignorare che le forze preponderanti di una delle piú grandi potenze dell'universo sarebbero all'istante piombate sopra l'Italia, ed avrebbono involta la nazione nella sventura dell'usurpatore, se ella fosse stata assai cieca per sostenerlo ed assai infedele per concepire dei sentimenti di ribellione? Poteva egli senza frenesia lusingarsi di appoggiare colle sue miserabili legioni gli sforzi dei ribelli italiani e di garantirli dallo sdegno di un nemico irritato e potente? Poteva egli sperare che una nazione divisa da tanti secoli d'interessi e di mire, rotti ad un tratto gli antichi legami di attaccamento che la riunivano ai suoi legittimi principi, rinunziando ad ogni impegno ed abbandonando ogni vista privata, si riunisse sotto le insegne di uno straniero, in difesa di una causa di cui non conosceva i vantaggi, per la conquista di una felicitá a lei affatto nuova e per sostegno di un sovrano, di cui non avea sperimentato il governo e che tutto contribuiva a fargli riguardare come nemico? Gli orrori di una guerra civile, se la reazione del partito fedele alla giusta causa, sostenuta dalle forze straniere, fosse stata assai vigorosa, erano l'unico frutto che il liberatore d'Italia poteva attendere dalle sue cure. Ma chi dovea il suo innalzamento alla guerra civile di Francia, non potea non desiderarla in Italia. Di una parte di questa egli ri-

conosceva il possedimento dalle dissenzioni dei francesi, dalla discordia degli italiani egli attendea il dominio dell'altro.

Ma l'Italia poteva ella considerare il conseguimento della sua indipendenza come possibile? A costo dei piú grandi sacrifizi, poteva ella sperare di ottenere l'intento? Taccio delle immense forze della Lega europea, interessata all'abbassamento di chi volea farsi nostra guida, una parte delle quali avrebbe mandata a vuoto ogni nostra intrapresa. Taccio della difficoltá di spogliare tante reali famiglie dei loro antichi diritti, della sicura inazione della massima parte degli italiani, del credito vacillante dell'armata che favoriva la rivoluzione. Dopo aver superate tutte le opinioni, dopo aver fatto tacere tutti i diritti, dopo avere eccitato negl'italiani un solo spirito, averli tutti riuniti sotto le stesse bandiere, averne formato un solo esercito, dopo avere respinte tutte le armate straniere al di lá delle Alpi, l'Italia nulla avrebbe ottenuto. Ella avrebbe ancora avuto a combattere un insuperabile nemico, il suo preteso liberatore. Può dirsi indipendente una nazione soggetta ad un uomo, straniero di patria e d'interessi, che ha portato all'ultimo grado l'egoismo sul trono? Col prezzo di migliaia di vite, colla depauperazione de' suoi erari, coll'aver corsi immensi pericoli, coll'aver superati infiniti ostacoli, l'Italia si sarebbe comprato un tiranno, ed un tiranno omai potente e terribile. Invano si vollero attribuire all'usurpatore dei sentimenti liberali; invano ci si volle far credere che l'Italia, dopo essersi liberata, avrebbe potuto disporre di se stessa; invano si cercò di persuaderci che, resi indipendenti dall'estero, noi lo saremmo egualmente nella elezione del capo. Avria convenuto essere affatto stranieri nelle istorie per rimaner sorpresi da frodi omai conosciute. Misera Italia! Ella avrebbe veduto tornare un Appio Claudio senza speranza di vedere risorgere un Virginio; un Cinna senza un esercito vendicatore [1]; un Cesare senza un Bruto. Straniero! se tu sei assai forte per vincerci, non ti lusingare di essere assai accorto per ingannarci. Le tue

---

(1) Lucio Cornelio Cinna console, della fazione di Mario, fu lapidato in Ancona dal suo esercito.

arti non hanno per noi l'efficacia delle tue armi. Quando tu vieni, fornito di catene per caricarcene, cessa d'ora innanzi di prometterci libertá. Tu puoi renderci schiavi, ma non farci credere di esser liberi. Ti basti di comandarci, non sperare d'illuderci. Se dei vili adulatori applaudissero alle tue menzogne, essi non potrebbon esser gl'interpreti dei sentimenti della nazione. Tiranni, se, per conservare il potere che avete usurpato, voi avete bisogno dei soccorsi spontanei dei popoli, voi potete discendere dal trono. Se noi siam deboli, non siamo dei folli; se soffriamo il tiranno, non sapremmo soccorrerlo; se sopportiamo la schiavitú, non sapremmo somministrare i mezzi di prolungarla.

Questa indipendenza però, esaltata con sí magnifiche espressioni ancor dai meno preoccupati, ricercata con mezzi piú acconci e sotto piú fausti auspíci, sarebbe di gran vantaggio alla Italia? Non lo dissimuliamo. La nostra nazione riunita tutta sotto un sol capo sarebbe formidabile ai suoi nemici; un popolo, come il nostro generoso e nobile, colle immense risorse somministrate dal suo territorio e dalle sue facoltá intellettuali, potrebbe concepire dei vasti disegni ed ottenere dei grandi successi. Egli fu un tempo signore dell'universo, potrebbe ora gettar dell'ombra su tutte le nazioni [1]. Ma l'Italia sarebbe perciò felice? Per asserirlo, converrebbe supporre che la felicitá della nazione consista nella forza delle armi, nell'esser terribile allo straniero, nel poter con vantaggio cominciare una guerra e continuarla senza cedere, nel possedere tutto ciò che fa d'uopo per esser temuta e che è necessario per non temere, nell'abbondanza dei mezzi per sostenere la gloria dei propri eserciti e la fortuna delle proprie armi. Ma se la vera felicitá dei popoli è riposta nella pace necessaria alle arti utili, alle lettere, alle scienze, nella prosperitá del commercio e dell'agricoltura, fonti della ricchezza

---

(1) « *Il importe peut-être au repos de l'Europe qu'elle (l'Italie) reste divisée, comme elle est, en différentes souverainetés; car, si toutes tombaient au pouvoir d'un seul, et que ce monarque eût la rage et le génie de conquêtes, que ne tenterait-il pas avec tous les moyens qu'il trouverait dans un tel pays?* » COYER, *Voyage d'Italie, Vue générale su l'Italie*, chap. I.

delle nazioni, nell'amministrazione paterna di Sovrani amati e legittimi; possiam dirlo con veritá, non v'ha popolo piú felice dell'italiano. Provveduto con liberalitá dalla natura di tutto ciò che fa d'uopo ad alimentare il commercio, abitatore di un terreno che rende con usura all'agricoltore ciò che gli venne affidato, ricco dei doni della mente e di spiriti grandi in ogni genere, condotto ad un grado di civilizzazione che niun popolo oltrepassò giammai, che può egli desiderare per condizione e compimento della sua felicitá? La pace. Questo bene, oggetto dei voti di tutte le nazioni, è necessario per l'Italia, che solo su di esso può fondare le speranze di un prospero stato. Non si fa la guerra che per ottenere la pace. Noi eravamo giunti a goderne. Perché dunque far dell'Italia una nazione guerriera? perché rendere incerto ciò che era sicuro ed obbligarci a conquistare ciò che di giá possedevamo? L'Italia, posta a contatto di due grandi potenze, d'ordinario discordi, potrebbe dispensarsi dal prender parte alle loro differenze? E benché sudditi di principe men potente, i bravi discendenti dei liguri [1] nella lotta delle due nazioni poterono mantenersi spettatori indifferenti? Non è ancor spenta la memoria della gloriosa giornata, che salvò la capitale dello Stato dagli estremi disastri [2]. Folle straniero! perché volevi tu sollevarci contro i nostri principi? Avevamo noi forse dei tiranni? Egli è strano che il solo tiranno che fosse in Italia abbia esortati i popoli alla ribellione e intimata guerra a una sognata tirannia. Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicitá dei loro sudditi alla propria ambizione, o, piuttosto, che non aveano altra ambizione che quella di formare la felicitá dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la ereditá dei nostri posteri e il prezioso pegno che gl'italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli.

---

(1) Cioè i piemontesi, o siano i discendenti degli antichi taurini, che Plinio (libro VII, cap. 17) e, per quanto apparisce, ancora Tito Livio, fanno derivare dai Liguri.

(2) La giornata di Torino, guadagnata dal principe Eugenio di Savoia e dal duca Vittore Amedeo II il dí 7 di settembre del 1706.

Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sí bello agli occhi dello straniero. Questa specie di grandezza può consolarci di quella che noi perdemmo. Sí, noi fummo grandi una volta: noi rigettammo quei Galli, che il tempo ha resi piú forti, fuori delle nostre terre, noi li cacciammo alle loro tane, noi li soggiogammo, noi li facemmo nostri schiavi. Dalle colonne di Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del nostro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si sottomise al nostro impero, tutto cedé al nostro valore, e noi fummo i signori del mondo. Fummo per questo felici? Le discordie civili, le guerre, le vittorie stesse non ci lasciavano un'ora di quella pace che tutto il mondo sospira. Il tempio di Giano sempre aperto vomitava disordini e sventure. Padroni dell'universo, noi non lo eravamo di noi stessi. Ci convenne conquistare la sede delle scienze per apprendere a regolare le nostre passioni. Terribili a tutto il mondo, noi eravamo, ciò che ora è la Francia, l'oggetto della esecrazione di tutti i popoli. Quante nazioni, assalite a torto e spogliate dei loro beni, ci ridomandarono piangendo le sostanze che gli avevamo rapite, i mezzi di sostentamento che gli avevamo tolti, la felicitá che gli avevamo involata! Quanti popoli innocenti ci mostrarono i loro campi che avevamo saccheggiati, le loro cittá che avevamo distrutte, i loro tempii che avevamo profanati! Quante madri sparse di lacrime corsero angosciose dietro ai loro figli che trascinavamo carichi di catene, o si gettavano disperate sui cadaveri di quelli che avevamo trucidati, chiamando le maledizioni del cielo sui barbari distruggitori delle loro piú care speranze! Ci basti. Ebbimo ancor noi il nome di tiranni, fummo ancor noi tinti di sangue. La nostra grandezza, la nostra felicitá deve dunque consistere in fare degli infelici? Italiani! rinunziamo al brillante ed appigliamoci al solido. Quando ci si propone un potere pernicioso o una pace di cui tutto ci garantisce la durata, rigettiamo l'uno ed eleggiamo l'altra: quello ci darebbe dei nomi e questa ci dá delle cose; quello una gloria fantastica e questa dei reali vantaggi. Una nazione non deve esitare nella scelta della sua vera felicitá.

Noi abbiamo a sperare un riposo veramente durevole. Se alcuno volesse turbarlo, noi saremmo difesi da tutta l'Europa. Coll'ingrandirsi in Italia, egli distruggerebbe l'equilibrio che tutte le potenze sono interessate a conservare. E chi infatti potrebbe inquietarci? Forse quel monarca augusto che possiede giá tanto in Italia, egli che impiega al presente le sue proprie armi per ristabilire in essa dei diritti legittimi, e che non può aver maggiore interesse che quello di vederla pacifica? Forse gli altri principi d'Europa, che, distanti per gran tratto dall'Italia, non possono desiderare di possederla né sperare di conservarla? Forse gli stessi pacifici regnanti italiani, che nulla bramano piú che il riposo, che non avrebbono né causa di eccitar discordie né mezzi per sostenere una guerra durevole? L'Italia sará dunque la piú felice di tutte le nazioni, e il mantenerla in questo stato sará dell'interesse di tutta l'Europa. Essa non avrá a temere che la nemica dell'universo, la Francia.

È tempo, italiani, di risvegliare il vostro entusiasmo. Quegli che ci proponeva di cacciare i nostri principi e di riunirci sotto un sol capo, era francese. Francese! Sí, italiani, e di famiglia e d'interessi congiunto al nemico dell'Europa. Egli secondava i suoi movimenti, egli avrebbe fatto servire l'Italia alle sue mire, egli ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale, che ha perduto omai ogni diritto alla stima d'Europa, potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico imperio sopra il piú bel paese della terra? No, francesi. Noi meritiamo altri destini. Una nazione sí nobile non avrá piú l'onta di esservi suddita. Un milione di armati ce ne assicura. Ma l'Italia per colpa della Francia ha giá perduta una parte del suo splendore. Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i piú cari oggetti della nostra compiacenza e del nostro innocente orgoglio: i preziosi monumenti delle arti. L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagi, i suoi tempii privarsi dei loro piú vaghi ornamenti, che formavano l'ammirazione dell'Europa e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare. Ella vide lunghe file di carri carichi

delle sue spoglie recarsi a valicare le Alpi e ad abbellire terre straniere, mentre il Francese avido e sitibondo chiedeva nuove prede e nuova ésca alla sua insaziabile ingordigia; ella gemea frattanto sordamente e si spogliava del suo oro e dei suoi piú preziosi pegni, per ricevere in cambio delle catene. Misera Italia! che sono ora i tuoi tempii, oggetto una volta della invidia delle nazioni? che sono i tuoi edifizi e le tue vie, sí ricche un tempo di ciò che a niun popolo era dato d'imitare? Esse sono povere e nude, lo straniero possiede le tue spoglie e ne orna le sue contrade insanguinate, i suoi tribunali di proscrizione. Invano la natura ti fe' madre feconda dei piú nobili artefici, invano ti rese superiore ad ogni popolo nelle arti e ti forní dei loro piú rari prodotti, invano i Raffaelli e i Tiziani travagliarono assiduamente per illustrare la loro patria col loro immortale pennello; lo straniero, non potendo rapirti gl'ingegni, ne usurpa i frutti e ti priva del modo di mostrare all'Europa con autentiche testimonianze la tua superioritá. Italiani! si vuol privarvi di quella gloria che avete acquistata da tanto tempo e che tanti secoli vi confermarono. Non permettete che lo straniero profitti del vostro silenzio. Quando i monarchi liberatori d'Europa carichi di novelle palme avranno reiterato il loro ingresso trionfale nella ribelle Babilonia, ridomandate con fermezza i vostri monumenti e andate con confidenza a riconoscere fra quel cumulo di rapiti tesori le vostre spoglie insanguinate. Frattanto i francesi riconoscono essi i loro torti? Dopo sí orrende catastrofi, sono essi pronti a rinunziare alle loro antiche prede? No: la loro capitale è, dicon essi, quella del mondo civilizzato; quivi deve essere il museo dell'Europa. Roma in una nobile indigenza cerchi i modi di risarcire con dei nuovi monumenti la perdita di quelli che essa ha ceduti alla erede di Atene [1]. Vili usurpatori! Noi nulla vi cedemmo, né vi cederemo

(1) «*Pour dernier trait de cet amour des arts, si naturel aux chefs de l'Église, le successeur de Pie VI en même temps qu'il rend la paix aux fidèles, trouve encore, dans sa noble indigence, des moyens de remplacer, par de nouvelles statues, les chefs-d'œuvre, que Rome, tutrice des beaux arts, a cédés à l'héritière d'Athènes*». M. De Chateaubriand, *Génie du Christianisme*, quatrieme partie, livre VI, chap. 6.

giammai. Noi detestiamo la vostra Atene, che non riconosce piú dei Pericli, ma dei Pisistrati per capi, e che non ha piú degli Armodi ad opporgli [1].

Omai ogni francese è degno di odio, perché niun francese riconosce i delitti della sua nazione. Accecati dall'amore verso la loro patria, essi non sanno confessare che ella ha avuto dei torti. Chiamano grandezza d'animo ciò che è orgoglio sfrenato, sensibilitá ciò che è fanatismo. Le loro armate non sono state vinte, esse sono le migliori d'Europa [2]; la Francia è la prima nazione dell'universo, e i francesi, nati per comandare, meritano la venerazione di tutti i saggi. Qual frenesia! Malgrado tutte le loro sventure, essi non sanno rinunziare all'ambizione di essere i signori del mondo. Noi fummo un tempo piú di loro potenti, ma non esitiamo a confessare che noi fummo dei tiranni. Noi onoriamo la nostra nazione col riconoscerne i torti; ma essi l'abbassano col cercar d'innalzarla. Dopo la distruzione della tirannia, si son veduti degli spiriti virtuosi e sensibili rigettare sugl'italiani la odiositá dei mali cagionati all'Europa, accusar lo straniero dei delitti che hanno fatto fremere l'universo, e giudicar la Francia incapace di tali eccessi. Essi hanno dimenticato che, allorquando il tiranno era secondato dalla fortuna, essi avean detto: — Noi possiamo riguardarlo come francese [3]. — I suoi piú verdi anni, la sua educazione appartengono alla Francia, ed è colla educazione che l'uomo si forma ed apprende a concepir quei disegni che poscia deve eseguire. Sí, la Francia, allevò nel suo seno questo mostro che aveva a sbranarla: invano vorrebbe essa rigettare sullo straniero l'orrore dei suoi misfatti. Taccio che il sangue francese scorre forse nelle sue

---

(1) Armodio ed Aristogitone distrussero la tirannia dei Pisistratidi. Gli ateniesi gl'innalzarono delle statue.

(2) Quando il maresciallo di Tallard fu fatto prigione dall'armata collegata nella battaglia di Hochstädt, disse al duca di Marlboroug che egli era inconsolabile, perché erano state battute le migliori truppe del mondo. — Io spero — rispose il duca — che voi eccettuerete quelle che le hanno vinte. —

(3) Cosí appunto avea scritto Francesco Pagès, nella *Storia secreta della Rivoluzione francese*, libro XXXI.

vene[1]. Ma giá la Francia ha mostrato in faccia all'Europa chi debba dirsi reo delle sciagure che ci afflissero. Ella ha richiamato Buonaparte; ella ha di nuovo esiliata quella famiglia augusta, che, per le sue virtú accompagnate dalle sventure, ha acquistato un diritto alla tenera compassione di tutti i cuori; ella ha rigettati que' gigli innocenti, che mal convenivano ad un popolo tinto di sangue, e loro ha sostituita l'aquila della rapina e del disordine. Quest'orribile tradimento, senza esempio nelle istorie e nuovo negli annali della civilizzazione, ha retto quel popolo vile e ribelle, degno della vendetta dell'universo. La Francia, col richiamare il tiranno, ha mostrato che ella è degna di essere schiava; ma, se ella ama la servitú, l'Europa non vuol essergli compagna nella sua sorte. Ella impugna di nuovo con aspetto terribile la sua spada vittoriosa. Ella avea combattuto contro il tiranno, ora affronterá la nazione. Francesi! è giunto il tempo del vostro abbassamento. Il vostro potere declina all'occaso, come declinava il nostro ai tempi di Teodorico e di Totila. L'annientamento dei princípi morali presso di voi, la vostra assurda volubilitá, le forze di tutta l'Europa contro voi riunite, annunziano il fine della vostra preponderanza. Possano le nazioni d'Europa, sclamava un francese[2], adunare nel nostro regno i loro Stati generali e non formare con noi che una sola famiglia, di cui sia capo il nostro principe. Si, francesi! I sovrani di tutta l'Europa si aduneranno per la seconda volta nella vostra capitale, ma scortati da un milione di armati, e a fine di togliergli ogni speranza di divenire la capitale del mondo.

Tiranni! esecrazione dei popoli, orrore dei posteri, abominio dei secoli! tremate. L'Europa unita, in nome dei sacri diritti

---

(1) Veggasi il citato scrittore nello stesso luogo, e le Memorie segrete sulla vita pubblica e privata e sul carattere personale di Napoleone Buonaparte, pubblicate nello scorso anno in Padova, pp. 5 e 6.

(2) «*Puissent les nations de l'Europe y rassembler (en France) leurs États Généraux et ne faire avec nous qu'une seule famille dont il (notre roi) soit le chef*». M. De Saint-Pierre, *Vœux d'un solitaire pour servir de suite aux Études de la nature, Vœux pour les nations.*

delle nazioni, giura di non deporre le armi finché non abbia annientato il vostro potere, finché non abbia schiacciata l' idra antica, e ingiuriosa all'uman genere, della tirannia. Italiani, fratelli, compatriotti generosi e nobili, in questa guerra sacra, in cui tutta la cristianitá si arma per la difesa dei suoi legittimi diritti, rimarrem noi spettatori neghittosi e tranquilli? No, non ci abbandoniamo per anco ad un riposo prematuro, che potrebbe esser pernicioso. Non aspettiamo di rallegrarci della caduta del tiranno e di esclamare contro la tirannia dopo che ella è distrutta [1]. Lanciamoci con ardore in mezzo alle falangi nemiche, combattiamo per la pace e per la felicitá della patria, mostriamo a quel popolo inquieto e volubile che non senza rischio si provoca l' ira dell' Europa e si risveglia con tirannici trattamenti lo spirito addormentato delle nazioni. Benché governati da capi diversi, noi siamo animati da uno stesso entusiasmo; una è la causa che abbiamo a difendere. L' Europa, divisa in tante nazioni e in tante lingue, marcia ora sotto le stesse bandiere. Niuno de' nostri principi ricuserá di aver parte alla gloria di aver liberata l' Europa e la nazione dal dispotismo che le minaccia. La Francia e l' Italia, disse non ha guari un francese, dovrebbono rinunciare per sempre l'una all'altra [2]. Ancora un momento, francesi, e i vostri desidèri saranno adempiti. Noi verremo fra voi colla spada alla mano, noi combatteremo finché non avremo assicurato un riposo stabile alle nostre famiglie, una pace solida alla nostra patria, e poi vi abbandoneremo per sempre. Solo coll'abbandonarvi ricupereremo quella felicitá che ci avete tolta e che il nostro valore e quello dell' Europa ci avranno ridonata.

---

(1) « E Filostrato: — Ti ammirerei — disse — se vivo lo avessi condannato. Accusare il tiranno ancor vivente è da uomo, perseguitarlo dopo la sua morte è da tutti ». FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, libro II, *Vita di Eliano.*

(2) « *La France et l'Italie devraient enfin se connaître et renoncer pour toujours l'une à l'autre* », M. DE CHATEAUBRIAND, *De Bonaparte et des Bourbons.*

II

VERSI FRAMMENTI E ABBOZZI

(1816-1836)

I

VERSI E ABBOZZI

(1816-19)

I

LE RIMEMBRANZE

Idillio.

Era in mezzo del ciel la curva luna,
e di Micon la povera capanna
sol piccola da un lato ombra spandea.
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
5 alle ginocchia il cubito, dell'uscio
sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste e muto. Il tenerello
Dameta, il figliuolin, che ad ogni istante
temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
10 scherzavagli d'intorno, e, saltellando,
la mano gli prendeva, or d'una cosa,
or d'altra il ricercava: un panierino
mostravagli talor da lui tessuto,
talor raccolto un fresco fior, talora

15 nella socchiusa man lucido insetto
sorpreso in aria da sagace colpo;
e il rimirava in faccia, e avidamente
plauso chiedea col guardo, e col sorriso.
Quel, serio e taciturno, a stento ai detti,
20 o a fuggitivo riso i labbri apriva.
Alfin proruppe:

MICONE

O amabile Dameta,
di', figlio mio, del tuo maggior fratello
non ti ricordi tu? piú non rammenti
25 il tuo Filino? Ei t'ha lasciato, e un anno
è che nol vedi piú. Le prime rose
spuntavano, come or, su quella fratta,
quando, i suoi giuochi abbandonati, il vidi
seder pallido e muto. Io gli chiedea:
30 — Figlio, perché qui sei? perché non giuochi?
perché non vai con tuo fratello al prato?
Su! scendi a sollazzarti. Hai forse male? —
— No, padre — ei mi diceva — no, nulla io sento,
ma stanco io sono, e qui riposo; or ora
35 tornerò con Dameta a trastullarmi. —
Cosí sempre ei dicea, ma sempre il male
piú gli apparia sul viso. Un dí di festa
alfine ei si levò l'estrema volta,
poi piú non sorse. Oh! come, allor che a casa
40 la sera mi vedea tornar dal campo,
lieto in chiamarmi mi tendea le mani,
e la mia mi baciava, e mi chiedea
se stanco fossi, e sempre a sé vicino
m'avria voluto. Un giorno alfin (dimani
45 quel dí funesto riconduce il sole)
mi levai, corsi a lui, chino sul letto
gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei piú non rispondea: l'occhio mi volse,

cui luccicante lacrima copria:
50 ma nulla dir poté, piú non dischiuse
il moribondo labbro. Un opportuno
rimedio al male, il vecchio Alcon, quel saggio,
cui sí spesso vedesti e cui sí spesso
della villa consultano i pastori,
55 indicato ci avea. Per procacciarlo,
impaziente alla cittá mi volsi.
Saliva il sole in cielo e la marina
di lontano splendea; ma la campagna
era tacita ancor. Passai non lungi
60 a quell'alto palagio, che alla luna
or vedi biancheggiar dietro alle piante,
colá vicino alla maestra via.
Della villa i signori eran sepolti
nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
65 aperta una finestra, intorno a cui
sporgea ferrea ringhiera, e dentro l'ampia
camera signoril, sul pavimento
e il lucido apparato, che l'opposta
parete ricopria, dal sol dipinta
70 l'immagine mirai della finestra:
a cui dinanzi con negletta veste
un dei servi passar vidi, che intento
sulla scopa pendea. Quanto lugúbri
per me fûr quei momenti! Alla cittade
75 giunsi, tolsi il rimedio e qua tornai.
Fra speme e fra timor, tremante, incerto
entrai sospeso... Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
il respirar sulle gelate labbra:
80 serrate le palpèbre, e rilucenti
pel ghiacciato sudor l'umide chiome.
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
quel mesto orror, quei funebri momenti,
quel tristo dí dimenticar non posso.

DAMETA

85 Ben men sovvengo anch'io: che nel levarmi
quella mattina, oltre l'usato io vidi
trista la mamma. Al mio Filino io tosto
correr voleva: ella il vietò, mi disse
che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato.
90 Ma, nel tornar con festa e saltellando,
pianger la vidi. Io m'acchetai, pian piano
le venni appresso, e, presale la gonna,
mesto le dimandai perché piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
95 alla mia la sua fronte: — Ah! figlio — disse, —
caro Dameta mio, Filino è morto. —
Allor piansi ancor io. La mamma invano
trattenermi volea: poi ch'ella il guardo
rivolse altrove, al letticciuolo io corsi
100 del mio caro Filin. Fiso dapprima
il rimirai, poi sullo smorto viso
mille baci gli diedi, e colla mano
toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi
di riaprir gli cercai. Deh! quanto io piansi
105 in veder come piú non si movea!
— Filin! Fratello! — io gli diceva, — oh Dio!
tu non mi vedi piú... Che far giammai
potrò senza di te? Quanto t'amava!
quanto m'amavi! Alla selvetta, al prato
110 sempre eravamo insieme: oh! quante volte
corremmo a gara, e a gara tra le foglie
cogliemmo i piú bei fior! quante sull'erba
la sera assisi al raggio della luna,
cantammo insiem! Tu m'insegnavi il suono
115 sopra le canne a modular, che spesso
di tua man m'apprestavi; o a far panieri
per empirli di fiori; o a lanciar sassi
a un albero lontan. Spesso nel bosco

tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
120 ci partimmo la preda. Entro un canneto
spesso nascosto io l'amor tuo cercai
deludere un momento: ansioso allora
tu di me givi in traccia. Il riso mio
o lo scrosciar delle vicine canne
125 mi tradiva talor: tu mi scoprivi
e lieto a me correvi, e, in abbracciarmi,
del mio crudo piacer mi riprendevi.
Oh quanto ci amavamo! Ah! tutto tutto
è finito per noi. Caro fratello
130 tu mi lasciasti... Al giuoco, in casa io sempre
solo restar dovrò? No, che la vita
menar piú non potrei... Caro Filino,
ah! tu moristi, ah! morir voglio anch'io. —

Egli piangea; tra le ginocchia il prese
135 il buon Micone, e gli asciugava il pianto,
e consolando il gía.

MICONE

Diman condurti
alla cittade io vo', diman la tomba
ti mostrerò di tuo fratello, e voglio
140 che venga insiem con noi la mamma ancora.
Ah figlio! ah tu sei morto! il padre tuo
che sí t'amò, dimenticar sapresti?

2

LA DIMENTICANZA

Nel tempo in che dileguasi
all'orizzonte il rosso,
quando piú forte gracida
la rana dentro al fosso;

5 allor che gli astri brillano
nel cielo azzurro e puro,
e splendono le lucciole
sul verde suolo oscuro;
allor che ad ogni piccolo
10 romor che fa 'l viandante,
gl'inquieti cani abbaiano
ai casolari innante:
nella stagion piú fervida;
in una notte bruna,
15 fresca, serena, placida,
bella ma senza luna:
alla cittá tornavano
da non lontana villa
tre giovinetti nobili,
20 Cleon, Lucio ed Eurilla,
d'un attempato ruvido
fattore in compagnia:
vermiglio, grasso, florido
pedante li seguia.
25 Lenti pel calle tacito
traean la pancia piena,
ché fatto al campo aveano
una gioconda cena.
Frugali sempre e savi,
30 di carne avean mangiato
sol quanto sulla tavola
per sorte avean trovato.
Rappreso latte candido,
e saporiti e buoni
35 per lodigiano cacio
pugliesi maccheroni;
con frutta e qualche intingolo
di rustica cucina,
desta e sopita aveano
40 lor fame vespertina.

Di quel licor vivifico
che l'alme allegra e bea
la refezion gradevole
mancato non avea.
45 Ed il pedante rigido,
per dare il buon esempio,
è fama che di calici
facesse orrendo scempio.
Però, mentre moveasi
50 con comodo, pian piano,
dai tre fratelli nobili
si vide alfin lontano.
E quei con burle ingenue,
figliuole del buon vino,
55 allontanando givano
la noia del cammino.
Cleone, astuto giovane,
che d'essi era il maggiore
e avea tra gli altri vizi
60 un capriccioso umore,
con uno scherzo innocuo
fitto s'aveva in testa
a quel pedante macero
far terminar la festa.
65 Di man di Lucio subito
si tolse un ombrellino,
e di seguire ingiunsegli
con l'altra il suo cammino.
In terra quindi l'abito
70 ed il cappel depose,
e dietro ad un grand'albero
ridendo si nascose.
Pel calle solitario
stanco il pedante e caldo
75 veniva tranquillissimo
ciarlando col castaldo.

Aspetta il furbo giovine
che presso lui sia giunto,
e, quando avvicinatosi
80 lo vide a un certo punto,
discostasi dall'albero,
pone l'ombrello in testa,
e: — Su — con voce orribile,
— su — grida — o roba o testa! —
85 Il buon pedante, gelido,
confondesi, ristá,
e sclama in arretrandosi:
— La vita per pietá! —
Scoppian le risa: accorrono
90 i giovani al romore:
Cleon con detti amabili
consola il precettore.
— Non tema nulla — dicegli,
— eh! veda, è stato un gioco. —
95 Il meschinel ricupera
i sensi appoco appoco;
e, l'anca percotendosi,
in tono di pietade:
— Oh — dice — incauti giovani!
100 oh malaccorta etade! —
Se in tasca, il ciel ne liberi!
trovavami un coltello,
di voi... qual rischio barbaro!...
facea crudel macello. —
105 I tre figliuoli attoniti,
che replicar non sanno,
si pentono, incamminansi
a ragionando vanno.
— Oh! Dio — fra lor diceano, —
110 — che gran periglio! io fremo...
son burle che si pagano...
ma piú non ne faremo. —

Alfin cosí com'erano,
del tristo error compunti,
115 dopo non lungo spazio,
alla cittá fûr giunti.
E, allor che raccontavano
il flebile accidente:
— Sien grazie al ciel, — diceano —
120 non n'è successo niente. —
Per lor giá necessaria
la mensa piú non era,
né far due cene debbesi
in una stessa sera.
125 Per dar quindi rimedio
alle sofferte pene,
che tosto a letto andassero
fu giudicato bene.
E il precettor, dell'abito
130 levandosi ogni arnese,
a trar di tasca vennesi
un suo coltello inglese.

3

MADRIGALE

Chiedi cosa da me che rimembranza
di me talor nell'animo ti desti.
Dar ti potessi io cosa
pari a quella che in cor tu mi ponesti:
da te, donna, per certo
la ricordanza mia,
se non per morte, non si partiria.

Lo stesso altrimenti.

Chiedi cosa da me che nel pensiero
di me talvolta il rimembrar ti desti.
A quella che nel cor tu mi ponesti
dare a te potess'io
cosa pari o sembiante:
giá da te per l'avante
la ricordanza mia,
se non per morte, non si partiria.

4

FRAMMENTO DEL LIBRO DI GIOBBE

CAPO I

[versetti 1-3].

Uom fu che 'l mal fuggia, che Dio temea,
retto, illibato in Us. Giobbe 'l nomâro.
Sette figliuoli e tre figliuole avea.
Fu l'aver suo divizioso e raro.
Cammei tremilia avea, mille giumente,
buoi cinquecento ed altrettanti a paro;
del minor gregge settemila; e gente
in sua famiglia assai: cosí che grande
si fu tra tutti i grandi in Oriente.

5

LIBRO TERZO DELL'*ENEIDE*

Frammento.

(1816)

Poi che parve a gli dèi sfar d'Asia il regno
e 'l di Priamo immeritevol sangue,
caduto Ilio superbo e da l'arena
la nettunia cittá tutta fumante,
5 a cercar vari esigli ed erme terre
ne traggono gli augúri. E noi la classe
sotto le patrie idee montagne e sotto
la stessa Antandro edifichiamo, incerti
u' ne meni il destín, qual ne dia seggio,
10 e la gente assembriamo. In sul primiero
scaldar de l'anno il genitore Anchise
le vele n'imponea dessimo ai fati,
quando i' piangendo le patrie abbandono
rive ed i porti e i campi ov'Ilio fue,
15 esule in alto mar co' soci e 'l figlio
ed i penati e i magni iddii sospinto.
Lontana i vasti suoi campi distende
bellicosa contrada, un tempo regno
del rigido Licurgo; aranla i traci;
20 ospite a Troia e federata antica
mentre fummo in fortuna. A questa apporto,
e, ripugnante il fato, i primi chiusi
in su la curva spiaggia collocando,
fea dal mio nome ai cittadini il nome
25 d'Eneadi, e 'l sacro a la ciprigna madre
rito adempieva e agli altri áuspici numi
de l'intrapreso, e de' celesti a l'alto
regnante un toro nitido immolava
in sulla sponda.

6

LETTA LA VITA DI VITTORIO ALFIERI

SCRITTA DA ESSO

In chiuder la tua storia, ansante il petto,
— vedrò — dissi — il tuo marmo, Alfieri mio,
vedrò la parte aprica e il dolce tetto
onde dicesti a questa terra addio. —

Cosí dissi inaccorto. E forse ch' io
pria sarò steso in sul funereo letto,
e de l'ossa nel flebile ricetto
prima infinito adombrerammi obblio:

misero quadrilustre. E tu nemica
la sorte avesti pur: ma ti rimbomba
fama che cresce e un dí fia detta antica.

Di me non suonerá l'eterna tromba;
starommi ignoto e non avrò chi dica:
— a piangere i' verrò su la tua tomba. —

Primo sonetto, composto tutto la notte avanti il 27 novembre 1817, stando in letto, prima di addormentarmi, avendo poche ore avanti finito di leggere la *Vita* dell'Alfieri, e pochi minuti prima, stando pure in letto, biasimata la mia facilitá di rimare, e detto fra me che dalla mia penna non uscirebbe mai sonetto; venutomi poi veramente prima il desiderio e proponimento di visitare il sepolcro e la casa dell'Alfieri, e dopo il pensiero che probabilmente non potrei. Scritto ai 29 di novembre.

7

MARIA ANTONIETTA

TRAGEDIA

Cominciata il 30 luglio 1816.

PERSONAGGI

Maria Antonietta
Maria Teresa Carlotta

ATTO PRIMO

Scena I.

MARIA ANTONIETTA.

Gran Dio, gran Dio; qual vita!... io sorgo: tutti
ecco riveggo i mali miei, sí come
ieri li vidi anzi il corcarmi... Oh giorni
che mi levava io paga! andati giorni,
oh lieti dí, memoria acerba!... O Dio,
il vuoi tu: sia: volenterosa il dico.
Ben me n'avveggo: a le sventure io forza
bastevol non oppongo. In lamentanze
troppe, spesse trascorro. Ah! non a colpa
appormelo vorrai. Resister bramo,
ceder m'è forza e lagrimare. Oh sposo!
quanto t'amava! Ah! mi t'han morto. Scure
tronco t'ha il regio capo. Inique mani,
di tuoi sudditi mani, hanti afferrato
sul patibolo il crine... Io gelo... Oh faccia
insanguinata, morta!...

ATTO QUARTO

Scena I.

ANTONIETTA, CARLOTTA.

Antonietta. Non lusingarti, o figlia...

Scena II.

DETTI...

... Notizia della sentenza...

Antonietta si ritira per prepararsi alla morte... si mostra commosso.

Scena III.

CARLOTTA...

... continua a mostrarsi commosso... parte.

Scena IV.

CARLOTTA.

Scena V.

DETTA...

Carlotta gli corre incontro... salva la madre... dice che può farlo se vuole, che la fará escire di Francia, purché ella vi rimanga, e sia sua.

Carlotta resiste, dubita... lungo combattimento... parte indispettito...

Carlotta. Deh! ferma... È vano... Declina il giorno, dimani si eseguirá la sentenza.

Scena VI.

CARLOTTA.

Scena VII.

ANTONIETTA, CARLOTTA.

Carlotta le corre incontro, narra tutto interrottamente, si pente della sua costanza, protesta che vuol far tutto per salvarla, vorrebbe richiamare...

Antonietta le vieta tutto... la conforta, le proibisce di acconsentire, mostra di voler morire...

Scena VIII.

DETTI...

... Descrive minutamente la congiura... Declina il sole, dimani, ecc.

ATTO QUINTO

Scena I.

ANTONIETTA, CARLOTTA.

Carlotta. Deboli speranze sopra la congiura...

Antonietta la dissuade dallo sperare... magnanimitá... tenerezza... che la congiura sará sventata da...

Scena II.

DETTI... GUARDIE.

... Annunzia che l'ora è venuta.

Antonietta è pronta... alla figlia... Carlotta s'inginocchia, prende la mano, la bacia... per l'ultima volta... scongiura le guardie a lasciarla andare a morire con la madre o per lei.

Antonietta la conforta, la fa restare... Eccomi a voi... parte con fermezza... raccomanda la figlia.

Scena III.

CARLOTTA.

Trasporti... o madre... sente urli e strepito di voci... la madre è comparsa... il carro si muove... s'incammina... suono di tamburi... voci fiere di comandanti frammiste... cannoni... strepito sempre crescente... tamburi cessano... fragor di spade... tumulto... (certo sono i congiurati... Oh Dio... Salvami... salva la madre) tutto è finito, non c'è piú speranza... la congiura è svanita... o madre, a morir vai... trasporti fierissimi, tenerissimi... crescono... furie... barbari, tiranni... Ché non posso romper queste porte e correre... o madre, tu muori intanto, ah! forse... tu sei morta... Appoco appoco cessano i cannoni... s'acqueta il tumulto... M'inganno o sento di nuovo lo strepito del carro che torna a incamminarsi... suono di tamburi nuovamente... tutto s'allontana appoco appoco... silenzio...

Scena IV.

DETTA...

... Nuova di tutto... piccola squadra de' congiurati corre con grida... al carro... tra le guardie del carro v'avea qualche congiurato... essi combattono... erano state raddoppiate le guardie... cade.

T. sforzi inutili... popolo in parte sommosso, ma rattenuto dalle truppe... cannoni per le strade... la squadra si sbanda o è fatta prigione, o è uccisa, pochi fuggono... io vidi... o Dio... la testa...

Carlotta orrore, trasporti, teneri...

So che la mia vita è in pericolo, che sono sospetto... pur volli venire.

Carlotta va, vola, m'accusa... prega vivamente che cerchi di farla morire... Oh sventurata!... oh cara! Oh madre mia!... sei morta...

Scena V.

DETTI... GUARDIE.

... Annunzia che ella è libera, ed escirá di Francia nella notte prossima... insulta... e i congiurati... lo riprende... dice di saper tutto... ordina alle guardie di arrestarlo... fermezza...

Carlotta non vuol partire dal luogo ove ha lasciati la madre e il padre... non vuol lasciar la prigione... vuol morir quivi, o sul palco... le fa intendere che bisogna partire...

Carlotta considera questo come una nuova tirannia... vuol confortarla... la patria volea quel sangue... ti compiango... ... Sprezza la morte, seguirá contento il re e la regina... Te lascio in vita, Speme di Francia... spera che una volta tornerá, ti vendicherá ecc. ecc. ecc.; profezia lunga di tutto. Oh cara vista! oh speme! oh giorni!, ecc.

8

VERSI SPARSI

(1817-1819)

I

Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

Era la luna nel cortile; un lato
tutto ne illuminava, e discendea
sopra il contiguo lato obliquo un raggio...
Dalla maestra via s'udiva il carro
del passegger, che, stritolando i sassi,
mandava un suon, cui precedea da lungi
il tintinnir de' mobili sonagli...

2

Sentia del canto risonar le valli
d'agricoltori...

3

Padron, se con lamenti e con rammarichi
si rimediasse alle nostre miserie,
bisognerebbe comperar le lagrime
a peso d'òr; ma queste tanto possono
le disgrazie scemar, quanto le prefiche
svegliare i morti con le loro istorie.
Ne' guai non ci vuol pianto, ma consiglio.

4

Sí come, dopo la procella oscura,
canticchiando gli augelli escon dal loco
dove cacciògli il nembo o la paura;
e il villanel, che presso al patrio foco
sta sospirando il sol, si rasserena
sentendo il dolce canto e il dolce gioco...

5

Vedendo meco viaggiar la luna...

6

Oh infinita vanitá del vero!...

7

La speme che rinasce in un col giorno...
Dolor mi preme del passato, e noia
del presente, e terror dell'avvenire.

9
PENSIERI POETICI
(1817-1819)

1

Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranza di quelle notti estive, nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio, sentiva battere un tale orologio. O pure situazione trasportata alla profonditá della notte o al mattino silenzioso e all'etá consistente.

2

Dolor mio nel sentire a tarda notte, seguente al giorno di qualche festa, il canto notturno de' villani passeggeri. Infinitá del passato, che mi veniva in mente, ripensando ai romani cosí caduti dopo tanto romore, ed ai tanti avvenimenti ora passati, ch'io paragono dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale, giovava il risalto di quella voce o canto villanesco.

3

Linguaggio delle bestie, descritto secondo le qualitá manifeste di ciascuna. Potrebbe essere una cosa originale e poetica introdotta cosí in qualche poesia, come, ma poi scioccamente, se ne serve il Sannazaro nell'*Arcadia*, prosa IX, ad imitazione di quella favola, s'io non erro, circa Esiodo.

4

Per un'ode lamentevole sull'Italia può servire quel pensiero di Foscolo nell'*Ortis*, lettere XIX e XX, febbraio 1799, p. 200, edizione di Napoli 1811.

5

Una bella e notabile similitudine è quella dell'Alamanni nel *Girone*, canto XVII, di un mastino e di un lupo che si scontrino

a caso (cosí dice) per una selva o ecc., e la loro sorpresa scambievole e timore e rabbia sùbita e azzuffamento; come pur quella del Martelli (non mi ricordo quale) di una villanella cercante funghi e corrente dove vede biancheggiare una foglia secca, ecc., prendendola per un fungo.

6

Una similitudine nuova può esser quella dell'agricoltore, che, nel mentre miete ed ha i fasci sparsi pel campo, vede oscurarsi il tempo ed una grandine terribile rapirgli irreparabilmente il grano di sotto la falce; ed egli, quivi tutto accinto a raccoglierlo, se lo vede come strappar di mano, senza poter contrastare.

7

Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana, e viva umanamente, cioè abitata e formata di essere uguali a noi! quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle amadriadi e i fauni e i silvani e Pane, ecc., ed, entrandoci e vedendoci tutto solitudine, pur credevi tutto abitato! E cosí de' fonti abitati dalle naiadi, ecc... E, stringendoti un albero al seno, te lo sentivi quasi palpitare tra le mani, credendolo un uomo o donna, come Ciparisso, ecc.! E cosí de' fiori, ecc., come appunto i fanciulli.

8

Nell'autunno par che il sole e gli oggetti sieno d'un altro colore, le nubi d'un'altra forma, l'aria d'un altro sapore. Sembra assolutamente che tutta la natura abbia un tòno, un sembiante tutto proprio di questa stagione, piú distinto e spiccato che nelle altre, anche negli oggetti che non cangiano gran cosa nella sostanza. E parlo ora riguardo a un certo aspetto superficiale e in paritá di oggetti, circostanze, ecc., e per rispetto a certe minuzie, e non alle cose piú essenziali, giacché in queste è manifesto che la faccia dell'inverno è piú marcata e distinta dalle altre che quella dell'autunno.

9

Il sentimento, che si prova alla vista di una campagna o di qualunque altra cosa, v'ispira idee e pensieri vaghi e indefiniti. Quantunque dilettosissimo, è pur come un diletto che non si può afferrare, e può paragonarsi a quello di chi corra dietro a una farfalla bella e dipinta, senza poterla cogliere; e perciò lascia sempre nell'anima un gran desiderio. Pur questo è il sommo de' nostri diletti, e tutto quello, ch'è determinato e certo, è molto piú lungi dall'appagarci di questo che, per la sua incertezza, non si può mai appagare.

10

Uomo còlto in piena campagna da una grandine micidiale e da essa ucciso, o malamente riparantesi sotto gli alberi, difendentesi il capo colle mani, ecc. Soggetto di una similitudine.

11

Le genti per la cittá dai lor letti, nelle loro case, in mezzo al silenzio della notte, si risvegliavano e udivano con ispavento per le strade il suo orribil pianto, ecc.

II

ABBOZZI E PRIME STESURE

(1818-21)

I

ELEGIE

(1818)

1

ARGOMENTO DI UN'ELEGIA

Io giuro al cielo, ecc. O donna, ecc. né tu per questo, ecc. io m'immagino quel momento, ecc. Non ho mai provato che soffra chi comparisce innanzi, ecc. essendo, ecc. ἐρώμενος, ecc. giacché io sinché la vidi non l'amai. Io gelo e tremo solo in pensarvi; or che sará, ecc. Che posso io fare per te? che soffrire che ti sia utile? Benché io giá ἠρώμην σου (ché cosí si è detto nella prima elegia), non era ben deciso, né conosceva l'amore, quand'io ti compariva innanzi.

2

D' UN' ALTRA

Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me! che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho amato te sola, O mio core, ecc. Non ho sentito passione, non

mi sono agitato, ecc., fuorché per la morte che mi minacciava, ecc. Oh! che fai? Pur sei grande, ecc. ecc. ecc. Sento gli urti tuoi, ecc. Non so che vogli; che mi spingi a cantare, a fare, né so che, ecc. Che aspetti? Passerá la gioventú e il bollore, ecc. Misero! ecc. E come piacerò a te senza grandi fatti? ecc. ecc. ecc. O patria, o patria mia, ecc. che farò? Non posso spargere il sangue per te che non esisti piú, ecc. ecc. ecc. Che farò di grande? Come piacerò a te? In che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori, i dolori, il sangue mio?

3

D' UN' ALTRA

Non sai ch'io t'amo, ecc. O campi, o fiori, ecc. ecc. Ma non importa, ecc. Mi basta di soffrire per te. Non ti sognasti mai, non desiderasti, non pensasti d'essere amata, ecc. Non merito che tu m'ami, ecc. Mi basta il mio dolore, la puritá de' miei pensieri, l'ardore, la infelicitá dell'amor mio. Non te lo manifesto per non gittar sospetti in te, che non crederesti pienamente alla puritá, ecc. Nato al pianto, mi contento anche in questo amore d'essere infelicissimo.

4

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
donna lontana, ond' il mio cor non tace
ancor posando, e palpitar desia.
Giuro che perderò questa mia pace
un'altra volta, poi ch' il pianger solo
per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

5

Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta, che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale, ed egli stesso, errando per burroni, ecc. E infine, rimettendosi la calma e spuntando il sole e tornando gli uccelli al

canto (dove si potrebbono porre quelle terzine ch'io ho segnate ne' *Pensieri*), si lagna che tutto si riposa e calma, fuorché il suo cuore. Anche si potranno intorno al serenarsi del cielo usare le immagini del canto secondo e quarto della mia *Cantica*. Io vedo, ecc. Gli uccei girarsi basso per la valle: Poco può star che s'alzi una tempesta. Donna, donna, io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me! non mi amare, no; non lo merito; infelicissimo, non ho altro, altro che questo povero cuore; non mi ami, non mi curi, non ho speranza nessuna. Oh, s'io potessi morire! oh turbini! ecc. Ecco, comincia a tonare: venite qua, spingetelo, o venti, il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna, dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi, giungendo il nembo, sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento, ecc. e, partendo, lo richiami.

II

LE DUE PRIME CANZONI

(1818)

I

ARGOMENTO

DI UNA CANZONE SULLO STATO PRESENTE DELL'ITALIA

(1818)

O patria mia, vedo i monumenti, gli archi, ecc.; ma non vedo la tua gloria antica, ecc. Se avessi due fonti di lagrime, non potrei piangere abbastanza per te. Passaggio agl'italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia. Morendo i poveretti, ecc. (dopo una descrizione lirica del modo come morivano) si volgevano a te, o patria, ecc. O Italia, o Italia bella, O patria nostra, o in che diversa terra Moriamo per colui che ti fa guerra. Oh morissimo per mano di forti e non del freddo! oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni! oh fosse nota la morte nostra! infelici sconosciuti per sempre e inutilmente soffrenti le piú acerbe pene. Cosí dicendo, morivano e gli addentavano le bestie feroci, urlando su per la neve e il ghiaccio, ecc. Anime care, datevi pace e vi sia conforto Che non hacci per voi conforto alcuno. Infelicissimi fra tutti, riposatevi nell'infinitá della vostra miseria; vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria, ma di chi vi spinse A pugnar contra lei E mesce al pianto vostro il pianto suo: sventuratissima sempre; vi sia conforto che la sorte vostra non è stata piú dolce di quella della patria. Dei guai sofferti dall'Italia sotto il dominio de' francesi tanto monarchico quanto repubblicano, del suo spoglio, ecc. Che differenza, parlando della Russia, da quel tempo, ecc. Qui si possono ricordare le vittorie riportate da Adriano sopra i parti, se però i parti hanno che fare coi russi. Si può ricordare in modo di sentenze liriche quello che ho scritto nei miei *Pensieri* delle illusioni che si spengono, in proposito della freddezza degl'italiani. Sempre poi si

può venir paragonando il presente al passato, ai romani, ai greci, alle Termopile, ecc. E questo vi conforti, Ché conforto non è per voi nessuno.

O patria mia, vedo le mura e gli *archi* ecc. Ma la gloria non vedo Non vedo il lauro e 'l ferro ond'eran *carchi* I nostri padri antichi, ecc. Nuda la fronte e 'l petto, ecc. O patria mia, chi t'ha ridotta in questo stato? Passo flebile, ecc. Se fosser gli occhi miei due vive fonti (fonti vive. Se le pupille mie fosser due fonti), ecc., Non potrei pianger tanto Ch'adeguassi, ecc. Ché fosti donna un tempo; ora se' schiava incatenata ecc. Dove sono i tuoi figli? Che fanno? perché non si combatte piú per te? ecc. Odo il suono della battaglia: vedo che i tuoi figli combattono, vedo il valore, ecc. Passaggio alla campagna di Russia. Ahi! non è per te ch'essi combattono, ecc. Misero è ben chi muore pugnando per altro che per la patria. — Qui si passi alla battaglia de' greci alle Termopile. Ipotiposi de' combattenti. Muoiono tutti. Cosí cosí! Evviva evviva! Beatissimi voi! Non tempo, ecc. non invidia oscurerá la vostra fama. Allora Simonide (si metta il figlio di ecc.) prendea la lira (si veda se visse a quel tempo veramente). Qui si può fingere il canto di Simonide, ma passando alle parole sue di colpo, come Virgilio, citato dal Monti, nel settimo dell'*Eneíde*. Cosí cantava Simonide. Oh! potess'io cantare egualmente per gli italiani. Oh! come mi arderebbe il cuore ecc. Che la miseria vostra Colpa del fato fu, non colpa vostra. Nata l'Italia a vincer tutte le genti cosí nella felicitá come nella miseria. — Oh! come sono sparite le tue glorie ecc. in tono solenne. Tutte piangiamo insieme, itale genti, Poi che n'ha dato il cielo Dopo il tempo sereno, Tempo d'affanno e d'amarezza (tristezza) pieno. Questo può servire per la chiusa. È stato meglio per voi morire comunque, poich'eravate servi ed era serva la patria vostra.

2

PER IL MONUMENTO DI DANTE

Perché la pace, ecc. O Italia, ti rivolgi ai tuoi maggiori; mira, ecc. vergógnati una volta, ecc. Onorate, italiani, i vostri maggiori, poiché nessun presente lo merita. Cercava lo straniero la tomba di Dante e non trovava un sasso che gl'indicasse dove posavano

le ossa di colui che l'Italia collocò tant'alto. O benedetti voi, ecc. Non vi mancherá fantasia: vi sproni l'alto subbietto. Anch'io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl'italiani a Dante. O gran padre Alighieri, questo giá non ti tocca per amor di te che non hai bisogno di monumento, e sei glorioso per tutto e immortale; e se l'Italia t'avesse dimenticato, sarebbe giá barbara, ecc. Né certo ti dimenticò; le avvengano tutte le sventure, se lo fece: ma per gl'italiani acciò si dèstino, ecc. Oh! come vedi la povera Italia! come fu straziata dai francesi, spogliata de' marmi e delle tele, ecc., trattati come pecore vili da' galli, itali noi. Qual tempio, qual altare non violarono, qual monte (pendice), qual rupe, qual antro sí riposto fu sicuro dalla loro tirannide? Libertá bugiardissima, ecc. E 'l peggio è che fummo costretti di combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene, ecc., come sopra per l'altra canzone. Ma piú di tutto è male questo sopore degl'italiani. Dimmi, gran padre, dimmi: la fiamma che t'accese è spenta? Saran vane le tue fatiche per crearci un idioma e una letteratura? Non sorgerá piú la gloria d'Italia? Non ci sará piú un uomo simile a te? Io, finch'avrò lena e voce in petto, griderò sempre: — Svégliati Italia, ecc. ecc. — Che, per se stessa inerme, tuttora armata è per lo suo tiranno.

III

IDILLI

(1819)

I

IDILLIO PRIMO

SOPRA L'INFINITO.

Oh quanto a me gioconda, quanto cara fummi quest'erma (sponda) plaga (spiaggia) e questo roveto, che all'occhio copre l'ultimo orizzonte! Caro luogo sempre a me fosti, benché ermo e solitario, e questo verde lauro, che gran parte copre dell'orizzonte al sguardo mio. Lunge spingendosi l'occhio, gli si apre dinanzi interminato spazio, vasto orizzonte, per cui si perde l'animo mio, e nel silenzio infinito delle cose e nell'amica quiete par che si riposi, se pur spaura. E al rumor d'impetuoso vento e allo stormir delle foglie delle piante a questo tumultuoso fragore l'infinito silenzio paragono.

2

CONCETTO DELL'IDILLIO SECONDO

ALLA NATURA.

Sempre adorata mia solinga sponda,
deh! perché agli occhi miei furi la vista
dell'incantevole e magico effetto
che Natura concede alle creature?
Alle creature sí, ma non a tutte...
Ahi! a me madrigna, spietata madre,
dimmi il perché di tal misura e peso.

Qual sfregio mai ti feci? Il perché dimmi
dall'alveo materno mi traesti
forse a scherno e ludibrio de' mortali?
Mortal pur io, non sono a lor secondo,
né merto pena tal. Benedicesti
pure la terra, di cui me plasmasti...
Forse de la tua diva luce un raggio
non balenò ne la mia fronte, per cui
mi festi a te simile, e lo spirto
sentii in me; in me sentii esultar le ossa?
Opra delle tue mani son dunque io,
né disdegnar me puoi, qual belva i nati.
È vero: larga mi fosti de' tuoi doni,
di quanti doni ingegno adunar puote.
Sitibondo qual cervo all'onda corsi,
premei le tue vestigia, né mi arrestai...
Perché poi negarmi maggiori beni
e dei mortali farmi, ahi dispietata!
il piú meschino, e dei mali spezzarmi
sul capo di Pandora il fatal vaso?
Tu ridesti forse de la mia sorte.
Ridi pur, ché n'hai ben donde: oh prodezza!
ridi dell'opra tua. Perdona, o Matre:
è il dolore che parla, non parlo io.
Son opra tua pur io, né mi fa creder
che me lascerai tra tante pene.

3

Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina dal disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che, secondo i villani, fa nere le carni, onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta, de' quali due donne discorrevano fra loro, e l'una diceva: — Chi sa quanto ti frutteranno! — e l'altra, in tòno flebilissimo: — Oh taci! ché ci ho speso tanto, e Dio voglia, ecc.

4

Galline tornano spontaneamente, la sera, alle loro stanze al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio, veduta alquanti passi in lontano, e villani che, scendendo per essa, si pérdono tosto di vista. Altra immagine dell'infinito.

5

LE FANCIULLE NELLA TEMPESTA

Donzellette sen gían per la campagna
correndo e saltellando,
cogliendo fior, giocando, ecc.
né s'avvedean che sopra agli Appennini
da lungi s'accoglieva un tempo nero,
e brontolava lungamente il tuono.
Ma quelle nol badâr, però che 'l sole
rideva ancor sulla fiorita piaggia.

Levossi un vento all'improvviso, ecc., e, chiuse tutto il cielo. Fuggirono. Quella diceva: — Oh Dio! che il vento m'affoga, io non ho piú lena, conviene che mi volti indietro. — Quell'altra: — Queste piante vedete come le curva, ecc. — Un'altra: — Oh Dio! che lampo: m'accieca, ecc.
Ecco una grandine, ecc.

E moribondi a terra ivan gli augelli
con l'ali mezzo chiuse, e, palpitando,
si dibattean fra l'erba e tra la polve.

(E rotto il volo, ecc. e moribondi ecc. e sulle vie) Ahi! povere fanciulle, in un momento (Ahi triste donzellette) Perdêro il fior degli anni. Giacciono sul campo, ecc. E poi di loro

Con gran doglia i parenti ivan cercando.

Qui non si trova capanna o tetto. Che faremo?

Le vacche spaventate fuggivano per li prati dalla grandine, ecc. E givano a gran corsa Anelanti le vacche per li campi Fuggendo (Ed a gran corsa Anelanti le vacche ivan fuggendo Pei campi). Ma né tetto né capanna Era da presso.

Mi par d'udire le campane (torri) della cittá dare il segno della tempesta.

Allora le donzelle si dicevano l'una all'altra. Fanciulla... Altra..., ecc.

IV

CANZONI

(1819-20)

1

A UNA FANCIULLA

Deh, non sii tanto di tua bella faccia Avara, o fanciulla mia, ecc. Passo e ripasso avanti la porta della tua casa, ove solevi stare, e non ti trovo mai ecc. Oh perché? certo non sai ch'io ti ci desidero, ecc. Tu sei ancora innocente, oh cara, ecc. Lo sarai sempre? Ahi ahi! ch'io non lo credo, ecc. Oimè! tanta beltá diverrá colpevole e trista per lo scellerato mondo, mentre ora nella giovinezza è cosí candida, ecc. Oh padre padre (a Dio), salvala, ecc. ch'è tua fattura, ecc. Aimè! tu non ti curi di me, né sai niente, né io te ne dirò mai niente. Oh! se vedessi ecc. che core è il mio. È un core raro, o mia cara, ardente, ecc. Non temer di me. Oh! se sapessi come ti rispetto ecc. Dimmi se sei virtuosa, benefica, compassionevole, innocente. Ah! se sei, lasciami ch'io mi ti prostri, santa cosa, a baciarti la punta de' calzari. Esortazione alla virtú per cagione della sua bellezza.

2

PER UNA DONNA

MALATA DI MALATTIA LUNGA E MORTALE

(1819)

Io sapeva bene che beltá non vale, ecc. né giovinezza contro la morte; ma, ogni volta che ne vedo una prova, non me ne do pace, ecc. Ora dunque tocca a te? ecc. Poverella, poverella, oh Dio! consólati; non morrai, non è possibile, morrei anch'io, ecc. Tanto bella, tanto candida e buona, tanto giovane, ha da morire?

Che è quel viso cosí languidamente afflitto, che par dire: — Sono una sventurata, merito compassione, compatitemi se volete, — ecc. Ahi! ahi! a chi mi porta triste nuove di lei, che pur non m'appartiene, cerco di sofisticare, di patteggiare, per farle men cattive; ma inesorabili combattono ogni mio argomento e mi dimostrano che quelle son pessime e non c'è speranza, ecc. Ma non possiamo far niente per lei? Per caritá, voglio andar io, veder s'è possibile, consultiamo i fisici, qualche rimedio. Niente: poveri mortali, contro la morte, né nostra né altrui, non possiamo niente. Ed io ti vedrò morire, o sfortunata, struggendomi e stendendo le braccia e pregando tutti i numi, e affannandomi invano, ch'io non posso, non posso nulla. Dunque morrai, o cara? Sí: io mi dispero. Oimè! sei vissuta innocente, ecc. Tutto ti può far la fortuna, ma non toglierti la virtú della tua vita. Oh! non piangere, se mai.... Anch'io son giovane e ti verrò dietro tosto tosto; e poi la vita è giá tanto breve per tutti. Aimè! tu pure saresti stata capace di peccato; anch'io, io che, ecc., tutti; ora muori innocente

A QUELLA DI CUI PARLA QUESTA CANZONE

Poi ch'è piaciuto a Dio, consapevole del nostro dolore, di concedervi la memoria di quella calamitá che, secondo ogni giudizio, parea l'ultima di vostra vita, e contro ogni speranza umana restituirvi al pianto de' vostri e alla disperazione mia, voglio che questa canzone vi sia dedicata in maniera anche piú speciale. Dov'io, piangendovi sconsolatamente come poco meno che morta, potete pensare se giudicassi di dovervi mai leggere questi miei lamenti, e parlare seco voi di quelle angosce, e di quei presso ch'estremi saluti, e di quelle amarissime lagrime mie. Quando anche presentemente, come cosa incredibile e sospirata molto piú che non si può mai significare, a gran pena mi rendo certo che non sia pura visione e inganno del desiderio. Stimo che non vi rincrescerá che s'abbia a ritrovare questo monumento del mio cordoglio e di quella gioia, della quale non mi ricordo né spero la somigliante. Come neanche vi sará grave a riandare quel tempo miserabile, perché la rimembranza delle cose passate è cara, non solamente per quanto sieno infelici, ma anche durando la stessa calamitá. Queste cose le ho volute scrivere in questo luogo, acciocché, se mai qualcheduno, leggendo il mio povero canto, si

fosse doluto con me della morte che vi sovrastava, debba anche venire a parte della contentezza che ho provata e provo ora che Dio v'ha salvata. E sgombrandosegli il cuore in un punto, e salutandovi con tutto lo spirito, come dolcissima cosa perduta e pianta e improvvisamente ricuperata, vi preghi da Dio, com'io fo, in compenso delle sventure passate, la perpetua gioventú del cuore e di quegl'indicibili affetti che soli confortano e ricuoprono quest'acerbissima nullitá delle cose.

3

NELLA MORTE DI UNA DONNA

FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE

Dissotterramento. Ora la tua misera spoglia si dissotterra, ecc. Lamentevole. Ecco, ecc. E aveste cuore? barbari, e poteste udire, ecc. vedere, ecc. e tu non ti commovesti alla ricordanza, ecc. Descrizione dell'orrida operazione. Non valsero i gridi? ecc. Io piango; ed è ragion che non la vidi, non la conobbi, non l'udii nello strazio, ecc. solo in pensarvi, ecc. E voi non piangeste, e poteste anzi, ecc. Misera! quanto poco frutto traesti dal tuo fallo; non bastarono i rimorsi della coscienza, non i continui timori e sospetti e angosce a punirti della tua debolezza, fragilitá. Una morte sí crudele... Ahi! allora avresti scelto quel povero piacere insieme con quello che provavi? Ora sei morta cosí giovane, per mano del tuo amante, col tuo figlio, in odio agli uomini, infelicissima! Confórtati, non lo credere; in odio agli uomini, no, ma in estrema compassione, e questo mio canto non è per eternare il tuo fallo, rossore; no, misera, non per accrescer le tue pene; ma per consolarti, giacch'io sapeva che gli uomini, udendo il tristo caso, non ti avrebbero condannata, si sarebbero scordati il fallo per pianger e abbominar la pena. Oh Dio! dovrei io crescere i tuoi mali? Spezzerei, frantumerei questa cetra, anima sventurata. No, lo faccio per confortarti. Confórtati, ecc. Perdite che ha fatto per morte cosí immatura. Miserando frutto dell'amore. Ora il volgo accusa Amore. No, lo giuro; è colpa di anime scellerate, che non hanno ombra di sensibilitá. Dunque finisce l'amore col diletto, ecc.? No, ecc. Non è colpa di Amore. Voi chiamo in testimonio, ecc.

Amore, la piú cara cosa del mondo, per lui morremmo, per le nostre amate, non che trucidarle per noi. E che cosa è la mia vita senza amore? Se tu non mi consoli, Amore, del tuo riso, come posso io sopportar la vita, tanta malvagitá, noia, ecc., e se mi lasci, se tu mi sei tolto, perché non ispengo io queste membra, perché non le do alla morte? ecc. ecc. Hai perduto i diletti del mondo. Consólati: è cosa infelice questa vita. Ne hai un esempio nella tua stessa sventura. È vero che non tutti sono cosí; no, lo giuro, ecc.

4

DELL'EDUCARE LA GIOVENTÚ ITALIANA

Sul gusto dell'ode 2ª libro III d'Orazio. A voi sta, padri, madri, di far forti i vostri figli e dar loro grandi pensieri e inclinazioni, a voi d'ispirar loro l'amor della patria. Povera patria, ecc.; e si può usare il pensiero di Foscolo che ho segnato ne' miei. Verrá forse tempo che l'armento insulterá alle ruine de' nostri antichi sommi edifizi, ecc. Pensate che, se non farete quello che sará in voi, ecc., forse i vostri figli sopravviveranno alla patria loro.

Questo tempo è gravido di avvenimenti: ricordanze de' fatti passati: grandi pensieri: calor d'animo, ecc. Non lo sprecate: la generazione che sorge ne profitti per cura vostra. Quando ci libereremo dalla superstizione, dai pregiudizi? ecc. Quando trionferá la veritá, il dritto, la ragione, la virtú, se non adesso? Quando risorgerá l'amor della patria? quando? Sará morto per sempre? non ci sará piú speranza? Io parlo a voi: ricordatevi che *fortes creantur fortibus et bonis*.

Ora ora è 'l tempo da ritrarre il collo dal giogo antico e da squarciare il velo, ecc. O in questa generazione che nasce, o mai. Abbiatela per sacra, destatela a grandi cose; mostratele il suo destino, animatela. Cosí faceano gli antichi padri: cosí le madri spartane uscíano incontro ai loro figli morti per la patria, ecc. E voi, donne giovani, voi spronate i vostri amanti ad alte imprese.

Sublimitá di pensieri e coraggio inaudito e desiderio di morte che può ispirar l'amore. Onnipotenza di chi combatte o fa altra bella cosa in presenza della sua amante, o col pensiero di lei. Siate grandi, o giovani mie: imitate le antiche. Si può finire coll'esempio di Pantea, esortante il marito a combattere l'oppres-

sore dell'Asia, ecc., o colla costanza di Virginia o con altro esempio di donna verso l'amante che, forse si potrá trovare in Plutarco *Delle donne illustri*.

Si potrá anche fare un'apostrofe ai giovani stessi come nel mio *Discorso sui romantici*. Raccontato il fatto di Pantea, si può conchiudere sul gusto di *Fortunati ambo. Si quaeret Pater urbium*, ecc.

5

CANZONE SULLA GRECIA

(1820-21)

Nostra amica, madre, nelle scienze ed arti e lettere maestra; è voce che siamo sua colonia, ecc. ecc. Si porti l'antica storia; è giusto che le siamo grati, le rendiamo quel che ci ha dato, si, ecc. Entusiasmo di compassione e di gratitudine: stato suo presente, stato antico, pittura delle principali gesta antiche in compendio giudizioso e veramente vivo e poetico: basta che risorgano in lei le buone discipline, non è morto il suo sacro fuoco, rivivrá la Grecia.

Apostrofe a quelli che ve le riconducono, sieno greci, sieno stranieri, tutti parimenti obbligatissimi alla infelice; esortazioni ai greci, preghiere, ecc. ecc. Lodi di quei popoli greci che si mantengono colla forza in una certa libertá, come i minotti. S'io non erro, si può anche introdurre qualche storia che formi un racconto principale nella canzone e la chiuda con un'orazione: p. es., del tempo della lega achea, quando la Grecia era infelice quasi come adesso; se bene bisogna nascondere l'esito di quegli sforzi, che fu sfortunato. Madre della grazia e sua introduttrice nella vita. Era il mondo, ecc.

La Grecia, ricevendo dall'Egitto le cognizioni rozze e nude di grazia, le ne ammantò, ecc. ecc. Per confortarla a confidar di vincere i turchi, bisogna ricordarle le sue antiche vittorie sui barbari, come fa il Petrarca, appunto nella canzone « O aspettata ».

Turchi, arabi e caldei. Del popolo infelice d'Oriente, ecc. quantunque anche i greci sieno orientali ed il Petrarca non citi se non le vittorie sui persiani. Conquiste d'Alessandro. L'Egitto e l'Asia e tutto l'Oriente ubbidiente alla Grecia. Ed anche allora eravate pochi, ecc. Descrizione lirica di quelle conquiste.

* Ai principi d' Europa, detestando la loro politica che gli impedisce di recar soccorso cosí facile alla povera Grecia, quella stessa politica che gli fa sopportare l'indegna pirateria de' barbareschi, ecc., pregandoli che una volta si commuovano (come il Mustoxidi nella sua nota canzone genetliaca, ecc.).

Fatto dei parganiotti, che nel 1819 abbandonarono tutti la patria isola di Parga, ceduta che fu dagli inglesi ai turchi. Vedi la *Gazzetta* del luglio di quell'anno.

6

IL PRIMO DELITTO O LA VERGINE GUASTA

Poesia di qualsivoglia sorta. Piú capi di sentimenti si possono prendere da Orazio, ode 27 libro III, dove sommariamente esprime i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel coraggio (« *utinam inter errem* », ecc.) che fa veramente desiderare in quel punto d'essere stato piuttosto tagliato a pezzi; coraggio proveniente dal rimorso, ecc., e che si trova anche nelle femmine e nelle fanciulle in quel momento.

V

ERMINIA

VAFRINO

Fa notte e 'l campo è lungi e non conviene
errar per questi boschi estrania donna
al buio, or che d'armati e di sospetti
pieno è 'l paese e piú questi dintorni.

ERMINIA

5 Gli è 'l monte e la cittá ch'adombra il sole.
Ma ben di qui vegg'io rosse le cime
de le mura e de' tetti e de le torri.

VAFRINO

Or guata e ve' com'oriente è bruno
e bruni tutti i colli opposti al sole:
10 quei son gli ultimi rai; mentre si corca,
batte lassú ne l'alto. Ei stará poco
ad annottar. Ch'io giunga al campo è forza
quanto piú tosto io possa. Or tu piú lungi
non andar, ché qui presso un abituro
15 d'agricoltor veggio a sinistra, e forse
non troveresti un altro in queste bande.
Qui riparar potrai per questa notte,
tanto ch'io giunga al campo, ed a Goffredo,
agli altri capitani esponga quello
20 che d'esplorare ingiunto hammi Tancredi.
Ritornerò su l'alba, e, com'hai voglia,
a lui ricondurrotti.

ERMINIA

Oimè! credea
vederlo questa sera e tu mel nieghi.
Oimè! lascia ch'io venga: ei non c'è rischio
veruno; o se pur c'è, non sará grande.
Passato ho tante notti, ecc.

Vanno; trovano il vecchio colla moglie e uno de' figli. Vafrino li saluta, espone il caso, acconsente il vecchio cortesemente; dice Vafrino partendo e ringraziandoli: Ambo ecc. e non daravvi impaccio.

Poco le basta e partirá dimani
com'io venga a ritôrla in su l'aurora.

Parte. Accoglienze.

ERMINIA

Quest'è la tua famiglia?

VECCHIO

È questa
com'al ciel piace, e questa è la mia donna,
quest'è l'un de' figliuoi, ecc.

Poi la trattiene, mostrandogli i campi danneggiati dalla guerra vicina, additandogli questa pianta guasta, tagliata, ecc., lamentandosi, ma senza amarezza, placidamente, raccontandogli: — L'altro giorno vennero e corsero giú per questo, ecc., dietro a una pecora, ecc. — Ingiunge alla moglie di portarla dentro a veder la casa col figlio, dicendole: — Adagiatevi, — offrendole da sedere che sará stanca, ecc., anche prima, cioè tosto arrivata, perché vede venire il gregge coll'altro figlio o figlia, e, quando l'avrá fatta ricoverare, sará con loro. Arriva, lo palpa, ecc. — Che ha quest'agnella? ecc. — Lo ricovera.

Soldati a cavallo. Domandano da bere, frutti, ecc. Gliene dá. — Beati voi, la vostra vita è uno zucchero. La nostra è penosissima. Che fatica è la vostra? Noi sí. Ecco, oggi s'è presa Gerusalemme, e, mentre gli altri stan dentro e fanno chi sa quanto bottino, a noi tocca andare ad esplorare. Ci dispiace ch'è vicino il comandante della nostra squadra in una via poco lontana, dove l'abbiamo da raggiungere, che ci castigherebbe se vi portassimo via di piú, quantunque sarebbe tanto ragionevole. Partono. Erminia e gli altri. Qualche trattenimento scambievole.

Erminia. — Fate il vostro ordinario, non voglio servirvi d'impedimento a nulla. — Quindi il canto de' due fanciulli.

Kempis. Luna viaggiatrice. Beltá in mezzo alla natura, alla campagna. Lepri che saltano fuor dei loro covili nelle selve ecc. e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani. — Mosco. — Canto degli agricoltori per le ville.

Vecchio. — Cantaci quell'aria forestiera che ora è qui di moda, ovvero che ci fu cantata da colui che passò, ecc. giá che sovente

suol piú gradire altrui quel ch'è piú nuovo.
Giá tu per certo, Antiochia, loco
non averai tra le cittá felici.

La figlia del re che ne sará fatto? Per quella mi dolgo:

Oimè quant'era bella! ahi tristi noi!

Erminia piange.

Vecchio

Che avete?

Erminia

Ahi! ahi! ecc.
Molte misere donne in Asia fûro,
ma quanto me nessuna . . . .
O figliuoli miei cari, io voglio a voi
narrar, ecc.

Io sono, ecc. Racconto intero e confidenziale. Pianto comune tra loro per le disgrazie dell'Asia e della guerra. Raccontando, nomina Tancredi, ma non dice che sia italiano. Nel discorso seguente cápita, com'è naturale, di dire il vecchio ch'è presa Gerusalemme quel giorno; saputolo, ecc. e dal romore e le grida, ecc.

Erminia. — Sapete niente di quel cavaliere o capitano italiano che, ecc. ecc. combatté con Argante e promise di tornare al sesto giorno? ecc.

Vecchio. — Io so che, qualche tempo fa, Argante uccise un gran cavaliere (duce, condottiere) cristiano, di che ne fu gran pianto, ecc.

Erminia. — E come si chiamava? Tancredi?

Vecchio

Tancredi? io non so ben. Tancredi? parmi
ch'egli sia desso.

Erminia li manda a casa come può. Vuol restare a goder la notte e la campagna di fuori, ecc., ricusando le offerte, ecc. Suoi lamenti secondo la cartina (1). — O nubi, o piante, ecc. ah! voi non sapete quanto io sia miserabile, ecc.

Vecchio s'affaccia al balcone, sentendo piangere e sospirare. Dubita che sia Erminia. — O quanto mi dorrebbe! — perché l'ama di cuore per le sue sventure, bontá ecc. Scende. Colloquio. Armi di lontano splendenti. Soldati vengono, ecc. Par che portino un morto.

Vecchio consiglia, ed Erminia accetta, d'entrare in casa per non esporsi. Vengono. Erminia si ferma fra la curiositá e la paura sulla porta. Raccontano come l'han trovato, che bisogna averne cura, veder se vive, ecc. e son venuti a lui, perch'era piú vicino al luogo dove ha combattuto e ucciso Argante che la cittá. N'abbia cura, perch'è Tancredi.

Erminia sbalza. Suoi pianti, ecc. Opposizioni degli altri, ecc. Il vecchio gl'informa.

Tancredi si scuote. — Dove sono? ecc. Che è questo sangue? e chi è questa donna?, ecc. ecc. ecc. Risposte d'Erminia che si

---

(1) Questa cartina non esiste fra i manoscritti. [Ed.].

manifesta. Si scopre l'inganno tra Tancredi e Dudone del vecchio. Erminia informa Tancredi della missione di Vafrino e delle nuove che porta e com'ella sia venuta, ecc. con lui, ecc. Imbrunendo la notte (giacché tutto si può esser passato tra il tramontare e i crepuscoli), si scoprono tutto intorno ai colli opposti a Gerusalemme i fuochi dell'armata egiziana. Domani si combatterá.

Tancredi: — Qui dunque non siamo sicuri. Saremmo s'io non mi trovassi in questo stato. — Cosí s'inviano a Gerusalemme.

* . . . . Parmi che sia quel desso:
povera Antiochia, giá te per certo
non conteran fra le cittá beate.

Si avverta che la domanda di Erminia al vecchio intorno a Tancredi segua la nuova ch'egli le dá della presa di Gerusalemme, per togliere l'inverosimiglianza che essa non sappia di Tancredi quelle cose che poteva saper Vafrino, il quale gliele avrebbe certo dette; e perciò si badi ch'ella non si mostri ignorante di quello che deve aver saputo da Vafrino.

Vicino è 'l monte e la cittá ch'è sopra
e n' adombrano il sol ch'hanno a le spalle
de le torri, dei tetti e delle mura.

VI

DISEGNI DI COMPONIMENTI POETICI

1. *Ifigenia*, tragedia o dramma, dove si finisca colla morte della fanciulla.

2. *A Virginia romana*, canzone, dove si finga di vedere in sogno l'ombra di lei e parlargli teneramente, tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia.

3. Parimenti se ne potrebbe far una *A Bruto*, come sopra, e notando e compiangendo l'abiura da lui fatta della virtú.
Cosí anche a qualche altro fautore dell'antica libertá.

4. Una vestale moribonda nella sua sepoltura al Campo scellerato, liberata improvvisamente da qualcuno.

5. Incontro di Petrarca morto con Laura per la prima volta. Ella era la stessa, neanche piú bella di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza: cosa non intesa dai nostri poeti, neppur dal Petrarca, che disse: « La rividi piú bella e meno altèra ».

III

TELESILLA

(1821)

PARTE PRIMA

UN PASTORELLO

Spingiamo il gregge sotto a queste querce:
ve' come piove?

UN ALTRO

Io no.

IL PRIMO PASTORELLO

Mira d'incontro
a quelle piante.

L'ALTRO

Or sento l'acqua in viso.
Presto al coperto; in lá, ché vi potreste
5 immollar tutte, e par che l'acqua ingrossi.

UNA PASTORELLA

Oimè! ch'ella n'ha colti in un momento.

Se dura infino a notte, io non so come
ricondurrem le pecorelle a casa.

IL PRIMO PASTORELLO

Non temer no, ché 'l cielo è chiaro, e questo
10 nuvoletto è legger.

L'ALTRO

Croscia pur, croscia
ché 'l gregge avrá piú fresca la pastura;
e ben di piova al prato era bisogno.

IL PRIMO PASTORELLO

Se ponente non s'alza, in poco d'ora
torna il sereno.

L'ALTRO

Ecco giá 'l nembo allenta.
15 Oh! fu pur breve cosa.

IL PRIMO PASTORELLO

Ei non potea
fare altrimenti.

L'ALTRO

Ecco vien fuora il sole,
e 'l canto de gli uccei si rinnovella:
pur sento a strepitar l'acqua nel fosso.

IL PRIMO PASTORELLO

Via fuori a pascolar, ché cosí fresco
20 fil d'erba non provaste assai gran tempo.

L'ALTRO

Vien qua, veggiam di qui chi prima coglie
d'un sasso in quel troncon.

IL PRIMO PASTORELLO

Via! togli un sasso,
e traggi.

L'ALTRO

Io trarrò poscia, e tu davanti.

IL PRIMO PASTORELLO

Io no, se 'l colpo tuo prima non veggio.

L'ALTRO

25 Ned io trarrò.

IL PRIMO PASTORELLO

Ned io: tu che sfidasti
déi gire innanzi.

L'ALTRO

Io ti sfidai, ma 'l patto
è ch' i' non deggia trar se non da poi.

LA PASTORELLA

Date un sasso, io trarrò, ben ch' io non sappia.

L'ALTRO PASTORELLO

Sta' qui, tien questo, e tira, Oh! oh! gli è gito
30 a ritrovar le stelle, e 'l tronco è in terra.

LA PASTORELLA

Io 'l dissi giá ch' io non sapeva.

IL PRIMO PASTORELLO

Io, io.
Guata. Oimè! ch' io fallai.

L'ALTRO

Mel credea bene.
Or vo' che diate mente a questo tratto.

IL PRIMO PASTORELLO

Deh! lascia ch'io mi provi un'altra volta
35 S'io ci so côr.

L'ALTRO

Ti proverai dappresso
quant'avrai voglia; or è dover ch'io tragga.
Vedi tu? vedi?

IL PRIMO PASTORELLO

Io saprò fare anch'io:
lasciami il loco.

LA PASTORELLA

Oimè! guardate indietro.
Io veggio un cavaliero armato in sella.

L'ALTRO PASTORELLO

40 Eh! pazza, ell'è una pianta. Oimè! ch'io temo
che dica vero.

IL PRIMO

Io pure, io pur lo scorgo.
Vien dritto inverso noi.

L'ALTRO PASTORELLO

Fuggiamo.

LA PASTORELLA

Oh tristi,
oh persi noi!

IL PRIMO PASTORELLO

Che fate? oh Dio! mi spiace
di queste pecorelle: io non ritrovo
45 che m'aggia a far: bisognerá ch'io fugga.

DANAINO (a cavallo)

Olá! quel pastorel, férmati; un motto:
ascolta, dove corri? ascolta un poco,
non mi fuggir.

IL PRIMO PASTORELLO

Che vuoi? lasciami andare.

DANAINO

Hai tanta fretta? o ch'io ti fo paura?

IL PRIMO PASTORELLO

50 Forse che non me n'hanno a far quell'armi?

DANAINO

Fa' cor, vien' qua, non dubitar, non fanno
male a nessuno.

IL PRIMO PASTORELLO

Or non vegg'io quell'asta
insanguinata?

DANAINO

È sangue d'un nemico,
ch'ucciso ho poco lungi. Agl'inimici
55 questa lancia fa danno, ai pastorelli
non fa discortesia. Dimmi, non usi
pascere in questo colle?

IL PRIMO PASTORELLO

Io sí.

DANAINO

Vedesti
passare oggi verun?

IL PRIMO PASTORELLO

Veruno.

DANAINO

Omai
dunque avranno a passar di questo loco
60 un guerrier giovanetto ed una donna
andando a Maloalto. Abbi fidanza,
ché l'una è mia consorte e l'altro amico,
non ti faranno oltraggio. In nome mio
di' lor che Danaino ha ritrovato
65 l'un de' nemici, ed hallo ucciso; e l'altro
è qui da presso, ed ei va per mandarlo
col suo compagno, e, se gli verrá fatto,
non avrá piú cagion, come credea,
di piú dimora, e tornerá domani
70 a Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO

Come io gli abbia visti,
conterò loro il tutto.

DANAINO

Avrollo caro,
e ti farò quel ben che tu vorrai,
s'accadrá ch'io ti veggia in Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO

Tu dunque se' di Maloalto?

DANAINO

Io sono
75 il signor del castello. Or tieni a mente
quel che ti convien dire?

IL PRIMO PASTORELLO

A motto a motto.

DANAINO

Bene sta. Dio ti guardi.

LA PASTORELLA

È gito?

IL PRIMO PASTORELLO

È gito.
T'accosta, non temer, ch'ei non fa male
ai pastorelli.

L'ALTRO

Udito abbiam da lungi
80 tutto quanto e' dicea, ch'e' parlav' alto,
però che anche tu stavi a udir da lungi.

IL PRIMO PASTORELLO

Ben timor m'avea posto al primo tratto,
ma poscia ho preso core. Io non credea
che i cavalier parlassero a quel modo.

L'ALTRO

85 Inver ch'a le parole ei rassomiglia
a la gente che d'arme non si veste.

Pur crudele è ne' fatti. Io non so come
uccidon le persone, e recan tanti
disastri in ogni loco, e niente manco
90 favellan come fosser della gente,
come noi siam, che non fa danno altrui.

IL PRIMO PASTORELLO

S'avvien ch'io lo riveggia, io vo' far prova
di chiedergli qualcosa. Or guata come
tutte le pecorelle son disperse
95 per téma del cavallo e del guerriero.

L'ALTRO

Pon' mente a quelle; io vo da questo lato.

IL PRIMO PASTORELLO

Bada a quella che fugge.

L'ALTRO

Al tutto vuolsi
fiaccare il collo: io pur l'ho giunta.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh Dio!
Quell'agnella s'è fitta entro la macchia.
100 Or venganela a trar chi n'avrá modo.

L'ALTRO

Fa' cor, ch'io la riveggio. Ecco, vien fuora
da per se stessa, e tutte son raccolte.

LA PASTORELLA

Uh! uh! che cosa è quel che va saltando?

IL PRIMO PASTORELLO

Un grillo, un grillo. Oh! s'io lo ritrovassi,

105 ché giá pronta ho la gabbia è tanto tempo,
né mai n'ho còlto un solo.

L'ALTRO

Aspetta, aspetta,
ch'ei sta qui dentro. Cheti, ch'e' non fugga.
Lasciate far: veggiamo a poco a poco.

IL PRIMO PASTORELLO

Dov'è ch'io nol ritrovo?

LA PASTORELLA

Io non lo veggio.

L'ALTRO PASTORELLO

110 Forz'è ch'e' sia fuggito, io non so dove.

IL PRIMO PASTORELLO

Mi duol.

L'ALTRO

Non te ne caglia: agevolmente
ne troverem piú che non brami. Oh! guata:
un fungo, e quivi un altro: oh quanti funghi
usciti son per tutto, appena han vista
115 quella poca di piova! Orsú! coglianne,
che non ci fuggiran questi dagli occhi
Sí come il grillo.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh quanto è grosso e bianco
questo ch'i' ho còlto!

L'ALTRO

Io n'ho ben de' piú belli.

IL PRIMO PASTORELLO

Dove son?

L'ALTRO

Vedi questo.

IL PRIMO PASTORELLO

Io troveronne
120 un che sia meglio.

LA PASTORELLA

Ecco, io ne veggio, appresso
a quella pianta, un micolin piú dietro.

IL PRIMO PASTORELLO

Questa? è una foglia secca.

L'ALTRO

E tu che badi
che non vieni a côr funghi, e pieno è il prato?

LA PASTORELLA

Lasciatemi filar, ch'io non ho voglia
125 di gire al sol, però ch'annera il viso.

L'ALTRO PASTORELLO

Dilicata, ei non ha forza nessuna
or ch'ei tramonta, e battemi negli occhi
senza danno. E ben puoi tenerti a l'ombra,
or ch'è sí lunga.

IL PRIMO PASTORELLO

Io vo' che tu riceva
130 nel grembial questi funghi, ond'ho giá pieno
tutto il cappello, e non m'avanza loco,

LA PASTORELLA

Versali pur.

L'ALTRO PASTORELLO

Lascia ch' io versi anch' io
questi che ho còlti.

LA PASTORELLA

Orsú!

UNA DONNA

Figliuoli miei!

IL PRIMO PASTORELLO

Guata; questi son funghi: abbiamgli colti
135 tutti dopo la piova, e sono assai,
come vedi.

LA DONNA

Io n'ho gusto. Io son venuta
per richiamarvi a casa, ch'egli è tempo
di ricondur la greggia al pecorile.

IL PRIMO PASTORELLO

Io voleva aspettar che visto avessi
140 certi che qui vicino a passar hanno
andando a Maloalto: ed hollo inteso
da un cavalier che qui passava, e detto
hammi da ridir loro alcune cose.

LA DONNA

Figliuol mio, l'ora è tarda, e giá calato
145 è 'l sol, né piú coloro oggi, cred' io,
saranno per passar di queste parti.
Non si puote aspettar che faccia scuro

in questi lochi, ov' è tanto spavento
de' lupi che discendon su la sera,
150 né sta sicuro il gregge se non chiuso
come il sole è corcato.

IL PRIMO PASTORELLO

A me non cale
del cavalier gran fatto.

LA PASTORELLA

Io questi funghi
porterò.

LA DONNA

Voi mettetevi la greggia
dinanzi.

L'ALTRO PASTORELLO

Or via! su! tosto! al pecorile!

GIRONE

155 Poniamci a riposar sopra quest'erba,
ch'ameno è 'l sito, e quinci a Maloalto
non è gran tratto.

TELESILLA

Oh come fanno scuro
queste piante! se bene anco non debbe
esser l'aria sí fosca, e l'orizzonte
160 debb'esser chiaro assai. Qui tutto quanto
è solitario, e non si scopre il fumo
di nessuno abituro, e non si sente
altro suon che de' grilli e de le rane.

GIRONE

Fors' hai qualche temenza? Esser non puote
165 ch'altri ti faccia danno infin ch' io viva,
e sai che non imbelle è questo braccio.
Oh come! oh come avventurato io fôra,
se ti cadessi innanzi esangue e bianco,
e, scoprendoti il petto e le ferite
170 dicessi: — Mira, o Telesilla mia:
questo sangue è per te; questo ti diedi;
questo sol ch' io potea: la vita e 'l sangue. —
Io fremo dal diletto ogni qual volta
io mel figuro.

TELESILLA

Oh! non dir questo mai,
175 ché mi si stringe il cor. Se tu morissi,
allora io pur morrei.

GIRONE

Che vuol dir questo?

TELESILLA

Ch'altro se non ch' io vo' che tu sia vivo?

GIRONE

Mi vuoi tu soddisfar d'una dimanda?

TELESILLA

Che c' è da dimandar?

GIRONE

Narrami il vero,
180 o Telesilla mia: forse tu m'ami?

TELESILLA

Io t'amo?

GIRONE

I' sapea ben ch'era un inganno.

TELESILLA

Che inganno?

GIRONE

Io mi credea che tu m'amassi.
Pazzo ch'io fui!

TELESILLA

Deh! perché pazzo?

GIRONE

Al tutto
pazzo è chi crede quel ch'esser non puote.

TELESILLA

185 Perché non può? se tu sapessi!

GIRONE

Oh cara!
m'ami?

TELESILLA

Deh! taci, oh Dio! che non ti senta
veruno, e Danain che nol risappia.
Oimè! che cosa io dissi? io giá non dissi
d'amarti, ch'ei non lice.

GIRONE

O Telesilla,
190 io lo so bene. Ed io? forse ch'io posso
amarti? e Danain forse non m'ama?
Ed io lui sopra quanto ebbi piú caro

non amai sempre infin ch'io non ti vidi?
Ma un'ombra veramente è quell'affetto,
195 ch'io gli portava, e ch'io gli porto ancora,
appresso al tuo, che, piú ch'io ci ripenso,
piú veggio ch'altro mai non proveronne
che gli somigli, e ch'ella è cosa nova
né spiegar non si puote. Oh! se vedessi
200 questo mio core!

TELESILLA

E questo?

GIRONE

O mia beltade,
quant'è che quest'affetto in sen ti nacque?

TELESILLA

Gran tempo.

GIRONE

E non ne desti alcun segnale?

TELESILLA

Io mi credea d'averne dato assai,
e temea che palese il tutto fosse,
205 anzi che tu 'l sapessi, e non per questo
ti calesse di me.

GIRONE

Questo ti parse,
o poverella? Ed io come sovente,
immaginando quel ch'era pur vero,
dissi: — Quest'è un inganno del desio! —
210 Quanti giorni passai molto piú lieti
ch'io non so dir, credendomi aver visto
alcun segno di bene, e quanti neri,

stimandomi deluso! e quante notti
mi parve in sogno di veder sí chiaro
215 quel ch'io sperava, che in destarmi appena
creder potea che nulla io mi trovassi
cagion di consolarmi! ed una volta
ti vidi che, prendendomi per mano
e mirandomi in volto, mi dicevi:
220 — Caro Giron; — poi misi un gran sospiro
in isvegliarmi. Or chi saputo avesse
questo ch'or tu mi narri! E ben mi duole,
o cara, se provato hai quell'affanno
che travagliato m'ha per cagion tua,
225 perch'io so che l'ugual non si ritrova;
anzi non veggio pur come tu sia
bastata a sopportarlo.

TELESILLA

Oh me dolente!
Sperimentato io l'ho piú fera cosa
ch'io non credeva, e penso che tu fossi
230 per lagrimar, s'io ti narrassi appunto
quel che ho provato. E ancor che non sovviemmi
lieta quant'or mi trovo esser mai stata,
il core ho tuttavia cosí scomposto
e cruciato, ch'io mai non ho speranza
235 di racquetarlo.

GIRONE

O Telesilla mia,
s'i' avessi questa mane avuto a scêrre
intra 'l regno del mondo e l'amor tuo,
questo avrei scelto immantinente, e parso
mi saria cosa aver ch'io men de l'altra
240 sperar potessi. Ed or ch'io l'ho, non veggio
come, non che si spegna in me l'angoscia,
ma cresca. O Telesilla, o gioia mia,

dunqu'è ver che tu m'ami? Appena io credo,
pur dopo tanto spazio, esserne chiaro.
245 Su via! guardami in volto... Oh come tutta
se' pallida e sudata!

TELESILLA

Oimè! non sei
tu pur lo stesso? Oh che sembiante è questo
di spaurito, anzi a morir vicino!

GIRONE

Deh! chi sperato avria cosí da presso
250 giá mai veder quest'occhi e queste labbra?
Noi siam qui soli?

TELESILLA

Il vedi.

GIRONE

E certo è lungi
Danaino, e fará lunga dimora?

TELESILLA

Tel disse egli partendo.

GIRONE

E l'ora è tarda,
né piú secreto loco ha ne' dintorni.

TELESILLA

255 O mio Girone, io tremo tutta, e 'l fiato
mi manca.

GIRONE

Io sudo freddo, e 'l cor mi batte
piú forte che provato io non ho mai.

TELESILLA

Deh! chi n'ha posti insieme in questo loco
e in questo tempo?

GIRONE

Inver che 'l tutto ad arte
260 par fatto, e non a caso; e non darassi
a noi tal congiuntura un'altra volta
fin che vivremo.

TELESILLA

Oh Dio! taci: non pensi
che noi bramiamo alfin quel che non lice?

GIRONE

Tu parli ver, ma certo io sono al tutto
265 fuori del senno.

TELESILLA

Oh Danain!

GIRONE

Deh! come
potrò far ch'io t'offenda, amico mio,
che amato ho infino ad or piú che fratello?
E tu del par m'amasti e m'ami, oh quanto!
Ed or non hai di me verun sospetto,
270 e s'io fossi in periglio, e non restasse
altra via di salvarmi, a cagion mia
daresti volentier l'anima e 'l sangue.
Io fra tanto son qui per farti scorno
e tradimento, e ciò perché a me solo
275 quel ch'altrui non faresti hai confidato.
Non temer, non sará, pria mi vo' tôrre
con questa man la vita.

TELESILLA

Oh! non foss'egli
partito mai.

GIRONE

Deh! cosí fosse, ch'io
mi sento preso e strascinato in modo
280 come se far contrasto io non potessi;
e parmi che nel cor sempre la spina
avrò di questa occasion perduta,
e che s'io non farò quello ch'io bramo,
giá mai dal pentimento e dal desio
285 non avrò pace.

TELESILLA

Oimè! dunqu'or nessuna
difficoltá ci vieta il desir nostro?

GIRONE

Ben ch'io cerchi, nessuna.

TELESILLA

Oh tristi noi!
Ma divulgar mai non potrassi?

GIRONE

E come?
Se non ci vede o sente anima viva.

TELESILLA

290 Né pentiremci poi?

GIRONE

Non so, ma parmi
che, quando io l'abbia fatto, acqueterommi.

TELESILLA

Io tutta abbrividisco, e le ginocchia
mi sento sciôrre, ed ogni cosa al guardo
mi traballa: io son presso a venir manco.

GIRONE (levato in piedi)

295 Oh cielo! oh cielo! a questa colpa quale
necessitá ci stringe? e perché tanto
affanno, se 'l fuggirla è in nostra mano?
Certo che noi siam folli.

TELESILLA

Oh mio Girone!

GIRONE

Io nol vo' far giá mai; pur, quand'io voglia,
300 farollo un'altra volta.

TELESILLA

Un'altra volta,
non ora.

GIRONE

Io veggio ben che ci conviene
deliberarci adesso, e che giá mai
non tornerá l'occasion ch'a questa
s'agguagli. Ma che cosa è quel ch'io penso?
305 Telesilla, finor questi pensieri
e questi detti fûr da gioco? o stolti
siam fatti in un momento? Io di me stesso
mi maraviglio e mi vergogno. Insomma
io di peccare intendo? io farò scorno
310 al caro amico mio? che cosa è questo
deliberar? si scorda in un momento
la virtú che s'è culta infino ad ora?

Non parmi ver ch'io l'abbia unqua da senno
pensato e detto. O Telesilla, questi
315 disegni son follie; poniam da canto
ogni pensier di questi fatti: ad altro
volgiam il favellar.

TELESILLA

Tu ben ragioni.
Io sento al petto rallargar, la chiusa,
e la foga del cor s'allenta: io provo
320 alquanto di conforto.

GIRONE (assiso)

Io vo' che 'l dove
e 'l perché tu mi narri e 'l quando accesa
di me ti fosti.

TELESILLA

Il giorno ch'io ti vidi
nel castel de le Suore al torniamento,
e fêsti prove sí stupende, e a tanti
325 perigli ti gittasti. Allor mi prese
di te gran maraviglia, e di coraggio
e di valor sí grande, e un'infinita
pietá di que' travagli e di que' rischi,
a' quali avrei voluto essere io stessa
330 con te; né mai, vivendo, altra sí dolce
tenerezza sentii come quel giorno,
massimamente allor che insanguinato
d'un gran colpo ti vidi il braccio manco.
E la sera, di poi che ritornasti
335 vittorioso, e che di farti onore
ognun si dava affanno, io rimirando
ti stetti, con vivissimo desio
di parlarti e lodarti, e narrar quanta
di te misericordia e maraviglia

340 m'avessi posta in cor: ma non ti seppi
dir se non pochi motti; e rozzi poscia
mi parver sopra modo, e tu lor nulla
badar m'eri sembrato, onde un immenso
dolor sostenni. E da quel dí mi fosti
345 sempre a cor, né di te la notte o 'l giorno
pensier mi venne mai senza travaglio.
E ancor non m'avvedea che fosse amore;
né me n'avvidi altro che tardi.

GIRONE

O mia
povera Telesilla! or vedi come
350 ne celava il destín quel che sí dolce
fôra stato a saperlo. Io quanto oprai
quel dí, per te l'oprai, né cosa alcuna
ebbi tuttora in mente, altro che quindi
aver tu mi dovessi in qualche pregio,
355 e que' sudori e que' perigli estremi
e quel mio sangue ti movesse alquanta
compassion di me; tal che, s'io fossi
a la presenza tua caduto e morto,
mi fôra stato caro, avendo speme
360 che tu dicessi: — Oh come se n'è ito
oggi quel meschinello! — E rivolgendo
di sotto la visiera ogni momento
il guardo a la finestra ove ti stavi,
quand'eri attesa a rimirarmi, in tutto,
365 quasi rinnovellata la persona,
il travaglio e l'angoscia io mi scordava,
e crescendo la forza e l'ardimento
dicea: — Forse or colei si maraviglia;
qui certo ella dirá: — Com'egli è prode! —
370 Chi sa che in riguardarmi un qualche affetto
non la tocchi? — E due volte o tre ch'io t'ebbi
vista batter le mani, io non sapeva

nel tornear quel ch' i' facessi, e penso
ch'ognun se n'ammirasse. Or quando altrove
375 eri intenta, io diceva: — Oh sciocchere1lo!
Per sollazzarsi, e non perché la sproni
il core, ella ti guarda, in quella forma
che tutte l'altre fanno; e so ben ch'ella
di te pensa cosí come di tutti
380 questi altri cavalier, che a rimirarli
piglia trastullo, e non di te, ma solo
del torniamento ha cura e de la festa;
ma tu perch'or non senti altro che amore,
credi che quel che pensi ognun lo pensi,
385 e che d'affetto si consumi: — e, in questa,
dentro a la folta disperatamente
mi gittava, e, cercando a piú potere
che qualche lancia mi passasse il petto,
dai plausi de la gente e da le grida
390 eri mossa di novo a riguardarmi.
Cosí t'amava e t'amo, ed amerotti
sempre fin ch' i' sia morto. Anima mia,
quando i' sarò lontano, e fra disagi
e fra perigli sempiterni, e 'l mio
395 cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
pensier di questo sfortunato?

TELESILLA

Oh mai!
non favellar cosí. Ma forse in breve
se' per lasciarmi?

GIRONE

È forza, e immantinente,
come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA

400 Oimè! dunque sí tosto?

GIRONE

O cara, al pianto
siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
forse mai piú: ben cosa certa è questa
che 'l dolor nostro non avrá mai fine,
e che non troverem di questa sorta
405 un'altra occasion. Parea che 'l fato
n'avesse qui congiunti a bella posta.
Certo che mille volte io pentirommi,
rimaso vòto il mio desire, e molto
piú caldo, e perch' io volli; e questa cara
410 tua faccia, e questo sen lasciati avendo;
questi, dich' io.

(levato in piedi)

Dammi la man.

TELESILLA

Girone!

GIRONE

Dammi la mano. O Telesilla, oh quanto
se' bella!

TELESILLA

Oh caro! caro! io piú non veggio.

PARTE SECONDA

UN CACCIATORE

Io sento urlar i lupi, e, s'io non fallo,
non dênno esser da lungi. Andiam piú ratti
e in piú silenzio che si possa. Or bada
quanto piú sai, che ne l'andar non faccia
5 crosciar le foglie e i rami: io vo' vedere
di côrgli a l'improvviso in questo scuro:
ma tu cheta quel can, che non abbai.
Certo la luna è sotto, e, quant'io veggio,
poco tempo n'avanza, ed è ben presso
10 al giorno.

UN ALTRO CACCIATORE

Aspetta un poco, ei non s'arriva
da questo colle a discoprire un tratto
de l'orizzonte. Io vo' cercar di quelle
due piante che dan loco infra' due tronchi.
Stimo che sien colá dove 'l sentiero
15 mette un barlume: io non ho preso abbaglio:
giá la marina è chiara, e la diana
è giá levata.

IL PRIMO CACCIATORE

Orsú! non ci conviene
punto indugiar, ché stará poco il sole.
Prendiam la via che mena al pecorile
20 qui presso, ove dintorno han per costume
i lupi tutta notte andar vagando,
e quest'urla ch'io sento anco mi pare

che vengan da quel lato e udir mi penso
a latrare i mastini. Abbi riguardo
25 a l'armi che non dien luce né suono.

GIRONE (dietro alle piante)

Chi è? chi sei? che voce è questa? Alcuno
è passato qui presso, o ch'ingannato
io mi son forse in isvegliarmi: io deggio
aver dormito. Oh tristo me! che feci?
30 che feci?

(uscito fuori)

Io tutto quanto inorridisco.
Dunque fu vero infine? ed io peccai?
misero me, fu ver? Ma come avvenne?
come a tal mi condussi? Oh sventurato
ch'io sono! oh fossi stato anzi quel punto
35 schiacciato e stritolato! ogni altro affanno
è meno assai che 'l nulla a petto a questo.
Ma perché 'l feci mai? per un diletto
schifoso, ch'a pensarne io mi vergogno.
Un dolor come questo? e mi pareva,
40 stoltissimo ch'io fui! che senza quello
non avrei pace, quando or mi ritrovo
in un'angoscia tal ch'io non provai
la somigliante: e in mio poter fu posto
ch'io la schivassi e ch'or ne fossi immune.

. . . .
. . . .
. . . .

INTORNO ALLA «TELESILLA»

Dirò primieramente che, se vorranno chiamarla «tragedia», potranno, tanto perché i poemi, secondo me, non si definiscono a proporzione della misura e del numero dei palmi, quanto e perché molte tragedie greche sono piú brevi di questa, nessuna è distribuita in atti, come credo che sappiano. Se non vorranno, faranno anche benissimo a non cercar altro e curarsi meno dei nomi che delle cose.

Catastrofe luttuosa ed esposta sulla scena.

Rappresentazione di oggetti pastorali e campestri che non sono comici per se stessi, in luogo dei plebei tanto cari agl'inglesi e ai tedeschi.

Servire ai tempi e ai costumi senza mancare alle regole naturali non arbitrarie.

Forza e veritá moderna della passione, per la prima volta unita alla semplicitá e agli altri pregi antichi.

Dirò in secondo luogo com'io non ho creduto che l'attenzione e la curiositá degli spettatori si dovesse conservare con quel miserabile mezzo dei nodi e viluppi intricatissimi, in luogo della continua viva ed efficace rappresentazione della natura e delle passioni umane. E ho stimato che la semplicitá delle azioni allora sia biasimevole quando è tutt'uno coll'uniformitá e colla noia. Ma la varietá e l'efficacia non consiste nei laberinti, come debbono credere coloro che non hanno tanto capitale di sentimenti e di affetti da mantener sempre e rinnovare a ogni tratto la commozione, ecc.

E poiché l'Italia non solamente nella lingua, ma eziandio nelle lettere e ne' costumi, è diventata, si può dire, una colonia francese, li voglio pregare che questa volta si contentino d'essere italiani, e, amando la dignitá, non raccapriccino della natura, e, amando l'eleganza, non si spaventino della semplicitá, ecc.

Finalmente vorrei che si persuadessero che dal classico al francese ci corre un grandissimo divario, e che, se la miglior parte degl'intelletti ha ripugnato alle fole che chiamano «romantiche»,

e sostenuta la sana maniera (le sane dottrine) dello scrivere che chiamano « classica », non ha mai pensato che il classico e il francese fossero la stessa cosa; non lo avrebbero creduto gli antichi italiani, non i latini, non i greci. Se bene io comincio a credere che questa gente sia stata la corruttrice delle lettere e belle arti, e la Francia la ristoratrice del gusto corrotto dai greci e dai latini e dagli antichi italiani.

Ma di queste cose discorrerò di proposito altrove, e mostrerò che non ignoro o disprezzo né l'arte né la natura, e che forse non merito di essere né scomunicato da' seguaci veri de' classici, né deriso da' filosofi e indagatori delle alte sorgenti del bello.

Perché poi, se stimano che la controversia fra i romantici, ecc. sia stata: se il poeta debba meditare e inventare, ecc. e se la novitá ci voglia in poesia, ecc., sappiano che questa controversia non è mai stata al mondo fra uomini d'intelletto, non solamente dopo nati i romantici, ma in nessun tempo (1).

(1) (*in margine*) Si potrá paragonare la *Telesilla* alle pastorali italiane: per esempio al *Pastor fido*, ecc.

IV

ABBOZZI E FRAMMENTI

(1821-22)

I

INNI CRISTIANI

(1821)

Discorso intorno agl'inni e alla poesia cristiana.

Ragionevolezza del conservar la Chiesa gl'inni suoi antichi, come pure i romani gl'inconditi versi saliari, ecc. ecc. Ma niente di bello poetico s'è scritto religiosamente, eccetto Milton, ecc. Bellezza della religione. Primitivo della Scrittura. Unione della ragione e della natura. Vedi i *Pensieri*. Ma principalmente l'inno, ch'è poesia sacra, dev'esser tratto dalla religione dominante. Dell'inno. Vedi Thomasinus; Natal Conti, *Mythologia*, ecc. E si può trarre bellissimo dalla nostra. Né però si è tratto. E dev'esser popolare, ecc. E la religione nostra ha moltissimo di quello che, somigliando all'illusione, è ottimo alla poesia. Si potranno esaminare gl'inni di Prudenzio; e, se c'è, altro celebre innografo cristiano.

Dio, Redentore, Maria, Angeli, Patriarchi, Mosé, Profeti, Apostoli, Martiri, Solitari.

Santi protettori contro qualche male, speciale disgrazia, ecc. Passo di Catullo di quando gli dèi si facevan vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle *Nozze di Teti*, ecc. Necessitá della religione e dell'immortalitá, ecc., prese da Cicerone nell'orazione

Pro Archia, fine, e *De senectute*, ecc. Invocazioni a Maria per la povera Italia. Fontane, alberi, ecc., sacri e atti a guarire, ecc., come le tre fontane a Roma fatte dal capo di san Paolo. Opinioni contadinesche, per esempio intorno a certe feste, ecc., come che il giorno dell'Ascensione non si muova foglia sull'albero né gli uccelli dal nido.

Apparizione di san Michele nel Gargano. Angeli custodi. Apparizioni degli angeli ad Abramo, a Tobia, ecc. ecc. ecc. Guerra loro coi demòni dalla *Titanomachia* d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili diffusi per tutte le parti del mondo. Azioni segrete degli spiriti animatori delle piante, nuvole, ecc. Abitatori degli antri, ecc. È fama, ecc., e tutto quel poetico che ha la superstizione nella materia degli spiriti e geni, ecc.

Noé nell'arca, diluvio, sua prima ubbriachezza. Abramo, Isacco, Giacobbe, ecc. Plutarco. Varie parti poetiche della Scrittura. Imitazione di Callimaco nel narrar questi fatti. « Incominciam d'allor » (di Maria, come Callimaco di Diana).

INNO AL REDENTORE.

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno
quel ch'a soffrire avea quest'infelice
umanitá, ma lascia ora ch'io t'aggia
per testimonio singolar de' nostri
immensi affanni. O Uomo-Dio,
pietá di questa miseranda vita
che tu provasti, ecc.

Le antiche fole finsero che Giove, venendo al mondo, restasse irritatissimo dalle malvagitá umane e mandasse (cosí mi pare) il diluvio. Era allora la nostra gente assai men trista, che 'l suo dolor non conosceva e 'l suo crudel fato, e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli dèi piú ira che pietá. Ma noi, giá fatti cosí dolenti, pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E giá fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in piedi questa tua patria (giacché tu pure volesti avere una patria in terra) e doveva esser distrutta, desolata, ecc. ecc. Cosí tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente, e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata, ecc.; ed ora la nostra misera patria, ecc. ecc.

Tu sapevi giá tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come piú intimo testimone delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicitá dell'esser nostro, ecc.

Pietá di tanti affanni, pietá di questa povera creatura tua, pietá dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto, pietá del genere tuo, poiché hai voluto avere comune la stirpe con noi, esser uomo anche tu.

Ora vo da speme a speme tutto il giorno errando, e mi scordo di te, benché sempre deluso, ecc.

Tempo verrá ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.

Inno ai solitari.

Dal parlare di san Benedetto da Filadelfia si potrá scendere alla schiavitú dei negri, alla pazza opinione che derivassero da Cam, ecc., ed alla loro emancipazione moderna.

Nell'*Inno ai solitari*: degli ordini religiosi, delle certose, ecc., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ecc.

Inno ai martiri.

A santa Cecilia, cultrice e protettrice delle belle arti, della musica, della poesia. Fratellanza di queste coll'eroismo, che la spinse al martirio. Invocazione a lei come specialmente protettrice de' cantori, ecc.

Nell'*Inno agli apostoli* si potrá parlare dei missionari, di san Francesco Saverio, delle missioni all'America.

A Maria.

È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siamo piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili.

Tu, che sei giá grande e sicura, abbi pietá di tante miserie.

II

INNO AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

(1822)

E voi, primi parenti di prole sfortunatissima, avrete il mio carme; voi molto meno infelici. Perocché alla pietá del Creatore certamente non piacque che la morte fosse all'uomo assai migliore della vita, o che la condizione della vita nostra fosse tanto peggior di quella di ciascuno degli animali e degli altri esseri che ci sottomise in questa terra. E sebbene la fama ricorda un antico vostro fallo, cagione delle nostre calamitá, pur la clemenza divina non vi tolse che la vita non fosse un bene; e maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e i falli nostri che ci ridussero in quest'ultimo termine d'infelicitá.

Ad Adamo. Tu primo contempli la purpurea luce del sole, e la vòlta dei cieli, e le bellezze di questa terra. Descrizione dello stato di solitudine in cui si trovava allora il mondo, non abitato per anche dagli uomini, e solamente da pochi animali. Il torrente scendeva inudito dalla sua rupe, ed empieva le valli d'un suono che nessun orecchio riceveva. L'eco non lo ripeteva che al vento. L'erbe de' prati erano intatte da' piedi de' viventi: le frutta pendevano senza che la loro vista allettasse alcuno a cibarsene, e, immagine della futura nostra caducitá, si rotolavano, giá mature, appiè dell'albero che le aveva prodotte. Le foglie stormivano, ecc. ecc., i fonti, ecc. ecc. Il tuono non atterriva, ecc. il lampo, la pioggia, ecc. Si procuri di destare un'idea vasta e infinita di questa solitudine, simile a quella ch'io concepiva scrivendo l'*Inno a Nettuno*, e descrivendo la scesa di Rea nella terra inabitata per darvi alla luce quel dio.

Quante sventure, o misero padre, quanti casi infelicissimi, quante vicende, quanti affanni, quante colpe aspettavano la tua sventurata progenie! Che orribile e dolorosa storia incominci! Tu non credi che quegli altri progenitori, ai quali imponi i loro nomi, debbano essere tanto piú fortunati nella loro prole; che i tuoi figli debbano invidiare alla vita delle mûte piante, de' tronchi inerti, ecc.

Eva, donna, bellezza, suo impero, sua corruzione.

Caino. Ingresso della morte nel mondo. La societá, figlia del peccato e della violazione delle leggi naturali, poiché la Scrittura dice che Caino, vagabondo e ramingo per li rimorsi della coscienza, e fuggendo la vendetta e portando seco la maledizione di Dio, fu il primo fondatore delle cittá.

Set, cioè consolatore. Vizi del genere umano, e sua corruttela avanti il Diluvio.

A Noé. Tu salvi la nostra empia e misera stirpe dalla guerra, e vittoria degli elementi. La salvi, e non per questo ella ne diviene migliore, né rinnovandosi è meno empia e sventurata di prima: anzi le calamitá e le scelleraggini della seconda superano quelle della generazione distrutta. Corvo e colomba col suo ramo d'ulivo. Arcobaleno.

Torre di Babele. Nembrod, principio della tirannia. Confusione delle lingue e principio delle nazioni. Diffusione del genere umano per la terra. Il nostro globo s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegniamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò solo divengon consapevoli del male e del dolore, cose fin qui sconosciute e non esistenti per loro.

In proposito dell'arca di Noé, de' suoi avanzi che al tempo d'Eusebio si mostravano ancora, dic'egli, sui monti d'Arabia, ecc. si potrá fare una digressione sulla nautica, sul commercio, sull'usurpato regno del mare, sui morbi, sulle calamitá derivate da queste cagioni.

Abramo. Vita pastorale de' patriarchi. Qui l'inno può prendere un tono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl'inni di Callimaco. Che dirò io di te, o padre? Forse quando sul mezzogiorno, sedendo sulla porta solitaria della tua casa, nella valle di Mambre sonante del muggito de' tuoi armenti, t'apparvero i tre pellegrini, ecc.? O quando, ecc.? Rebecca scelta per isposa d'Isacco, nel cavar l'acqua all'uso delle fanciulle orientali, presso al pozzo, ecc. Matrimoni di que' tempi. Avventure di Giacobbe, massime nella giovanezza.

A me si rallegra e si dilata il core, o ch'io ti rimembri sedente, ecc. o che, ecc. ecc.

Iddio, o per sé o ne' suoi angeli, non isdegnava ne' princípi del mondo di manifestarsi agli uomini e di conversare in questa terra colla nostra specie. Era lo spirito di Dio nel vento e nel fuoco, ecc.

Vedi quel che la Scrittura dice d'un'apparizione di Dio ad Elia « *in spiritu aurae lenis* », e quella a Mosé nel roveto ardente senza consumarsi. I nostri padri lo sentivano come a passeggiare a diporto sul vespro, ecc. (*Genesi*). E parlava loro, e la sua voce usciva dalle rupi e da' torrenti, ecc. Le nubi, le nebbie, le piante erano abitate dagli angeli, che di tratto in tratto si manifestavano agli occhi umani. Le spelonche, ecc. (Apparizione di san Michele sul Monte Gargano, e quella a Gedeone, ecc.). Ma, cresciute le colpe e l'infelicitá degli uomini, tacque la voce viva di Dio, e il suo sembiante si nascose agli occhi nostri, e la terra cessò di sentire i suoi piedi immortali, e la sua conversazione cogli uomini fu troncata. Vedi Catullo nel principio del poema *De nuptiis*, ecc. Tutto ciò si potrá dire in proposito delle apparizioni ad Abramo, Sodoma, Lot, ecc.

E in proposito della vita pastorale de' patriarchi, considerata specialmente e descritta in quella di Abramo, Isacco, Giacobbe, si fará questa digressione o conversione lirica. Fu certo; fu, e non è sogno, né favola, né invenzione di poeti, né menzogna di storie o di tradizioni, un'etá d'oro pel genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e correrá sempre l'etá di tutti gli altri viventi e di tutto il resto della natura. Non giá che i fiumi corressero mai di latte, né che, ecc. Vedi la quarta egloga di Virgilio, e la chiusa del prim'atto dell'*Aminta* e del quarto del *Pastor fido*. Ma s'ignorarono le sventure che, ignorate, non sono tali, ecc. ecc. « E tanto è miser l'uom quant'ei si reputa » (Sannazaro).

Tale anche oggidí nelle californie selve, e nelle rupi, e fra' torrenti, ecc., vive una gente ignara del nome di civiltá, e restia (come osservano i viaggiatori) sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo « coltura ». Gente felice, a cui le radici e l'erbe e gli animali, raggiunti col corso e domi non da altro che dal proprio braccio, son cibo, e l'acqua de' torrenti bevanda, e tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste. Dall'alto delle loro montagne contemplano liberamente senza né desidèri né timori la vòlta e l'ampiezza de' cieli, e l'aperta campagna non ingombra di cittá né di torri, ecc. Odono senza impedimento il vasto suono de' fiumi, e l'eco delle valli, e il canto degli uccelli, liberi e scarichi e padroni della terra e dell'aria al par di loro. I loro corpi sono robustissimi. Ignorano i morbi, funesta dote della civiltá. Veggono la morte (o piuttosto le morti), ma non la preveggono. La tempesta li turba per un momento: la fuggono negli antri: la calma, che ritorna, li raccon-

sola e rallegra. La gioventú è robusta e lieta; la vecchiezza riposata e non dolorosa. L'occhio loro è allegro e vivace (lo notano espressamente i viaggiatori): non alberga fra loro né tristezza né noia. L'uniformitá della vita loro non gli attedia: tante risorse ha la natura in se stessa, s'ella fosse ubbidita e seguíta.

Perché invidiamo noi loro la felicitá di cui godono, che non hanno conquistata coi delitti, non mantengono coll'infelicitá e oppressione de' loro simili, che fu donata loro gratuitamente dalla natura, madre comune; a cui hanno pieno diritto in virtú non solo dell'innocenza loro, ma della medesima esistenza? Che gran bene, che gran felicitá, che grandi virtú partorisce questa civiltá, della quale vogliamo farli partecipi, della quale ci doliamo che non siamo a parte? Siamo noi sí felici che dobbiamo compatire allo stato loro, s'è diverso dal nostro? o perché abbiamo perduta per nostra colpa la felicitá destinata a noi né piú né meno dalla natura, saremo noi cosí barbari che la vorremo tôrre anche a quelli che la conservano, e farli partecipi delle nostre conosciute e troppo sperimentate miserie? Che diritto n'abbiamo? E qual cura, qual erinni ci spinge e ci sollecita a scacciare la felicitá da tutto il genere umano, a snidarla dagli ultimi suoi recessi, da quei piccoli avanzi del nostro seme, ai quali ell'è ancora concessa: a scancellare insomma per sempre il nome di felicitá umana? Non basta alla nostra ragione d'averla perseguitata ed estinta in eterno in cosí gran parte della stirpe nostra? ecc. ecc.

(I missionari sono occupatissimi presentemente a civilizzare la California. Non vi riescono da gran tempo. Adoprano la forza e costringono i californi a radunarsi, non so se ogni giorno o in certi tali giorni, a far certe preghiere, ecc. Alcuni ne tengono presso di loro, e procurano d'istruirli e civilizzarli. Ma questi dimagrano in breve visibilmente, perdono il colore, l'occhio diviene smorto, ed alla prima occasione rifuggono ai boschi e alle montagne, dove ritornano sani e giocondi. Non credo che abbiano alcuna lingua, se non di gesti o poco piú).

Con questa digressione si potrá molto bene conchiudere. Volendo seguitare, si potrá dir di Giuseppe, delle sue avventure, ecc. Ultimo de' patriarchi nati pastori, entra finalmente nelle corti. Finisce la vita pastorale: incomincia la cortigiana e cittadinesca: nasce la fame dell'oro, la sfrenata e ingiusta ambizione, ecc. ecc. e d'indi in poi la storia dell'uomo è una serie di delitti e di meritate infelicitá.

III

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Il fondamento di questa canzone sono i versi che Ovidio scrive in persona di Saffo, *Epistolae*, XV, v. 31 segg.: « *Si mihi difficilis formam natura negavit* », ecc. La cosa piú difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai questo assunto di commuovere i lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso, che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto, cioè: 1. la gioventú di Saffo e il suo esser donna (noi scriviamo principalmente agli uomini: ora « *ni mora fea, ni vieja hermosa* », dicono gli spagnuoli); 2. il suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilitá, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure; le quali circostanze par che la debbano fare amabile e graziosa, ancorché non bella, o, se non lei, almeno la sua memoria; 3. e sopra tutto la sua antichitá. Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi confonde le immagini e dá luogo a quel vago ed incerto, che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichitá, l'oscuritá dei tempi, l'incertezza, ecc., introducono quelle illusioni che suppliscono ogni difetto.

IV

Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste, la loro utilitá, l'uso per navi, edifizi, ogni genere di costruzione, il modo di tenerle, e tutti gli altri oggetti reali ed economici e fisici, che le riguardano, trattati da parecchi autori anche recentissimi in libri a parte. Ma principalmente dovrebbe servirsi della infinita materia poetica, che le foreste e le selve somministrano; toccare le antiche ninfe, driadi, amadriadi, napee, le molte superstizioni degli antichi intorno alle selve, gli alberi consecrati agli dèi, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, le selve sacre (siccome quella di cui Callimaco nell'*Inno a Cerere*), i timori panici degli antichi riguardo alle foreste, i fauni, i satiri, i silvani, i centauri, i tanti mostri, de' quali le popolavano, di cui ho parlato nel *Saggio sui loro errori popolari*; la selva terribile di Marsiglia, a cui non si poteva alcuno avvicinare di mezzogiorno e della quale parla Lucano; le cose contenute dalle foreste, i serpenti, le fiere, le cacce quindi e l'altre cose appartenenti alle fiere; le foreste di America non mai penetrate da uomo; cosí quelle d'altre parti del mondo, le loro differenze nei differenti climi, isole, ecc.; gli usi vari, massime appresso i popoli lontani, selvaggi; l'immensitá delle foreste di questo o quel paese, come quelle che descrive lo Chateaubriand, parlando, se ben mi ricorda, del Diluvio nel *Genio del cristianesimo*, circa il principio. Si potrebbe anche far uso di quello che somministrano le *Vite*, per esempio, de' padri antichi solitari, e le diverse storie sí profane, sí massimamente sacre, sia ebrea, sia cristiana, come anche tutta la nostra religione. Potrebbe somministrare un bell'episodio fantastico la selva abbattuta, anzi penetrata per la prima volta forse dopo la creazione, in Isvizzera questi ultimi anni, di cui vedi la *Gazzetta di Milano*, 10 novembre 1819, nell'appendice; fingervi qualche famiglia umana non mai fatta partecipe del consorzio del mondo, ovvero far uso di quello che ho detto ne' miei *Pensieri* intorno alla vita degli animali e delle cose, indipendente dall'uomo e da quelli che noi chiamiamo «avvenimenti», e che non lo sono se non per la nostra schiatta, e non giá pel mondo, che non se n'avvede.

V

VERSI MORALI TRADOTTI DAL GRECO

(1823-1824)

I

DI ARCHILOCO

Cosa non è che al mondo
né discreder convegna
né disperar; poiché l'olimpio nume
di mezzodí la bruna
5 notte nel cielo indusse, e l'aureo lume
del chiaro Febo a mezzo l'etra estinse,
tal che la gente di pallor si tinse.
Di creder mai né di sperare indegna
non fia dopo quel dí cosa veruna;
10 né per quantunque inusitati eventi
maravigliar dovrai, non s' ai marini
flutti, spregiando i noti seggi e i campi,
desiose e frequenti
corran le agresti belve:
15 proprio loco ai delfini
sien l'erte rupi e le sonanti selve.

2

DI ALESSI TURIO

Questa, che chiaman vita sollazzevole,
oziosa, da spasso o cosa simile,
son voci che si dicon per nascondere
la vera umana sorte? Ognun s'accomodi
5 col suo parer; non voglio entrare in dispute
ma, per mia parte, io giudico che il vivere
sia tutto e in generale una scempiaggine.
Ciascun, da' regni morti e da le tenebre
venendo in questa luce, appunto cápita
10 non altrimenti che straniero ed ospite,
come dire, a una festa; e chi da ridere,
mentre ch'ei vive e il può, trova piú comodo,
piú da ber, piú da far l'opre di Venere,
e quattro cortesie, con miglior animo
15 da la festa al suo loco ha da tornarsene.

3

DI ALESSI TURIO

Strana fattura è l'uom, piena d'oppositi.
Amar chi non ci attiene, i propri offendere;
usar da ricco e non trovarsi un obolo;
far ben per mala guisa; e cento simili
5 contrarietá. Pon' mente ai cibi: è candida
la farinata; il brodo in ch'ella naviga
vuol esser negro. Il buon colore imbrattasi
col finto. Hassi a ber ghiaccio; il companatico
si vuol che fumi. Al vin che sappia d'acido
10 fai bocca da baciarlo; agresto e pevere

ti vanno al core. Insomma, se i filosofi
l'han detto e son per dirlo, in ciò non fallano:
nascer non si vorria, ma, posto il nascere,
s'avria, per lo migliore, a morir subito.

4

DI ANFIDE ATENIESE

Tu spandi il fiato invan, se questa favola
persuader mi vuoi, che sono o furono
amanti, che del putto i modi e l'indole
amâr senz'altro, e di maniera stolidi
5 che non curâro il corpo. Io son per crederlo,
come, s'io veggio, ponghiam caso, un povero
che spesso intorno ai ricchi si rimescola,
credo ch'ei da costor nulla desideri.

5

DI EUBULO ATENIESE

Io son contento che mi venga il canchero
pria che biasmar le donne, che son l'ottimo
di tutti i beni. Fosse pur malefica
Medea quanto si voglia, ma Penelope
5 fu valorosa e casta. Iniqua femmina
fu Clitennestra: a Clitennestra oppongasi
Alceste umana e pia. Diran che pessima
fosse Fedra: ma buona e commendevole
ci ebbe una non so qual: memoria aiutami:
10 chi fu? De le pregiate in men d'un attimo
ho vòto il sacco, e de le triste avanzami
da recitar, s'io voglio, un gran catalogo.

6

DI EUPOLI COMICO

Questi si fu nel favellar possente
sovra tutti i mortali; e qual si vede
far degli emuli suoi buon corridore,
tal ei, qualvolta a la tenzon venía
5 de l'aringar, ben d'otto spanne ed otto
ogni altro dicitor lasciava indietro.
Presto fra tutti in favellar: né solo
di prestezza valea, ma non so quale
suasion sedeagli in sulle labbra.
10 Sí fattamente l'uditor molcea
con sue parole; e (quel che ad altro mai
dato non fu) quasi un aculeo in petto
lasciare a chi l'udiva ebbe in costume.

VI

FRAMMENTI E ABBOZZI

(1827-1836)

I

EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA AL CARDINAL GIOVANNI COLONNA

(*Impia mors*)

— Quante volte per te, spietata Morte,
stancar gli occhi e lo stil, quante degg'io
mescer lagrime ai versi e versi al pianto!
Oh prole umana! oh, sovra tutte acerba
5 sorte di un viver lungo! i volti esangui
de' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
lacerar tante volte, il crin caduco,
e vedova condur l'ultima state,
lungamente morendo. Omai che resta
10 che le luci mi chiudi e mi sotterri,
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
questo dunque il mio fato? a tutti i miei
sopravvivere io tristo, e non potermi
consumare il dolor? Magione illustre,
15 ahi! ahi! (torniamo ai consueti accenti)

or magione infelice, or tante volte
funestata da morte! Oh pura, oh dolce
fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
misero veramente, e voi sorelle
20 abbandonate! Or che sospiri e pianti
a le assidue rovine, or che querela
fia pari al danno? Inclita in arme, altèra
stirpe de' Colonnesi; a le minacce
del cielo immota, imperturbata al colpo
25 del fulmine di Giove, e non oppressa
da bilustre procella; onor di Roma
in guerra, in pace, e principal suo vanto
fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
e terror de' superbi. A poco a poco
30 or ti dilegui: in sul volubil fuso,
crudelmente affrettando, a morte oscura
precipitan le Parche i giovanili
stami de' tuoi. Questo al valor, quest'era
il fin dovuto a l'alte imprese, a tanti
35 gloriosi tuoi gesti; onde risuona
il tuo nome e la fama in ogni piaggia? —
Cosí, mescendo a le parole il pianto
e sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
non so come, dal ciel per lo sereno
40 aere discesa, mi feria l'orecchio
una voce, e dicea: — Contro le stelle
perché mormori invan? Giovani e vecchi
miete del par la morte: ordine e freno,
che lei stringa, non è. L'eterne leggi
45 franger presumeresti? o pur non sai
come le triste fila or tragge or taglia
a suo piacer la Parca, ed ora allunga;
né modo ell'ha, né cessa mai? Ne' rischi
estremi, in sul perir, l'arme non gitta
50 il guerrier generoso. Intanto stringe
buon nocchiero il timon fra la procella;

né si scolora che per l'acqua sparsi
vede gli alberi e i remi; e lui ben puote
l'onda ingoiar, non atterrire. Al primo
55 apparir de' nimici, altri le spalle
dánno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
un leve mormorar d'austro che sorge,
e de le corde il sibilo sottile
in tempesta nascente. A questi arreca
60 essa viltá vili perigli. Al forte
un magnanimo fin diedero i fati.

Tu, di Fortuna al dardeggiar, sí tosto
il valor perdi? e de la vita ai flutti
lasci, per picciol vento, il legno in preda?
65 arme non hai se non il pianto? indarno
ti fien gli studi, e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo, e non s'estima
il nocchier ne la calma: infra i perigli
arte e virtú rifulge. Error non d'uomo,
70 ma di fanciul, cose mortali e brevi
stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
v'accora e vi consuma: obblio vi prende
e sconoscenza del passato; il bene
che Fortuna vi die' (pur questo solo
75 dovria parervi assai), ch'essa il ritoglia
parvi gran torto. Ora il tesor, che in mano
altri ti fida, o tu riceva o renda,
un volto istesso aver conviensi. E poscia
che incerta è l'ora, esser tuttora in pronto
80 al cenno di colei, che ridimanda
quel che prestato avrá. —

2

ANGELICA

Frammento

Angelica, tornata al patrio lito
dopo i casi e gli errori onde cotanto
esercitata in ogni strania terra
e in ogni mar la sua beltá l'avea,
5 otto lustri giá corsi e bella ancora,
lá, ne le stanze ov'abitò fanciulla,
sedea soletta, e seco
favellando veniva il suo pensiero...

3

IL CANTO DI UNA FANCIULLA

Frammento

(1828)

Canto di verginella, assiduo canto,
che da chiuso ricetto errando vieni
per le quiete vie, come sí tristo
suoni agli orecchi miei? perché mi stringi
5 sí forte il cor, che a lagrimar m'induci?
E pur lieto sei tu; voce festiva
della speranza: ogni tua nota il tempo
aspettato risuona. Or, cosí lieto,
al pensier mio sembri un lamento, e l'alma
10 mi pungi di pietá. Cagion d'affanno
torna il pensier della speranza istessa
a chi per prova la conobbe...

4

AD ARIMANE

(1835)

Re delle cose, autor del mondo, arcana
malvagitá, sommo potere e somma
intelligenza, eterno
dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice; ma mira e godi, ecc., contemplando eternamente, ecc.

Produzione e distruzione, ecc. Per uccider partorisce, ecc. Sistema del mondo, tutto patimenti. Natura è come un bambino, che disfá subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: Amore.

I selvaggi e le tribú primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili, ecc.

Te con diversi nomi il volgo appella
Fato, Natura e Dio.

Ma tu sei Arimane, tu quello che, ecc.

E il mondo civile t'invoca.

Taccio le tempeste, le pesti, ecc., tuoi doni, ché altro non sai donare. Tu dái gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché per natura dell'uomo sempre regneranno l'ardimento e l'inganno, e la sinceritá e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sará nemica al valore, e il merito non sará buono a farsi largo, e il giusto e il debole sará oppresso, ecc. ecc.

Vivi, Arimane, e trionfi, e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dèi verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente boa. Nume pietoso, ecc.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore? per travagliarci col desiderio, con confronto degli altri e del tempo nostro passato, ecc.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie, ecc. Tua lode sará il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sará, ecc.

Ma io non mi rassegnerò, ecc.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane, ecc., concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore, ecc., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quello che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (Non ti chiedo ricchezze, ecc., non amore, sola causa degna di vivere, ecc.). Non posso, non posso piú della vita.

5

EPIGRAMMA

(agosto 1836)

Oh sfortunata sempre
Italia, poi che Costantin lo scettro
tolse alla patria ed alla Grecia il diede!
Suddita, serva, incatenata il piede
5 fosti d'allor. Mille ruine e scempi
soffristi; in odio universale e scorno
cresci di giorno in giorno,
tal che quasi è posposto
l'Italiano al Giudeo.
10 Or con pallida guancia
stai la peste aspettando. Alfine è scelto,
a farti nota in Francia,
Niccolò Tommaseo.

NOTA

I

PUERILI

I

Mi sia concesso di dichiarare subito che, se io avessi dovuto dare per primo alle stampe queste prime prove dell'ingegno e degli studi del Leopardi, credo che, dopo averci pensato bene sú, non ne avrei fatto nulla. E ancora, compiuto questo volume, penso che esse avrebbero potuto, anzi dovuto, rimanere preziosi cimeli della biblioteca di famiglia. Tanto piú che non solo essa è aperta con intelligente e squisita liberalitá a tutti gli studiosi, ma, anche e sopra tutto, a quelle sale, cosí piene ancora di tanta suggestione, dovrá sempre ricorrere chiunque voglia rendersi conto della formazione mirabilmente precoce di quel grande spirito, e seguirne i primi passi nella via degli studi.

Le pagine che, stampate, ci appaion cose morte e quasi insignificanti, son vive negli autografi; chi li sfogli sulla medesima tavola sulla quale furono scritti, sedendo su quella medesima seggiola sulla quale il maraviglioso fanciullo sedeva, presso la poltrona e il grande scrittoio dal quale il conte Monaldo, cosí austero e rigido nella sua politica antiliberale e cosí lieto compagno degli studi e dei trastulli dei suoi figliuoli, li vigilava, maestro e guida; sotto lo sguardo di quei vecchi ritratti, che, con lieve sforzo di fantasia, possiamo fingerci ancora persone vive; davanti a quella piazzetta, tra quei cortili in cui risonavan «l'opre de' servi», in mezzo a quei grossi libri.

Pel lettore del libro son foglie secche, raccolte e conservate con cura gelosa; chi studi lá dentro, ha verdeggiante ancora il cespuglio dal quale non caddero, ma furono strappate da un freddo vento di mala curiositá. Il solo contrasto singolarissimo tra l'in-

fantilitá di quella scrittura e l'evidente maturitá del fanciullo, che a undici anni traduceva Orazio «nei metri dell'originale» (che son poi, come è facile indovinare, metri fantoniani), è piú eloquente di molti discorsi e di molte disquisizioni.

Parecchi eruditi sono stati di contrario avviso, e ormai i piú di questi scritti sono pubblicati; onde è chiaro che almeno i noti non potevano mancare in una compiuta edizione delle *Opere*. Nessuno forse riuscirá a indovinare i criteri seguíti fin qui nella scelta, fatta quasi sempre saltuariamente, in mezzo a quei quaderni restati in tanta parte inediti. Comunque, io non potevo, né avrei voluto, stamparli tutti. Mi son contentato di riprodurre quel che era giá piú o meno noto, aggiungendo soltanto poche pagine inedite, che mi son parse piú curiose e caratteristiche.

II

Verso i quattordici anni, il giovinetto, abituato saviamente a una cura meticolosa dei suoi quaderni, non solo li conservava tutti, ma giungeva a compilarne un elenco, che qui riproduco dal volume degli *Scritti vari inediti* (tratti dalle carte napoletane, p. 405 sgg.). È un indice che m'è parso utile illustrare, aggiungendo a ciascun numero, tra parentesi quadre, una minuta descrizione dei quaderni autografi conservati nella biblioteca familiare, ai quali esso si riferisce. Quei quaderni e quei fogli volanti, riordinati e inventariati dal Della Vecchia, bibliotecario della Leopardiana, furono giá descritti dal Piergili (nei *Nuovi documenti* piú volte citati), che per altro non conosceva allora questo *Indice*, al quale io mi sono attenuto.

INDICE

DELLE

PRODUZIONI DI ME GIACOMO LEOPARDI DALL'ANNO 1809 IN POI.

(Recanati).

1. *Latinae exercitationes variae*. — Quasi tutte queste sono produzioni della mia fanciullezza e però assai imperfette, come queste che seguono immediatamente.

[Forse son quelle contenute in un quadernetto di 14 carte, senza titolo né indice, che reca di mano di G. B. Della Vecchia: «1810: *Haec de meo ingenio primordia dicendi Iacobus Leopardi exaravi*». Eccone l'elenco: 1. *Tempestatis narratio*; — 2. *Mariae Virgini in periculis deprecatio*; — 3. *Leaena, leo et pastor, Fabula mixta*; — 4. *Rus itinerationis, descriptio*; — 5. «*Nobilitas sola est atque unica virtus*». *Iuvenalis sententia*; — 6. *Utilitates per sapientiam partae*; — 7. *In mortem sodalis dilecti. Questus per verba metaphorica*; — 8. *Ictus adversi fati minime lugendi sunt, amplificatio*; — 9. *In Iezabellis mortem, amplificatio*; — 10. «*Qui studet optatam cursu contigere metam Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit*». *Quantum merito hoc a Venusino poëta dictum sit haec brevis narratio fidem facit*; — 11. *In perfidum Sinonem imprecatio*; — 12. *Adversus Catilinam, ironia*; — 13. *Sennacherib exercitus clades, amplificatio*; — 14. *Questus Iesu parentum ob eius amissionem, amplificatio*; — 15. *Hiemalis descriptio*; — 16. *In filium Abelem impie necatum sic queritur Eva*; — 17. *Agar ad Ismaelem inter dumos paene morientem*; — 18. *Divo Francisco Salesio ut animam ab illecebris tueatur, obsecratio*; — 19. *Adami creatio*; — 20. *Ultima mundi aetas iam iam decedens. Descriptio oratoria*. — Alcuni di questi esercizi (9, 11, 13) sono stati scelti poi pei *Saggi* o trascritti in altri quadernetti.]

2. *Prose varie italiane*, 1809.

[Si tratta forse del quaderno senza titolo, sul quale lo stesso Della Vecchia scrisse: «Composizioni italiane, 1810», forse perché qui alle prose sono aggiunti in fine anche componimenti in versi. Contiene: 1. *Descrizione d'un incendio*; — 2. *L'amicizia*; — 3. *Morte di Cristo*; — 4. *Agrippina a Nerone*, prosopopeia; — 5. *Quanto la buona educazione sia da preferirsi a ogni altro studio*; — 6. *I pastori che scambievolmente si incitano per adorare il nato Bambino*; — 7. *Descrizione del sole per i suoi effetti*; — 8. *Il trionfo della veritá veduto in Samaria e sul Carmelo*, dedicato alla signora contessa Virginia Mosca Leopardi; — 9. *Sansone*, sciolti; — 10. *La libertá latina difesa dalle mura del Campidoglio*, sciolti.]

3. *La campagna*, canzonette cinque di vario metro, 1809.

[Evidenti esercitazioni metriche: la prima in quinari: «Voi che alterigia In cor pascete»; la seconda e la terza in settenari; la quinta in ottonari. La quarta è quella data nel presente volume, p. 4.]

4-5. *Le odi di Orazio, tradotte nello spiegarle*. I primi due libri. Poco piú della metá del primo libro è tradotto sul metro istesso dell'autore, 1809.

[Son due quaderni, rilegati in uno, di carte 51 non numerate, e col titolo: *Odi di Orazio tradotte da G. L. nell'anno decimo* (il primo) *undecimo* (il secondo) *dell'etá sua, essendo precettore don Sebastiano Sanchini* (Libro primo, 1809; Libro secondo, 1809). La traduzione è fatta, naturalmente, da un testo espurgato. Per qualche saggio si veda sopra, p. 31 sgg.]

6-11. *Componimenti poetici*, cioè:

Volume I (pp. 16).

La morte di Ettore. Sonetto, il quale fu la prima mia poetica composizione, 1809.

La tempesta della flotta troiana.

La partenza di Scipione da Roma.

La morte: sonetti tre, assai imperfetti, 1809.

Il pastore e la serpe. Favola, 1809.

La tempesta. Canzone anacreontica, 1809.

Contro la minestra. Versi martelliani berneschi, 1809.

Sonetti due pastorali, 1809.

Per messa novella. Sonetto da me composto ad istanza del signor dottor Cupini, medico in Recanati, in occasione della messa celebrata per la prima volta dal signor don Placido Giorgi, e stampato col nome dell'autore, 1809.

Per il santo Natale. Canzonetta, 1809.

Volume II (pp. 16).

Cesare vincitore dopo le guerre civili. Sonetto colle rime obbligate, 1810.

A favore del gatto e del cane. Duetti undecasillabi berneschi, 1810.

Il sole e la luna. Favola bernesca in terza rima, 1810.

L'asino e la pecora. Favola bernesca, 1810.

L'uccello. Favola anacreontica, 1810.

La spelonca. Idillio. Sciolti, 1810.

Volume III (pp. 15).

L'amicizia. Idillio. Sciolti, 1810.

La libertá latina difesa sulle mura del Campidoglio. Sciolti, 1809.

Volume IV (pp. 15).

I re magi. Poemetto letto ed approvato dal fu marchese Tommaso Antici, mio zio materno, ex cardinale di Santa Romana Chiesa, il quale rimandommi il poemetto con questi versi:

> O dotto figlio di piú dotto padre,
> segui il cammin che a somigliar t'invita
> quegli al sapere, alla pietá la madre.

I primi due canti di questo poemetto son contenuti in questo volume. Sciolti, 1809.

Volume V (pp. 15).

I re magi. Poemetto. Il terzo ed ultimo canto. Sciolti, 1809.

Traduzione dell'elegia VII del libro primo dei *Tristi* di Publio Ovidio Nasone, fatta a richiesta del signor don Nicola Foschi ed a lui mandata in Ancona, 1810.

Traduzione di un epigramma francese in morte di Federico secondo, re di Prussia, 1812.

Volume VI (pp. 15).

Il Paradiso terrestre. Poemetto scritto nelle feste del santo Natale dell'anno 1809. Sciolti.

Sansone. Sciolti, 1809.

[Il sesto volumetto o quaderno non è piú nella biblioteca Leopardi, né si sa dove sia. Resta, per altro, il *Sansone* (si veda sopra, quaderno 2, n. 9). Si serbano invece gli altri cinque volumetti, ciascuno di carte 10 non numerate e ciascuno recante, come epigrafe, i famosi versi dell'*Epistola ai Pisoni*: « *Qui studet optatam cursu contingere metam Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit* ». Epigrafe che può essere stata suggerita; ma che, a ogni modo, è un programma. Dal primo quadernetto ho tolta *La morte d'Ettore*: sonetto che val poco, ma che per esplicita attestazione del L. è la prima sua composizione poetica; dal secondo *L'uccello*; dal terzo *L'amicizia*. Gli sciolti su *La libertá latina difesa sulle mura del Campidoglio* son lo stesso componimento trascritto giá nel quaderno di *Prose varie italiane*, (si veda sopra quaderno 2, n. 10). Comincia: « Roma superba e vittoriosa al cielo L'impavida cervice altèra ergea, Ed il possente scettro in man reggendo, Costante sostenea gli avversi colpi. Galli nemici, invan Roma assaliste, Roma feroce, l'invincibil Roma, Ché, di sangue il terren tinto lasciando, Lungi dalla cittá foste respinti ». La traduzione dell'epigramma su Federico secondo di Prussia, di cui nel volumetto V, è anche tra gli *Epigrammi*: cfr. presente volume, p. 108.]

12. *Il Balaamo.* Poemetto in sesta rima. Canti tre, 1810. Volume uno, pagine 36.

[È un quaderno di 24 carte non numerate. Nel verso del frontispizio è trascritto come epigrafe il verso oraziano « *Opere in longo fas est obrepere somnum* ». Il primo canto consta di trentuna sestina; il secondo e il terzo ciascuno di venti.]

13. *Catone in Affrica.* Poesie di vario metro, 1810. Volume uno, pagine 53.

[Pare sopra tutto un'esercitazione di metrica. La scelta dei metri non dice molto a favore del buon Sanchini o del conte Monaldo, che è verisimile abbiano assistito coi loro consigli queste prime prove. Dopo una prefazione in prosa, una serie di sestine dá la descrizione del campo di Farsaglia, la partenza di Metello Scipione per l'Africa, l'alleanza tra Giuba, re di Mauritania, il console Scipione e Varo, comandante romano in Africa. Segue un'anacreontica: « Per la infeconda Libia, Per le deserte arene, Caton feroce avviasi Da l'alta ampia Cirene », che continua, descrivendo il viaggio di Catone pei deserti libici con le truppe, e la fortificazione di Utica, ove egli si chiude preparandosi alla difesa. Il viaggio e l'arrivo in Africa di Cesare e il combattimento fra le sue truppe e quelle di Scipione forma l'argomento d'una serie di quartine, alle quali segue una seconda anacreontica: « Fèro nel volto e torbido Fra l'aste e l'armi lucide Sittio feroce avanzasi Cinto da forte stuol. Nel cuore ansioso e fervido Morte, ruina, eccidio, Lutto e terror minaccia Al mauritano suol » e cosí via, per narrare l'incursione compiuta da uno dei congiurati di Catilina, Sittio (il quale, dopo la morte di quello, aveva radunati gli sparsi avanzi delle sue bande); l'assedio e la presa di Cirta e la partenza di Giuba per difendere il suo regno. In un' « ode pariniana » si descrive una tempesta notturna e il pericolo corso dall'ar-

mata di Cesare. Una terza anacreontica (« Cinto l'egregia — fronte d'alloro, Spirando intrepido — regal decoro, Lo scettro splendido — tenendo in mano Il forte avanzasi — rege affricano », ecc.), narra il ritorno di Giuba, il cui esercito si unisce con quello di Scipione e l'accoglimento fattogli dal console romano. Segue una canzone, che descrive la notte e un sacrificio offerto da Scipione a Marte per impetrar la vittoria. La battaglia di Tapso è narrata in una serie di sciolti; la morte di Catone (il pezzo riprodotto nel presente volume, p. 16 sgg.) in terzine con la media sdrucciola. In ultimo un sonetto: « Cesare vincitore ».]

14. *Notti puniche tre.* Sciolti, 1810. Volume uno, pagine 28.

[Quaderno di carte 18 non numerate. Nelle prime tre, la *Notte prima*; nelle sei seguenti, la *Notte seconda*; nelle ultime quattro, la *Notte terza*.]

15. *L'incendio di Sodoma.* Canto in ottava rima, 1810. Un volume, pagine 16.

[Non esiste più nella biblioteca Leopardi e non se ne hanno notizie.]

16. *Il Diluvio universale.* Sciolti fatti a richiesta del signor don Francesco Bonacci ed a lui mandati in Monsampietrangeli, sua patria, dopo essere stata copiata dal signor Giovanni Bonacci, suo fratello, speziale in Recanati. Un volume, pagine 8.

[Quadernetto di carte sei, di cui la prima e l'ultima bianche.]

17. *Carmina varia* (1810, volume uno, pagine 14), *idest:*
In nativitate Iesu.
Infelix pastor ad collem Sancti Lucae proficiscitur Bononiam. Cantio Ioannis Baptistae Roberti ex italico in latinum sermonem versa.
Christi mors. Epigramma Onufrii Minzoni.
Caesar ad Rubiconem. Epigramma Dominici Michelacci.
In Caesaris sepulchrum. Epigramma.
In mortem Pompeii. Epigramma.

[Quaderno di 12 carte non numerate. A tergo del frontispizio l'epigrafe: « *Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis Infelix lolium et steriles numerantur avenae* » (VIRG., *Egloga V*). Le poesie tradotte hanno a fronte l'originale. Tutti questi versi, salvo la traduzione della canzonetta al Roberti, si ritrovano nel presente volume, pp. 25-7.]

18. *Composizioni per il saggio pubblico da noi dato il 1810* (volume uno, pagine 42), cioè:
Hannibal Romanis aeternum odium indicens.
Il sacrifizio di Laocoonte. Prosa italiana.
La tempesta. Anacreontica.
I filosofi ed il cane. Favola bernesca in terza rima.
Il mese di decembre. Quadro. Prosa italiana.

In Iezabellis mortem. Amplificatio.
Morte di Cristo. Prosa italiana.
In perfidum Sinonem. Imprecatio.
Agrippina a Nerone. Prosopopeia.
Sennacherib exercitus clades.
Clelia che passa il Tevere. Endecasillabi.
La morte di Abele. Quartine.
La morte di Saulle. Canzone.
Sonetti cinque pastorali.
La Fortuna. Anacreontica.
La rosa e il giglio. Favola.
I fringuelli. Favola.

[Quaderno di carte 23 numerate. A tergo del frontispizio l'epigrafe: «*Non semper feriet quocumque mirabitur arcus*» (HOR., *Arte poetica*). L'indice presenta lievi differenze col contenuto del quaderno, perché evidentemente compilato piú tardi. Il componimento quarto è intitolato *Il filosofo e il cane*. Segue un componimento dimenticato nell'indice: *La morte di Cesare*. La penultima favola è intitolata: *La rosa, il giglio e il serpillo*. Nel quaderno, dopo l'indice, è un madrigale «Ai lettori». Io ho dato *La Tempesta*, p. 8 e *La morte di Saulle*, p. 10.]

19. *Componimenti berneschi fatti in occasione di alcuni esami dati da noi alla nostra sorella Paolina intorno alla grammatica latina*, 1810. Volume uno, pagine 14.

[Il quadernetto non si trova piú. Restan per altro in fogli volanti le poesiole che in esso dovettero forse esser ricopiate. Son quelle che, dopo il Piergili, ho pubblicato io nel presente volume, pp. 18-22.]

20. *Componimento bernesco in occasione di un esame dato da noi al nostro fratello Luigi intorno alla storia sacra*, 1811.

21. *Al signor don Sebastiano Sanchini, nostro maestro, cangiandosi l'ora della nostra scuola.* Lettera bernesca ditirambica, 1810.

22-23. *Lettere due bernesche al medesimo, cavate dai versi del Frugoni, presentandogli alcuni sonetti.*

[I componimenti dal numero 20 al numero 23 (che dovevan esser indubbiamente fogli volanti) mancan tutti nella biblioteca Leopardi.]

24. *Lettera bernesca ditirambica, indirizzata alla signora contessa Virginia Mosca Leopardi a sua richiesta*, 1810.

25. *Lettera bernesca al signor Giacomo Cecchi in versi martelliani, composta a sua richiesta*, 1810.

[Né del n. 24 né del n. 25 ho trovato traccia tra le carte leopardiane di Recanati. C'è, a dir vero, un componimento indirizzato alla contessa Mosca (quello pub-

blicato alla p. 22 del presente volume); ma reca nell'autografo la data del 1811. Qualche *lapsus* di memoria non è inverisimile; ma non è nemmeno inverisimile qualche dispersione di questi foglietti volanti, che soltanto molti anni piú tardi furon riuniti e conservati con cura religiosa.]

26. *Logicae omnium brevissima complexio*, estratta da quella di Del Giudice, 1810. Un volume, pagine 43.

27. *Ontologiae universae complexio*, estratta dall'*Ontologia* del padre Jacquier, 1810. Un volume, pagine 61.

28. *Pneumaticae complexio*, estratta dalla *Pneumatica* del medesimo autore, 1810. Un volume, pagine....... Questi estratti sono stati da me composti nello studiare le dette scienze.

29. *Al mio genitore*, presentandogli il secondo di questi estratti. Martelliani.

[I tre estratti mancano nelle carte leopardiane di Recanati. Vi si serbano invece i martelliani al conte Monaldo: cfr. presente volume p. 24. Il numero di pagine della *Pneumaticae complexio* è in bianco nel ms.]

30. *Dissertazioni tre accademiche* (1810, un volume, pagine 17), cioè:
Dissertazione: *Se sia piú nocevole all'uomo l'ozio o la fatica*;
Dissertatio: *Caesarem fuisse tyramnum rationibus demonstratur*;
Dissertazione sul quesito: *Se la logica sia necessaria allo studio della filosofia*.

[Quaderno autografo di carte 9 numerate, col titolo: *Dissertazioni accademiche di Tirso Licedio arcade*. Io ho dato la seconda, come saggio di prosa latina: cfr. p. 27.]

31. Dissertazione sul quesito: *Se sia piú utile all'uomo la ricchezza o la povertá*. Un volume, pagine 12.

[Quaderno di carte 8 numerate.]

32. *Prosa alla mia genitrice*, composta a sua richiesta nel giorno della domenica degli Ulivi, 1809.

33. *Orazioni tre per servir di triduo in onore del glorioso apostolo San Bartolomeo*, 1809.

[Dei numeri 32 e 33 nulla piú è tra le carte recanatesi.]

34. *L'arte poetica di Orazio, travestita ed esposta in ottava rima*, 1811. Un volume, pagine 27.

[Cfr. p. 37 sgg. del presente volume.]

35. *Elogio di san Francesco di Sales*, recitato da mio fratello Carlo tra alcuni amici la sera del 29 gennaio, giorno della festa del detto santo, 1811.

[Una copia, forse di mano di Carlo, nelle carte recanatesi.]

36. *Discorso sopra la Crocifissione del Redentore*, da me recitato nella Congregazione dei nobili di Recanati la sera del sesto giovedí di Quaresima dell'anno 1811.

37. *Scusa al mio genitore, non avendogli alla fine del mese presentata alcuna produzione*. Martelliani, 1811.

38. *Alla signora contessa Virginia Mosca Leopardi*. Martelliani, 1811.

[Non si trovan piú nelle carte recanatesi.]

39. *La virtú indiana*, tragedia, 1811.

[Anch'essa perduta. Esiste, per altro, la lettera con la quale il L. la offrí al padre, per le feste natalizie del 1811; lettera pubblicata giá dal Mestica, che, per una svista, ripetuta poi da tutti gli altri studiosi, la disse relativa alla tragedia del *Pompeo in Egitto*, con la quale non ha proprio che vedere.]

40. *Elogio di san Francesco di Sales*, recitato da mio fratello Carlo la sera del 29 gennaio 1812.

41. *Discorso sopra il portar della croce*, da me recitato nella Congregazione dei nobili di Recanati la sera del quinto giovedí di quaresima dell'anno 1812.

42. *Indovinelli*, composti per le reverende madri capuccine di Recanati, 1812, cioè:

La quaresima. Quartine.

L'ordine francescano. Martelliani.

La santa casa di Loreto. Anacreontica.

La vecchiaia. Anacreontica cavata dalle parole dell'*Ecclesiaste*, al capitolo 12.

L'ostensorio. Cinquisillabi anacreontici.

Il pesce di Tobia. Terzine.

43. *Al signor don Sebastiano Sanchini, mio maestro*. Anacreontica composta avendo terminato il poemetto intitolato *I re magi*, 1810.

44. *Al signor don Sebastiano Sanchini, mio maestro*. Martelliani, avendo terminato il poemetto intitolato *Il Balaamo*, 1810.

45. *Brevissimo compendio della vita di Pompeo Magno e di Caio Giulio Cesare*, 1811.

[I numeri 42-45 non si trovan piú a Recanati.]

46. *Compendio di storia naturale*. Composto per la maggior parte nell'anno 1812. Volume uno, pagine 60.

[Quaderno di carte 32 autografe non numerate. È diviso in dodici capi.]

47. *Al signor conte Monaldo Leopardi*. Sciolti, 1811.

[Forse il piccolo componimento pubbl. a p. 5 del presente volume; fors'anche il successivo, che, per altro, nell'autografo ha la data del 1810.]

48. *Lettera alla mia sorella Paolina Leopardi*, 1812.

III

Oltre questi scritti, diligentissimamente elencati dal Leopardi medesimo, si trovano a Recanati altri quaderni e fogli volanti, riferentisi all'adolescenza del poeta, dei quali gioverá dar qui una sommaria indicazione.

1. *Dissertazioni filosofiche di G. L.* 1811.

[Tre quaderni autografi, rispettivamente di carte 42, 37, 40. Il primo, sotto il titolo *Logica*, reca una *Dissertazione sopra la logica universalmente considerata*; e, sotto il titolo *Metafisica*, altre quattro dissertazioni: 1. *Sopra l'ente in generale*; 2. *Sopra i sogni*; 3. *Sopra l'anima delle bestie*; 4. *Sopra l'esistenza di un Ente superiore*. Cosí il secondo come il terzo quaderno hanno il titolo generale di *Fisica* e contengon ciascuno cinque dissertazioni: 1. *Sopra il moto*; 2. *Sopra l'attrazione*; 3. *Sopra la gravitá*; 4. *Sopra l'urto dei corpi*; 5. *Sopra l'estensione*; 6. *Sopra l'idrodinamica*; 7. *Sopra i fluidi elastici*; 8. *Sopra la luce*; 9. *Sopra l'astronomia*; 10. *Sopra l'elettricismo*.]

2. *Dissertazioni filosofiche di G. L.* Parte quarta. 1812.

Quaderno di carte 42, simile a quelli contenenti le prime 3 parti indicate di sopra. Sotto il titolo *Filosofia morale*, contiene cinque dissertazioni: 1. *Sopra la felicitá*; 2. *Sopra la virtú morale in generale*; 3. *Sopra le virtú morali in particolare*; 4. *Sopra le virtú intellettuali*; 5. *Sopra alcune qualitá dell'animo umano che non sono né vizi né virtú*.

3. *Dissertazioni filosofiche di G. L.* 1812. *Dissertazioni aggiunte*.

Quaderno di carte 40, che, sotto il titolo *Logica*, contiene una *Dissertazione sopra la percezione, il giudizio e il raziocinio*; e, sotto il titolo *Metafisica*, altre due dissertazioni: 1. *Sopra le doti dell'anima umana*; 2. *Sopra gli attributi e la provvidenza dell'Essere supremo*.

4. *Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato « Analisi delle idee ad uso della gioventú » di G. L.* 1812.

Quaderno di p. 44 numerate di gran formato e orlate d'oro. Il lavoro, riprodotto alle pp. 119-137 del presente volume, è in copia (forse di mano di Paolina) con correzioni autografe. Al testo sono aggiunte lunghe note, in cui, per lo piú, son trascritti passi di scrittori: note che, perciò, nella nostra edizione abbiam soppresse.

5. *Epigrammi di G. L.* 1812.

Quadernetto autografo di carte 17 non numerate, contenenti gli *Epigrammi* stampati nel presente volume, pp. 95-108. Le note si trovano a piè di pagina.

6-16. *Discorsi* o *Ragionamenti*.

Son questi i titoli che ricorrono alternativamente in undici tra quaderni e fogli volanti, di argomento sacro, che recano tracce di due ordinamenti diversi: uno indicato da numeri arabi, scritti a penna in alto della prima pagina di ciascuno (dal n. 30 al 41, con omissione del n. 33); l'altro, in cifre romane, segnate a matita in fondo alla prima e talora alla seconda pagina. Questo secondo ordinamento pare del Della Vecchia, e voleva essere cronologico, perché, nei primi sette, dopo il numero romano, è indicata la data approssimativa del componimento, seguíta da un punto interrogativo: gli ultimi quattro hanno invece data certa, di mano del L. Do qui l'elenco dei singoli scritti, indicando la doppia numerazione che hanno nei due ordinamenti.

37. - I. (1809?) Gesú nell'orto.

36. - II. (1809?) *Crucifixerunt eum in monte coram Domino. Reg.*, 2, 21.

35. - III. (1810?) *Iesum autem flagellatum tradidit eis.* MATH., 26.

31. - IV. (1810?) *Lex Dei eius in corde ipsius et non supplantabuntur gressus eius. Psalm.*, 36.

30. - V. (1811?) *Per il santo Natale.*

32. - VII. (1811?) *In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum. Eccl.*, 46.

34 - VII. (1812?) Senza titolo. L'autore del secondo ordinamento aggiunse a matita: « Gesú Cristo s'avvia al Golgota colla croce ». Col titolo *Il portar della croce di N. S. Gesú Cristo*, fu inserito, insieme coi numeri IX e X e altri frammenti, nei quattro fascicoli di *Appunti leopardiani*, pubblicati nel 1898 dal Cozza Luzi.

38. - VIII. *La coronazione di spine.* 1813.

39. - IX. *Crocifissione e morte di Cristo.* 1813 (p. 139 del presente volume).

40. - X. *La flagellazione.* 1814 (p. 144 del presente volume).

41. - XI. *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario.* 24 marzo 1814.

IV

La maggior parte dei lavori riuniti nel presente volume, come ho giá detto, era giá nota agli studiosi; né, con quel poco d'inedito che ho aggiunto io, penso d'esser divenuto benemerito degli studi leopardiani. Certamente, un qualche interesse di curiositá erudita può anche avere la « prima poetica composizione » del

Leopardi; o il sentirlo affermare a undici anni « Di libertá l'amore Regna in un giovin core »; o il vederlo dipingere con ingenuo verismo la campagna; o il trovare a ogni passo le prove piú varie della rigida educazione religiosa e legittimista che gli venne impartita. Ma, tant'è: non mi persuado che l'ombra del poeta, cosí severo nella scelta delle cose sue, possa esser grata ai miei predecessori e a me, che codeste « curiositá » abbiam dato e diamo in pascolo al pubblico. Comunque, nel riprodurle, mi son ben guardato, com'è stato fatto precedentemente, dall'allestire un'edizione piú o meno diplomatica; e ho adottato, per la grafia e l'interpunzione, le norme generali della collezione degli *Scrittori d'Italia*, che son poi press'a poco quelle che il Leopardi negli anni maturi seguí costantemente.

Ed ecco, per ultimo, qualche cenno bibliografico:

I. *Versi italiani*. Sono inediti i numeri 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9. I numeri 3 (con la risposta del conte Monaldo), 4 e 10-16 furon pubblicati dal Piergili, nelle *Poesie minori di G. L.* (Firenze, successori Lemonnier, 1889).

II. *Versi e prose latine*. Son tutti componimenti inediti, tratti dagli autografi indicati di sopra.

III. *Da Orazio*. La prima delle odi fu stampata da Giambattista Della Vecchia, per nozze Leopardi-Bruschetti (Recanati, 1867), e la ristampò, insieme con le odi terza, quarta e quinta, il Piergili, nel volume citato. La seconda è inedita. La traduzione dell'*Arte poetica*, edita per la prima volta da Milziade Santoni (Camerino, Borgarelli, 1869), venne poi ristampata dal Mestica nelle *Poesie di G. L.* (Firenze, Barbèra, 1886) e ancora negli *Scritti letterari di G. L.* (Firenze, successori Lemonnier, 1899).

IV. *Pompeo in Egitto, tragedia*. La pubblicò pel primo Alessandro Avoli (Roma, Befani, 1885). Fu ristampata dal Piergili, op. cit., e dal Mestica nelle *Poesie* e negli *Scritti letterari*. È certamente posteriore alla compilazione del riferito *Indice delle opere*, che, come s'è visto, non ne fa cenno. La dedicatoria della *Virtú indiana* si trova, certo per errore, nel quaderno autografo del *Pompeo*.

V. *Epigrammi*. Stampati per la prima volta dal Piergili, nei *Nuovi documenti intorno alla vita ed agli scritti di G. L.* (Firenze, successori Lemonnier, 1882), ma tolti poi dalle successive edizioni di quel volume, e inseriti invece nella citata edizione delle *Poesie minori*, e poi ancora negli *Scritti letterari* curati dal Mestica.

VI. Degli *Scherzi epigrammatici tradotti dal greco* si sa che furono editi nel 1816 a Recanati, nella tipografia Fratini, « solennizzandosi — com'era detto nel frontispizio — le nozze di S. E. il signor don Luigi dei principi di Santacroce e della nobil donzella signora contessa Lucrezia Torre » e per iniziativa dei « coniugi Antici, cugini degli sposi ». Ma questo opuscolo di 16 pagine in 16 è oggi affatto irreperibile. Nella biblioteca Leopardi non ne esiste se non una copia manoscritta, fatta fare dal conte Giacomo, figlio di Pierfrancesco.

VII. *Dialogo filosofico*. Come s'è detto, è inedito.

VIII. *Discorsi sacri*. Il primo fu stampato a Recanati (Simboli, 1882), per « omaggio al sacerdote novello don Mariani Bravi-Pennesi »; il secondo, anche a Recanati (Simboli, 1885), per nozze Daretti-Bonnetti. Li ha ristampati, con altri frammenti minori, il Cozza-Luzi negli *Appunti leopardiani offerti alla studiosa gioventú* (Roma, tipografia sociale, 1898).

IX. *Agl'italiani*, orazione. Fu edita dal Cugnoni nelle *Opere inedite di G. L. pubblicate sugli autografi recanatesi* (Halle, Niemeyer, 1878-80, II, 1-18) e riconfrontata sull'autografo napoletano dal Mestica (*Scritti letterari di G. L.*, I, 357-75).

II

VERSI FRAMMENTI ABBOZZI

Piú gradito, e forse piú utile, riuscirá ai curiosi, se non agli studiosi, il trovar qui raccolti e ordinati per la prima volta i componimenti poetici espressamente rifiutati, gli abbozzi piú o meno informi e fin le minime bricciche. Certamente anche questa volta, se questi scritti non fossero giá stampati qua e lá, li avrei lasciati inediti tra le carte sinneriane e ranieriane a Firenze e a Napoli. Ma, poiché son quasi tutti editi, meglio è che i curiosi li trovino riuniti qui, senza dover ricorrere a volumi e opuscoli piú o meno rari.

Il metodo di composizione indicato dal Leopardi medesimo nella lettera al Melchiorri (5 marzo 1824) è notissimo, e bisogna aggiungere che non è straordinario. Da questa mia raccolta si potrá agevolmente vedere come i « temi », tracciati frettolosamente nel primo momento della ispirazione, spesso si fondessero, si sovrapponessero, si « contaminassero » e, a volte, come per esempio nel *Bruto minore*, fossero ripresi con uno spirito essenzialmente opposto. E forse sará anche possibile rendersi conto delle ragioni intime di certi ritorni e di certi abbandoni di argomenti, i quali, come la *Canzone sulla Grecia*, parrebbe avessero dovuto piú commover l'animo del poeta. Ma, per evitare il « *ne sutor ultra crepidam* », sará bene passar senz'altro a qualche cenno bibliografico.

I

VERSI E ABBOZZI (1816-19)

1. *Le rimembranze*, in quell'elenco dei suoi scritti che il Leopardi compilò il 16 novembre 1816, recano l'indicazione: « Riprovate assolutamente dall'autore »; il quale, tuttavia, oltre la copia di mano della sorella, ne conservò l'autografo, che è tra le carte napoletane. Furon pubblicate primamente dal Cugnoni (*Opp. inedd.* cit., II, 375); poi ancora dal Mestica (*Scritti lett.* cit., II, 77), che li collazionò sull'autografo.

2. Nel medesimo elenco dei propri scritti, come « da stamparsi quando si voglia », il L. cita « *La dimenticanza*, burletta anacreontica, 1816 ». La stampò prima il Piergili (*Lettere a G. L.*, Firenze, Lemonnier, 1878); poi il Mestica (*Scritti letterari*, II, 107).

3-7. Stampati negli *Scritti vari* cit., pp. 8-18.

8-9. Raccolti dalle prime pagine dello *Zibaldone*, che, iniziato nel luglio o agosto del 1817, non comincia a recar date regolari di giorno in giorno se non dalla pagina 101, ossia dall'8 gennaio 1820.

II

ABBOZZI E PRIME STESURE

Degli *Idilli*, i numeri 1 e 2 furono stampati dal Cozza-Luzi nei citati *Appunti leopardiani*, il n. 4 nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, conservato tra i mss. sinneriani e pubblicato dal Chiarini (*Operette morali* di G. L., Livorno, Vigo, 1870, p. 503 sgg.) e poi ancora dal Viani (*Appendice all'Epistolario*, Firenze, Barbèra, 1878). Tutti gli altri componimenti contenuti nella presente rubrica son tratti dai citati *Scritti vari*. Si avverte, per altro, che della quinta delle *Canzoni*, (presente vol., p. 206) manca in questi un pezzo, che ho preso dal citato *Supplemento*; dal quale anche ho tratto l'ultimo pezzo dell'*Erminia* (presente vol., p. 211), che, evidentemente, è anteriore al resto.

III

TELESILLA

Come è il piú lungo, cosí è il piú interessante di questi frammenti. È noto il sogno del Leopardi di « creare » nuovi « generi di tragedia », diversi dal tipo di quella alfieriana. Dopo questo saggio, abbandonato, non è difficile rendersi conto del come gli audaci propositi dovessero sbollire; e venire oggi a dire che per la tragedia il poeta non era nato, sarebbe ozioso. Questo idillio tragico, con tutte le sue intenzioni di semplice e schietta rappresentazione di vita campestre e di sottile psicologia, è veramente cosa che il rispetto non consente di qualificare. Ciò non ostante, la Commissione editrice del volume degli *Scritti vari* credé di dovere aggiun-

gere al frammento verseggiato anche cinque foglietti di appunti, che sembran presi in tempi diversi e pieni di incertezze e di variazioni vaghe, tra le quali non si riesce nemmeno a raccapezzare una trama o una traccia qualsiasi, che valga a farci vedere come il Leopardi sarebbe uscito dal ginepraio in cui s'era messo. Per queste ragioni s'è creduto opportuno sopprimer del tutto codeste pagine e anche una breve noticina, relativa appunto alla *Telesilla*, che si trova nel citato *Supplemento a tutte le mie carte*. Per contrario ho dato, riordinandolo come logica voleva, un frammento in prosa, edito disordinatamente fra gli *Scritti vari* (p. 392) senza titolo e indicazione di sorta, ma che indubbiamente si riferisce alla *Telesilla*. Vedasi al riguardo A. Monteverdi, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LVI, 147 sgg.

IV

ABBOZZI E FRAMMENTI

1-2. Gl'*Inni cristiani* e l'*Inno ai patriarchi* vennero giá pubblicati negli *Scritti vari*. Io v'ho aggiunte alcune noterelle che si trovano nel citato *Supplemento*.

3. La nota all'*Ultimo canto di Saffo* fu pubblicata dal Chiarini, *Vita di G. L.* (Firenze, Barbèra, 1905), pp. 190-1.

4. Il « Poema in forma didascalica » si trova tra i *Disegni letterari* pubblicati dal Cugnoni (*Opp. inedite* cit., p. 369 sgg.) e tra gli *Scritti letterari* curati dal Mestica (II, 270).

V

VERSI MORALI TRADOTTI DAL GRECO

Dagli *Scritti vari*, p. 106 sgg. L'autografo del frammento 4 reca di mano del Leopardi l'annotazione: « Non si componga »: il che fa supporre che tra i *Frammenti*, che compivan tipograficamente il volume dei *Canti*, fosse mandato dapprima anche questo.

VI

FRAMMENTI E ABBOZZI

1. L'*Epistola del Petrarca al cardinal Colonna* fu cominciata a tradurre per la nota raccolta di Domenico Rossetti (*Poesie minori di F. P. sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, Milano, Classici italiani, 1829-34), e poi abbandonata. La pubblicarono il Viani, nell'*Appendice all'Epistolario*, n. XXIII, e poi il Mestica (*Scritti letterari*, II, 365).

2-4. Cfr. *Scritti vari*, pp. 112-115.

5. Nell'agosto 1836, Angelo Beatrice ebbe da Matteo de Agostinis un esemplare del giornale *L'italiano*, che allora si pubblicava a Parigi, e nel quale il Tommaseo aveva sparlato non poco del Leopardi e di altri scrittori italiani. Il Leopardi, irritato, scrisse l'epigramma qui pubblicato, donandone l'autografo al Beatrice, al quale, per altro, pentitosi, lo richiese poco di poi permettendogli tuttavia di trarne copia. Dalla copia del Beatrice, donata nel 1853 a Domenico Bianchini, ne fu cavata piú tardi un'altra dal marchese Gaetano Ferraioli, il quale la comunicò al Cugnoni, che la pubblicò nelle *Opere inedite* (II, XXV), dalle quali a mia volta l'ho riprodotta io.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEI NOMI

INDICE

I. PUERILI (1809-15)

II. VERSI FRAMMENTI E ABBOZZI (1816-36)